

ANARCHISMO

PERIODICO BIMESTRALE - ANNO IX - 1983 - ABBON. POST. GRUPPO IV - L. 3.000 C.I.R.A. NUMERO 41

L'IDEALE IN FRANTUMI	1
Lavoro di massa	
Movimento e organizzazione rivoluzionaria	
Verso una nuova prospettiva	
LA LOTTA A COMISO. ELEMENTI DI CRITICA E AUTOCRITICA	5
Primi elementi di riflessione	
Le Leghe	
Il partito comunista	
I pacifisti	
I punk	
L'organizzazione	
Dalle speranze alla dura realtà	
Conclusione	
COMISO: PIANETA TERRA	13
Cronaca spicciola ma non troppo	
Un tentativo di analisi e un contributo alla chiarificazione	
CONTRO LA POLITICA PER UN PROGETTO DI TRASFORMAZIONE SOCIALE	17
Appunti per un dibattito: Anarchismo e sovversione sociale. Seconda parte	
Intorno al metodo	
La situazione in questo "Dopo movimento"	
L'intervento sociale	
Democrazia o anarchia	
DELLE COSE BEN FATTE E DELLE COSE FATTE A META'	28
Il rapporto col livello dello scontro	
Le cose fatte a metà	
Le cose ben fatte	
L'autorganizzazione delle lotte	
Un possibile progetto organizzativo	
Di alcune porte aperte	
Nessuna illusione	
La rivoluzione	
OTTOBRE '83. ANCORA VIVI!	38
COMISO: UN'ESPERIENZA	40



ANARCHISMO

anno IX - n. 41 - 1983

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

Redazione e amministrazione:

Alfredo M. Bonanno - C.P. 61 - 95100 CATANIA

La presente copia lire 3.000. Per l'abbonamento a 4 numeri di "Anarchismo" versare 15.000 (spese di spedizione comprese) sul c/c postale n. 13116959 intestato Alfredo M. Bonanno. Abbonamento per l'estero lire 25.000. Abbonamento sostenitore lire 50.000. Per i numeri e le annate arretrate vedere specifica a parte. Tutti i pagamenti vanno effettuati sul suddetto c/c postale.

Reg. Trib. di Catania n. 343 del 14.1.1975. Sped. in abb. postale Gruppo IV. Stampato in proprio. Ottobre 1983.

Copertina di Clifford Harper su disegno di Franz Masreel

SOTTOSCRIZIONE

Torniamo ad insistere sul brutto tasto delle difficoltà economiche. "Anarchismo" ha bisogno urgente di un sostegno da parte dei compagni. La sottoscrizione - al momento - si può dire che non è neppure cominciata. Dobbiamo però dire che il primo numero è andato esaurito in breve e quindi l'interesse per il nostro lavoro resta sempre abbastanza alto. Speriamo che a questo interesse corrisponda anche un sostegno finanziario che, per quanto strano possa sembrare, non è argomento secondario o di poca importanza. Il mare di debiti col tipografo, di cui parlavano nella copertina del numero precedente, non si è asciugato, anzi è diventato più esteso anche a causa di altre iniziative. Speriamo che i compagni capiscano.

PROPOSTA "ANARCHISMO" NELLE BIBLIOTECHE

Proponiamo ai compagni interessati di pagare personalmente un abbonamento ad "Anarchismo", oltre naturalmente al proprio, e a indicarci l'indirizzo di una (o più) biblioteche della propria città dove fare pervenire la rivista. Riteniamo che sia importante la presenza di un giornale come il nostro nelle diverse biblioteche che, per ovvi motivi, non fanno l'acquisto direttamente. Infine si tratta di una forma interessante di finanziamento per la nostra pubblicazione.

ARRETRATI "ANARCHISMO"

Non sono più disponibili numeri singoli. Le annate, rilegate insieme si possono richiedere ai seguenti prezzi:

Annata 1975 - complessive pagine 336 - lire 15.000

Annata 1976 - complessive pagine 384 - lire 15.000

Annata 1977 - complessive pagine 384 - lire 15.000

Annata 1978 - complessive pagine 344 - lire 15.000

Annata 1979 - complessive pagine 320 - lire 15.000

Annate 1980/1982 - in unico volume - complessive pagine 304 - 25.000

Le richieste vanno indirizzate a Alfredo M. Bonanno, C.P. 61 - 95100 Catania. Pagamenti anticipati o contrassegno. Per gli acquisti inferiori alle 20.000 lire aggiungere 1.500 di spese postali. Per le richieste superiori alle 5 copie, sconto 40 per cento. I versamenti vanno fatti sul c/c postale n. 13116959. Le spedizioni verranno fatte a cura della Libreria Underground di Catania.

MANIFESTO BAKUNIN - SOTTOSCRIZIONE PER "ANARCHISMO"

Abbiamo realizzato un manifesto con la foto di Bakunin formato 35x50 in cartoncino. Si tratta di una iniziativa diretta a sostenere finanziariamente la ripresa di "Anarchismo". I compagni possono richiedere questo manifesto inviando lire 10.000 più 1.500 per le spese di spedizione.

L'ideale in frantumi

Lavoro di massa. Movimento e organizzazione rivoluzionaria. Verso una nuova prospettiva.

Alfredo M. Bonanno

In questi ultimi anni sono definitivamente scomparse le condizioni che rendevano sostenibile un rapporto quantitativo con le masse. La vecchia illusione del "mettiamo insieme una grande organizzazione e poi si vedrà" è tramontata con tutti i suoi presupposti leninisti. L'aggregazione si è mostrata per quello che è sempre stata: un prodotto del bisogno di mettere insieme un gregge e di contarlo. La forza che viene dal contare è apparsa finalmente nella luce della politica, lontana da ogni efficacia rivoluzionaria.

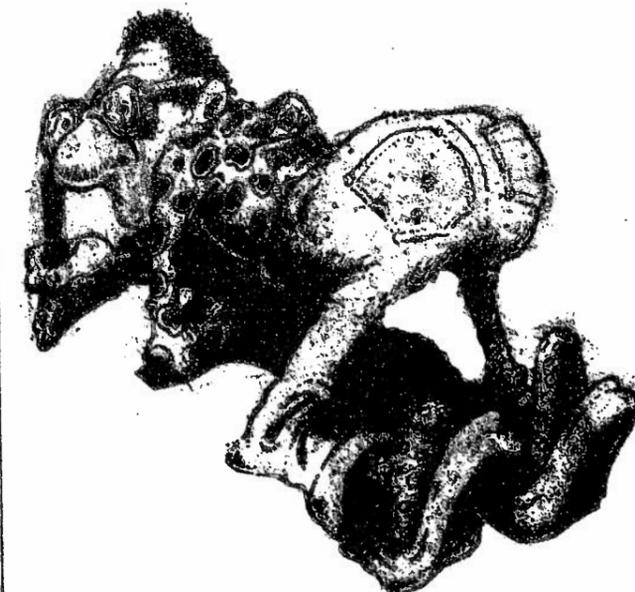
Da anni abbiamo parlato contro questa illusione del quantitativo, ma con scarsi risultati. La contraddizione di fondo (se si è in pochissimi non si può far nulla) finiva per rendere spesso non comprensibile quello che dicevamo.

Da parte sua il capitale, con le evoluzioni strutturali che lo caratterizzano, ha attraversato continue evoluzioni che sono state scambiate per crisi e crisi che sono sembrate ristrutturazioni. La risposta degli sfruttati si è fatta attendere, continua a farsi attendere. Gli scandali non impressionano. I disastri naturali spingono la gente a mettere la testa sotto la sabbia. Le centrali nucleari e le basi missilistiche atomiche lasciano margini di sopravvivenza e spesso di speculazione. La mancanza di lavoro lascia zone d'ombra dove l'arrangiarsi diventa arte.

Una parte notevole del movimento rivoluzionario che dava segni di vita in passato si trova in galera e lotta per sopravvivere. Un'altra parte, altrettanto notevole, di questo movimento ha scoperto una sua intima tendenza delatoria e se ne è uscita con mille svariate espressioni del distinguere e dell'accusare, del pentirsi e dell'arrendersi. Fuori la distinzione corrisponde su altri livelli: una parte notevole di quelli che sono rimasti a contarsi le dita delle mani aspettano ancora che tutto torni alla normalità per continuare a contarsi le dita delle mani. Un'altra parte, non meno significativa, si è già pentita di tut-

to, si è riaccartocciata su se stessa: sopravvive respirando poco per non consumare ossigeno. Questa ultima parte non è stata nemmeno portata davanti al tribunale delle grandi decisioni: si è calata le brache semplicemente, con signorilità, affettando una buona dose di scetticismo che non poteva possedere da sempre (non è certo questa una dote rivoluzionaria) e che adesso sembra proprio una dote acquistata sul momento.

Se gli anarchici hanno una caratteristica costante è proprio quella di non lasciarsi scoraggiare dalle avversità dello scontro di classe, di non lasciarsi allettare dalle promesse del potere. Sarà sempre difficile (spesso impossibile) trovare un compagno anarchico che è stato piegato dal potere. Forse dalle torture, dal dolore fisico, mai dalla lunga repressione, mai dallo scoramento che viene dalle disillusioni. C'è qualcosa negli anarchici che impedisce loro



di scoraggiarsi, qualcosa che li rende ottimisti anche nei momenti peggiori della loro storia, che li fa guardare avanti, ai possibili futuri sbocchi della lotta, e non indietro, agli errori commessi e ai possibili ritorni.

Il lavoro rivoluzionario di un compagno anarchico quindi non è mai diretto esclusivamente alla aggregazione delle masse, per cui l'uso di determinati strumenti segue le vicissitudini di quel rapporto. La minoranza agente non è serva sciocca del numero, ma a questo s'impone con le proprie idee e la propria azione. Le leggi dei rapporti di crescita delle organizzazioni sono certo legate anche a queste azioni e a queste idee, ma non in senso deterministico.

L'entusiasmo rivoluzionario scrolla ogni remora davanti alle asfittiche lezioni del ragioniere e grida in faccia al bottegaio che è ora di agire, di attaccare, anche quando i resoconti delle calcolatrici sono deludenti, anche quando le strutture organizzative denunciano un disinteresse delle cosiddette masse.

E' in base ad un ragionamento del genere che i nostri compagni sputano in faccia ai pentiti il loro disprezzo, e non in base a ragionamenti che vogliono salvare la memoria storica delle organizzazioni del passato. Ed è in base allo stesso tipo di ragionamento che col loro elegante defilarsi molti compagni attirati dalla critica critica, agili saltimbanchi del paradosso, si trovano in contraddizione con se stessi. Il loro cuore li attira dentro, il loro cervello li respinge alla periferia. Vivono male perché non riflettono bene davanti a verità chiarissime. Non agire, non lottare richiede uno sforzo grandissimo per giustificare le proprie posizioni, richiede agilità mentale e scetticismo pirroniano. Un anarchico può anche farne uso, ma finisce con lo star male con se stesso, finisce con l'aver bisogno di dosi sempre maggiori di scetticismo per giustificarsi. Una droga come un'altra.

L'azione è molto più semplice e richiede meno sforzo.



Certo lo scettico acuto può ribattere che l'azione per l'azione si identifica con la triste scena del gatto che si prende la coda. Il rivoluzionario — continua il nostro compagno — che insiste nella lotta anche quando ormai è chiaro che non c'è più nulla da fare, è un povero illuso che non si rende conto di dove si indirizzano gli effetti della sua lotta. Egli crede di lottare per la rivoluzione e, contrariamente alle sue speranze, è uno dei costruttori dell'ordine e della restaurazione di domani: fornisce strumenti e idee ai ministri degli interni del nuovo ordine.

Questa pretesa di scavare alla storia un alveo di scorrimento deterministico è vecchia quanto il mondo. Gli antichi avevano un loro modello di sommovimento sociale, non parlavano di rivoluzione, credevano nel ritorno di tutte le cose, nel ciclo continuo e senza novità. Poi la rivoluzione industriale sconvolse il pensiero circolare in modo definitivo ricollegando la scienza alla filosofia, la politica all'ingegneria sociale. Il nuovo modello fu quello dello spirito che si evolve all'infinito, conoscitore di sé e dei propri destini, che si fa gioco degli uomini e delle loro cose, ma che si realizza ineluttabilmente, razionalmente. Poi il crollo di ogni speranza, l'era dei simboli e della reazione vendicatrice, il momento in cui le carte si mescolano definitivamente (e ancora non sono state sbrogliate). La rivoluzione diventa reazione, il rosso si mischia col giallo. I luoghi della rivolta proletaria vengono calpestati e mistificati dai simboli del progressivismo di maniera, del socialismo di stato, del fascismo rosso.

Da tempo ci sarebbe stato molto spazio per lo scettico. Non è certo adesso che si può scoprire con evidenza il lato incompleto e cieco del determinismo rivoluzionario di stampo ottocentesco (positivista e marxista). Chi voleva arrivare a queste conclusioni poteva farlo prima. In fondo a lavorare per la reazione possiamo essere stati in tanti, una vera folla, se si risale all'indietro negli annali della rivoluzione. Ma è stato un lavoro a senso unico? solo la reazione se ne è avvantaggiata? Oppure bisogna ammettere che venendo meno il modello di ragionamento determinista resta solo da dire che la lotta sconvolge i rapporti (ogni genere di rapporti) per cui, a secondo delle angolazioni, si possono cogliere rafforzamenti e indebolimenti (meglio sarebbe dire modificazioni nel livello dello scontro), ma non si possono cogliere sensi unici, chiare cause e altrettanto chiari effetti.

Nessun vero rivoluzionario lavora mai totalmente per la rivoluzione. Non perché non voglia o non sappia farlo, ma semplicemente perché ciò è impossibile. Egli valuta (dentro certi limiti) e decide. Il risultato è un processo contraddittorio che si ricollega al livello dello scontro di classe e che solo qui trova un suo significato. Vi potranno essere momenti in cui questo significato è più chiaro e momenti in cui è più oscuro ed occorre decifrarlo, ma esso non sarà mai definitivo in un senso o nell'altro.

I limiti del lavoro di massa risalgono paradossalmente agli stessi limiti che ci hanno portato in

un recente passato a nutrire grandi speranze per le forme esteriori del movimento, per le sue espressioni più avanzate, più creative. La negazione del soggetto si ricollega all'esaltazione di un modello soggettivo che riproponeva continuamente un soggetto privo di tutte le caratteristiche contraddittorie della soggettività. In questo modo lo schiacciamento del qualitativo che si operava nei sempre più bistrattati schemi dei lavoratori del partito rivoluzionario o del sindacato libertario, si riproponeva per altra strada negli schemi avveniristici del movimento ipersoggettivo. Il risultato fu l'appiattimento di ambedue le cose. Qui e là non c'era spazio per il vero soggetto. Nel caso del lavoro di massa non c'era spazio per definizione, nel caso del movimento non c'era spazio per miopia e ignoranza.

In questo senso lo scettico e il cantante si danno la mano e vanno incontro al funzionario di partito e all'attivista sindacale. Ognuno interroga l'altro sui motivi del reciproco fallimento, nessuno ha occhi per vedere e orecchie per sentire.

Bisogna allora abbandonare il rapporto con le masse? negare il movimento come obiettivo di crescita anche limitatamente quantitativa? chiudersi davanti allo strumento dell'organizzazione specifica? Riteniamo che nulla di questo vada fatto. Al contrario questi tre elementi vanno rivisti sotto una nuova prospettiva.

Il rapporto con le masse non può essere strutturato sulla lunga scadenza, sulla crescita all'infinito, sul terreno della difesa e della resistenza contro gli attacchi padronali. Esso deve avere dimensioni più ridotte, più specifiche, decisamente di attacco e non di retroguardia.

Le strutture organizzative che possiamo proporre sono strutture limitate — nel tempo e nello spazio — forme aggregative semplici, con obiettivi attingibili a breve termine. Non devono avere carattere resistenziale o sindacale, ma esclusivamente operativo. Possibilmente non devono partire da un retroterra ideologico molto pesante, ma da elementi semplici e abbastanza condivisibili oggi: autogestione, conflittualità permanente, attacco contro il nemico di classe.

Almeno due elementi ci confortano su questa necessaria impostazione da dare al nostro rapporto con le masse: primo, il frastagliarsi della omogeneità di classe ad opera degli stessi rapporti produttivi imposti dal capitale; secondo, la dilagante sensazione di inefficienza che il singolo ricava dalla dimensione della lotta collettiva ad un certo livello.

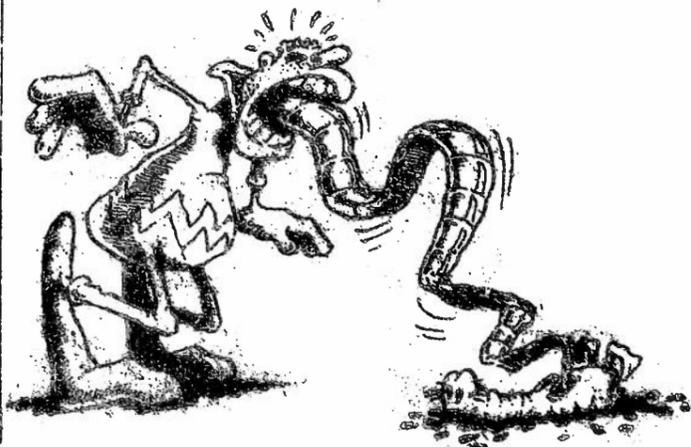
Al contrario la volontà di contrapporsi è ancora abbastanza diffusa, gli spazi oggettivi dove essa può esercitarsi esistono, i modelli d'azione si vanno elaborando. In questo senso c'è ancora molto lavoro da fare.

Il movimento manifesta sempre più quelle sue caratteristiche intangibili che lo facevano vedere massicciamente presente proprio dove non era che

l'ombra di se stesso. Nelle fasce più oggettivanti, proprio dove il singolo compagno si sacrificava di più all'ideologia ancora dominante del partito, le strutture del movimento apparivano forti e floride. Ed invece era proprio lì che maggiormente puzzavano di cadavere. Altrove le maggiori aperture alla creatività annegavano in un'atmosfera ancora troppo impregnata di luoghi comuni proletari. I tentativi isolati di qualche intelligenza critica non erano sufficienti. Le azioni di qualche gruppo che voleva dimostrare come fosse possibile fare meglio e in modo più libertario, avevano il valore di tutte quelle cose che preannunciano una realtà ancora in formazione: il valore di una voce nel deserto.

Adesso la realtà è diversa. Ci appare uniforme e difficile, piatta, anzi appiattita dalla repressione e dal ritorno al conformismo. Ma di una cosa si può essere certi, questo appiattimento ha finito per mostrare con chiarezza dove stavano i limiti e i pericoli dell'ideologia leninista del partito, limiti e pericoli che ad un certo momento erano dilagati dappertutto. Oggi tutto ciò è finito ed è strano che ad un simile funerale si parli di morte. Se Lenin è morto, viva la rivoluzione.

Ma il dilagare della peste partitica non era solo presente negli strati che ne facevano una bandiera, ma anche in zone del movimento che si scandalizzavano a solo sentirne il nome. Proprio queste zone, quelle che andavano a cercare il fuscillo nell'occhio del compagno erano quelle che più di tutte stavano bene con un trave leninista nel proprio occhio. In fondo il problema non era nel considerare il lavoro fatto dagli altri come un elemento di un rapporto complesso che non si poteva esorcizzare ignorandolo, ma, al contrario, nell'introyettare una mentalità da corridoio di commissariato di polizia che è proprio l'elemento più deleterio del leninismo, l'elemento che lega tutta l'ideologia del cosiddetto centralismo democratico. Non era certo il riconoscere la validità (anche contraddittoria) delle azioni fatte dai leninisti che costituiva un segno dell'infezione partitica e autoritaria, quanto l'impiego della delazione, l'atteggiamento superiore, l'autoesaltazione ideologica, l'ortodossia acritica, la pretesa di un liderismo intellettuale, la ricerca di un piccolo pezzo di potere personale, ecc.



Tutto ciò andava combattuto, proprio nel momento in cui dilagavano le concezioni leniniste del partito armato o della conquista del palazzo d'inverno.

Ed in effetti una lotta in questo senso è stata condotta e non ci pare sia stata priva di significato. E' stata scambiata per un portare la guerra in casa quando andava invece combattuta all'estero, ma si trova sempre qualche imbecille — in buona o in cattiva fede — che legge come gli pare o come più gli fa comodo.

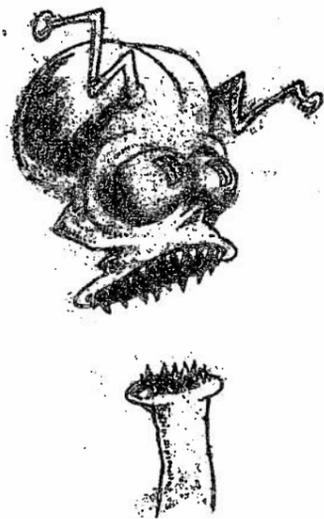
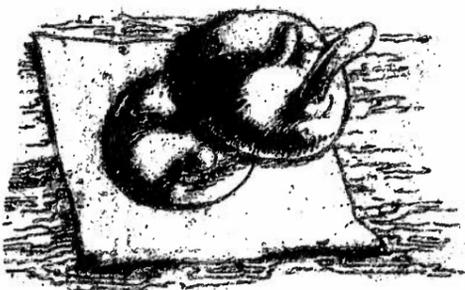
L'intangibilità del movimento rivoluzionario può apparire adesso come un male necessario, ed è invece la necessaria ed obiettiva valutazione di qualcosa che è finita per depurarsi, per abbandonare le scorie e quindi si è ridotta ad un nucleo, ad una essenza, forse più modesta, ma senz'altro più significativa. E' da ciò che nasceranno i movimenti di domani, non certo dalle recriminazioni o dalle nostalgie.

Nel piccolo l'azione è sempre criticabile per la sua insignificanza, per l'irrisorietà del rapporto che pone con il mastodontico complesso del potere nemico. Ma sarebbe sbagliato porre, in un altro verso, rapporti quantitativi. Lo scontro resta significativo in quanto, proprio per la sua estrema complessità, il nemico ha bisogno di una reperibilità costante del consenso. Ogni minimo disturbo lo danneggia ben al di là dei limiti oggettivi del disturbo stesso. Danneggia la sua immagine, i suoi programmi, i meccanismi di produzione della pace sociale, gli equilibri instabili della sua politica.

Ogni piccola azione che parta da un coinvolgimento sia pure minimo della gente è quindi un grosso fatto sovversivo, un fatto che supera le dimensioni a volte microscopiche dell'accadimento per diventare non tanto un simbolo ma un possibile punto di riferimento.

In questo senso abbiamo spesso parlato di insurrezione. Possiamo impostare la nostra lotta in modo che si realizzino condizioni oggettive di rivolta, in modo che la contrapposizione latente si sviluppi e si esalti, in modo che si stabilisca il contatto tra minoranza anarchica e situazione specifica in cui la lotta può essere sviluppata.

Sappiamo che molti compagni non condividono queste idee. Alcuni ci hanno accusato di essere analiticamente arretrati, altri di non comprendere



che le lotte parziali tornano utili solo al potere, che ormai nell'era dell'elettronica non si può più parlare di rivolta.

Ci spiace veramente ma siamo testardi. Riteniamo che ancora oggi, anche nell'era dei calcolatori che sanno tutto, è sempre possibile ribellarsi, è sempre possibile che una piccola punta di spillo penetri all'interno del mastodonte pronto ad inghiottire tutto. Occorre però uscire dai vecchi luoghi comuni della grande lotta di massa, della crescita all'infinito, del movimento che domina tutto e controlla ogni cosa. Occorre entrare in una mentalità più circoscritta, più precisa, più dettagliata. Occorre prendere in considerazione la realtà per come è e non per come la si immagina. Davanti ad una situazione occorre avere un'idea quanto più precisa possibile di quello che ci circonda, dello scontro di classe che quella situazione riflette e occorre anche darsi i mezzi adatti ad intervenire.

Noi siamo portatori di modelli d'intervento e di idee di grande importanza e di grande significato rivoluzionario. Però questi modelli e queste idee non parlano da soli, non vengono subito capiti, occorre agire per farli vedere in funzione, spiegarli non basta. Spesso sembriamo chiacchieroni come tanti altri, facitori di parole come la maggior parte di coloro che si barcamenano nella politica.

Di già gli sforzi che faremo per darci i mezzi per intervenire nel modo più idoneo, costituiscono un buon elemento di chiarificazione delle idee, per noi e per coloro che entrano in contatto con noi. Una visione riduttiva di questi mezzi, una concezione limitata alla semplice informazione, al dissenso, alle dichiarazioni di principio, è senz'altro insufficiente. Occorre andare al di là, lavorare nelle tre direzioni: contatto con le masse (circoscritto e finalizzato ad uno scopo di lotta ben preciso); azione all'interno del movimento rivoluzionario (nel senso soggettivo visto prima); costruzione dell'organizzazione specifica (funzionale sia al lavoro di massa che all'azione all'interno del movimento rivoluzionario).

E' in questa direzione che occorrerà lavorare moltissimo.

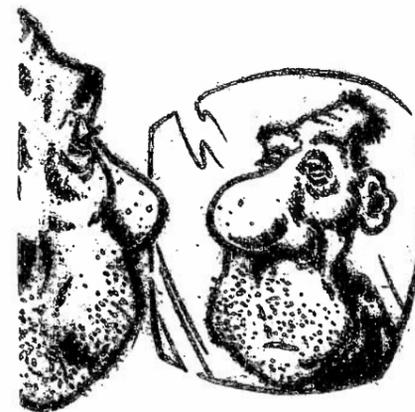
La lotta a Comiso. Elementi di critica e autocritica

Alcuni compagni

Primi elementi di riflessione

In quei tre giorni bisogna riconoscere che per diversi motivi, tra noi e la gente di Comiso e dei paesi vicini, ma particolarmente tra noi e la gente di Comiso, si è operata una frattura. Loro non si sono mossi, noi ci siamo mossi in modo errato e approssimativo. Alle nostre incapacità è corrisposta un'immagine infelice di quello che rappresentavamo, del motivo per cui eravamo lì, di quello che volevamo fare. Se a questo si aggiunge l'azione disgregatrice degli sciacalli del partito comunista, dell'Imac e del Cudip, si può incominciare a capire meglio quello che è successo.

Cominciamo subito col dire che non è certo facendo ricorso all'ironia, alla critica superficiale, al sospetto e all'accredine che si può capire quello che è successo a Comiso. Occorre andare più avanti, mettere da parte l'improvvisazione dell'humor e scendere — se possibile — nei fatti.



No, la gente non si è mossa. Di più, non è rimasta nemmeno a guardare. Ad un certo momento è addirittura scappata via, specie quando è apparso evidente che avevamo subito una sconfitta militare nello scontro colla polizia e che non potevamo mettere sul piatto della bilancia che i nostri feriti e la nostra rabbia. Cosa significa tutto ciò? Bisogna pensare che la gente di Comiso sia arrivata alla conclusione che sono meglio i missili che uno scontro perdente con la polizia? Che sono meglio gli americani in casa che gli anarchici e punk che scorzano impunemente nelle vie cittadine? In effetti le cose non stanno così.

Ma andiamo con ordine.

Le leghe

Da diverse parti ci è stata mossa l'accusa di avere "gonfiato" il fenomeno organizzativo delle leghe, di averle fatte sembrare più grosse quantitativamente di quello che in effetti fossero. Un trionfalismo da piazzaioli che sembra — a dire di taluno — ci abbia preso la mano finendo per fornire ai compagni un'immagine distorta della realtà.

In un giornale inglese si parla di "disinformazione", altri hanno parlato di "ottimismo trionfalista", altri di "falso", ecc.

Altri ancora hanno fatto i conti con carta e penna e sono arrivati alla conclusione che le "Leghe" erano un fantasma che metteva insieme solo qualche compagno sparso qua e là.

Insomma ce le eravamo inventate di sana pianta.

Su questa linea di ragionamento diversi compagni venuti per quei tre giorni a Comiso si aspettavano di trovare le masse con noi davanti all'aeroporto, pronte a dar battaglia, e non vedendo nessuno, o pochissima gente, parlando poi casualmente nel bar con questo o con quello, accettando un passaggio in autostop, erano arrivati alla conclusione che la gente era favorevole ai missili, che non sapeva nemmeno l'esistenza delle leghe, che non sapeva chi fossero gli anarchici, che faceva una gran confusione tra pacifisti, punk, anarchici e così via.



Da ciò l'impossibilità dell'occupazione di massa e quindi tanto valeva fare qualcosa, qualsiasi cosa, per far vedere che il movimento anarchico era a Comiso e non era venuto per nulla.

Come abbiamo sostenuto da sempre le leghe vennero costituite come organismi di massa a carattere non resistenziale ma specifico, cioè non formazioni

parasindacali ma punti di riferimento per formare nuclei di persone decise a lottare contro la costruzione della base missilistica, lottare nell'ottica dell'autogestione (rifiuto della delega), della conflittualità permanente (rifiuto dei periodi di sospensione della lotta affiancati a periodi di manifestazioni o altro), dell'attacco (rifiuto del semplice dissenso platonico e di principio).

La natura delle leghe era quindi anti-burocratica, infatti queste potevano costituirsi liberamente ed entrare in rapporto con le altre leghe, oppure agire isolatamente quando e come credevano.

Leggendo il "Documento organizzativo delle Leghe autogestite" si ricava che si tratta di organismi che costituiscono da un canto un punto di riferimento per tutti coloro che intendono fare qualcosa contro la base missilistica, e dall'altro un elemento propulsore di questa lotta. Non si ricava che costituiscono puramente e semplicemente organismi aggregativi destinati a crescere all'infinito: elementi e strutture di massa destinate a raccogliere i grandi numeri che siamo abituati a vedere correre dietro i simboli e le bandiere dei partiti.

Ad un certo punto forse ci siamo illusi che l'indispensabile modesta crescita quantitativa delle leghe potesse significare un elemento di disponibilità alla lotta contro la base, e forse abbiamo dimenticato che le leghe dovevano restare semplici punti di riferimento attorno a cui la gente poteva — anche improvvisamente e spontaneamente — ritrovarsi al momento opportuno, accettando le indicazioni e le realizzazioni di una minoranza agente. E se ci siamo illusi in questo senso ciò è stato un nostro primo errore.



Ad esempio, quando è stato dello sciopero degli studenti a Vittoria e poi, mesi dopo, quando è stato della manifestazione in occasione del processo sempre a Vittoria, la lega di quella cittadina — costituita da pochi studenti — riuscì ad aggregare tutti gli studenti della zona, e non perché tutti questi facessero parte della lega, ma semplicemente per quel rapporto tra "punto

di riferimento" e "massa" che in quelle occasioni ebbe a funzionare.

In questo senso la presenza delle leghe a Vittoria, Catania, Comiso, Licodia, Modica, Chiaramonte, Palermo, Milano, Londra, anche costituite da pochi elementi, o da pochissimi, come nel caso della lega di Misterbianco, non ci dava certo la speranza di una improvvisa ed esplosiva crescita quantitativa, ma ci legittimava a pensare che ad un dato momento, davanti ad una indicazione operativa, qualcosa si potesse muovere.

Occorre capire che a Comiso non abbiamo mai lavorato a costruire il grande movimento delle Leghe autogestite, ma soltanto a impostare un'insurrezione popolare contro la base, costruendo quella indispensabile adesione che risulta necessaria se si vuole far ribellare la gente.

Il partito comunista

Da diverse parti ci hanno fatto notare la poca chiarezza nelle nostre posizioni riguardo questo partito. Non è mancato chi ci ha ricordato la lezione della guerra civile spagnola e chi ha parlato di "fronte popolare" di buona memoria.

Forse chi ci ha rivolto queste critiche — spesso superficiali e semplicemente nominalistiche — sarà disposto a farci credito se diciamo che conosciamo anche noi le vicende della rivoluzione spagnola e sappiamo cosa significa "fronte popolare". Non ci siamo bevuti il cervello.

Non ci siamo illusi riguardo un comportamento a nostro favore del partito comunista, abbiamo puntato sulla eventualità — ad un certo punto non remota — di esercitare su questo partito, a livello zonale e soltanto nei riguardi dell'obiettivo della base di Comiso, una pressione dovuta al fatto che la nostra propaganda, l'azione sia pure minoritaria delle leghe, il gran lavoro che andavamo facendo (comizi, volantini, manifesti, ecc.), facessero presa sulla gente.

Per chi ricorda la gestione del processo di Vittoria, in cui il partito comunista si vide obbligato a sostenere le nostre posizioni, o il semplice intervento a Gela quando si vide obbligato a sostenere la nostra immediata liberazione, non potrà non concludere che una certa pressione l'abbiamo esercitata.

Però, ci si risponde, non basta l'episodio di Vittoria o il semplice intervento di Gela a giustificare un'illusione sul comportamento del partito comunista che tutti sappiamo come pensa e come agisce.

Non basta. Su questo punto i nostri critici hanno ragione. Ma anche noi sapevamo perfettamente che non bastava. Occorreva fare di più. Occorreva coinvolgere la gente in situazioni molto più serie per costringere questi traditori non ad una adesione formale, ma ad un sostegno esterno che se a loro garantiva la possibilità di un recupero a noi garantiva cose ben più importanti: la credibilità nei confronti della gente, la possibilità di rintuzzare le accuse di terrorismo e di provocazione che cominciavano a serpeggiare, un rischio più ridotto di scontro militare, un minor pericolo di isolamento, una maggiore partecipazione nei giorni dell'occupazione.



Su queste scelte occorre intendersi, occorre che i compagni approfondiscano bene quello che abbiamo fatto, la strada che abbiamo intrapreso, senza impennate massimaliste a priori e senza quella facile ironia che adesso, alla luce dei fatti, risulta soltanto superficiale e ingannatrice.

Fin dagli inizi del nostro intervento a Comiso abbiamo criticato il partito comunista non per la sua politica generale, ma solo per la sua "inefficienza" nei riguardi della lotta contro la base che diceva di portare avanti. Ci siamo presentati quindi come la forza che intendeva "spingere" verso modelli di lotta più avanzati, e non come la forza che denunciava il partito come elemento indispensabile della repressione e sostenitore primario della base missilistica. Abbiamo sempre detto, fin dal primo momento, che la inettitudine del partito comunista si trasformava, in pratica, in un sostegno indiretto alla costruzione della base, ma non siamo mai andati al di là. I motivi di questa scelta — all'epoca in cui venne fatta — sembravano evidenti. Il nostro referente era costituito proprio dalla base del partito comunista e andare a fare un discorso senz'altro corretto di attacco al partito significava parlare a dei sordi, farci chiudere ogni possibilità di rapporto con la gente.

Il "Documento organizzativo" stesso non parla di posizioni politiche, ma sostiene la necessità dell'autonomia da

ogni partito o movimento proprio allo scopo di non entrare in dibattiti ideologici e pratici che non possono come non potevano essere discussi a priori senza impantanarsi in un ginepraio senza fine.

Per noi era chiaro che organizzare una rivolta della gente di Comiso e dintorni significava cogliere proprio l'elemento di insoddisfazione che serpeggiava nella base del partito comunista, elemento che però non arrivava ad essere tanto esteso da diventare dissenso aperto nei riguardi della politica del partito nel suo complesso.

In questo modo non ci siamo mai sognati possibili accordi diretti col partito, ma solo una pressione indiretta esercitata attraverso la sensibilizzazione della "sua" base, per cui parlare — come è stato fatto — di "fronte popolare" ci sembra improprio e fuorviante. Noi non avevamo una "nostra" base da contrapporre o da unificare con la base del partito comunista, quindi non potevamo mai né proporre né immaginare un "fronte" quale esso sia.

Ci siamo presentati a Comiso con l'intento di agire in una realtà che manifestava un non trascurabile accordo contro la costruzione della base. Si vedeva, indugiando nel colloquio diretto con la gente della zona, una rispondenza riguardo il progetto di impedire la costruzione, un'accettazione dei temi della mafia, della speculazione edilizia, della militarizzazione del territorio, del rialzo dei prezzi, della droga pesante, ecc. E su questa direzione siamo andati avanti.

Ma il nostro scopo era quello di organizzare una rivolta, di creare le condizioni minime per un fatto insurrezionale. Se si vuole limitato e circoscritto, ma insurrezionale in quanto fondato sulla rivolta concreta della gente e non sulle dichiarazioni di principio fumose e massimaliste che tutto spiegano e servono solo per mettere in pace il proprio cuore.

Un progetto del genere doveva condurci nella realtà delle cose, nella mentalità della gente, nei suoi limiti, nelle tradizioni locali, nei vecchi simboli, nei luoghi comuni dei ripetuti valori proletari. Altrui, vivace ingegno e grande capacità analitica alla mano, altrui ben più colto e pasciuto di noi nei libri sacri della purezza scientifica della rivoluzione sociale, non può fare a meno di storcere la bocca. Noi ci siamo messi al lavoro.

Adesso che qualcosa non ha funzionato — e vedremo cosa —, adesso che di tutti gli sforzi fatti quello che emerge con chiarezza sono solo i nostri errori, adesso che alcuni critici sfoderano per qualificarci l'avventatezza di Piscane e dei suoi "trecento" — non sapendo quanto amiamo questo personaggio e quanto onore ci facciano nel

paragonare la nostra avventatezza con la sua — adesso tutto sembra facile: la critica del giorno dopo è sempre quella che colpisce nel segno. Ma quale segno? Non può accadere che il critico, proprio perché troppo abbacinato dall'evidenza lapalissiana degli errori, non veda i lati positivi del lavoro fatto e di quello che è accaduto? Certo che è possibile.

Ci siamo calati nella realtà. Abbiamo avvicinato la gente e abbiamo organizzato la rivolta a Comiso contro la base.

Questa frase può sembrare massimalista. Essa è invece riduttiva. Il partito comunista non poteva certo cadere nell'equivoco della rivolta, ma poteva essere sollecitato ad un urgente bisogno di recupero, in prima persona. In pratica ciò non è accaduto perché in questo senso hanno funzionato molto bene l'Imac e il Cudip, svolgendo il loro ruolo di disgregatori e di sciacalli.



Di già dopo l'attentato contro di noi ci siamo resi conto che il partito si sentiva molto sicuro di sé, quindi non avrebbe accettato discussioni. La sicurezza gli veniva evidentemente fornita dalla funzione di quei due organismi in mano ai mestatori del PCI, del PDUP e di DP. In modo particolare questi ultimi rappresentarono in quei giorni la peggiore strategia di recupero e di delazione. Tennero informata costantemente la polizia di quanto si andava facendo e di quanto avveniva all'interno del campo della pace dove cominciavano ad affluire molti nostri compagni, anche dall'estero, per uno strano fenomeno di disinformazione dovuto al fatto che qualcuno aveva messo in circolazione la voce che non si doveva andare al coordinamento ma al campo della pace. Diversi compagni ci hanno riconfermato questa voce diretta a disgregare il nostro lavoro e a metterci in difficoltà.

In occasione dell'attentato quindi il partito comunista non intervenne, malgrado che la platealità del gesto avrebbe reso possibile una certa diffusione della simpatia popolare nei nostri confronti e quindi sarebbe stato logico aspettarsi un tentativo di recupero, in quanto il partito non voleva certo restare indietro nell'immagine di coloro che lottano

contro la mafia. Invece niente. Lo scollamento tra noi e la gente era cominciato. Il lavoro sotterraneo del partito si andava rivelando più efficace del nostro lavoro alla luce del giorno. I potenti alleati del partito comunista, mestatori di vecchio pelo, ex rivoluzionari infognati in condizioni medievali di servilismo nei riguardi del partito: un insieme di iene lanciate contro quel poco di terreno che ci eravamo guadagnati con un lavoro aperto e franco nei confronti della gente.

La corsa a chi arrivava primo si rivelava ormai perduta in partenza. Il nostro progetto di imporre una forza minoritaria ma organizzata facente perno su di un minimo di sostegno della base proletaria di Comiso e dintorni, andava a perdere una parte delle sue prospettive.

I pacifisti

Molti dei compagni pacifisti, la gran parte di essi, tutti quelli che non avevano accettato le direttive del partito comunista e dei suoi organismi reggicoda, tutti coloro che dopo diversi giorni avevano finito per capire il motivo di quei tre giorni di cosiddetta lotta indetti dall'Imac appena prima i nostri tre giorni dell'occupazione: tutti erano con noi. Molti di loro erano pesantemente infastiditi dalle inutili discussioni all'interno dell'Imac, dal clima di delazione e di prevaricazione, dalla pesantezza ideologica e dalla inutilità pratica che li si constatavano sempre di più.

Il nostro appello nei loro confronti, appello diretto a coinvolgerli nella nostra lotta, venne raccolto senza discussioni. Anche la pregiudiziale pacifista ebbe poco peso e sviluppò poche discussioni preventive. In fondo questi compagni furono tra quelli che si trovarono veramente in prima linea nei tre giorni di lotta.

I punk

Nei confronti dei compagni punk c'è da dire che la loro carica rivoluzionaria ha fatto impallidire tutti gli errori commessi e tutti i limiti delle azioni di quei tre giorni.

Sono stati loro a darci un'indicazione concreta, nei fatti, quando tutto sembrava dovesse essere abbandonato ai contrasti interni e alle beghe, alle incomprensioni e al distinguo di cui il movimento anarchico — nel suo insieme

me — è grande portatore praticamente da sempre.

Pur essendo la maggior parte di loro alle primissime esperienze di lotta nel sociale si sono dimostrati ben più in grado di tanti altri compagni — cosiddetti di maggiore esperienza — di capire cosa andava fatto, quali erano le possibilità effettive della situazione in cui ci si trovava, senza stare tanto a cercare a destra e a sinistra di chi potesse essere la responsabilità se le cose non andavano per come ci si era immaginato dovessero andare.



Il movimento anarchico italiano

La presenza è stata quella che tutti sappiamo: notevole, se si considera la natura della contingenza; modesta, se si considera la possibilità numerica di mobilitazione che il movimento può avere.

Il guaio più grosso è stato però che una buona parte dei compagni anarchici presenti sono venuti per motivi non proprio adeguati alla realtà delle cose. Alcuni si erano immaginati di trovare le "masse" e — come ci viene rimproverato — anche noi abbiamo contribuito ad alimentare questa illusione. Ciò può essere vero dentro certi limiti, però non ci pare che abbiamo garantito che le masse sarebbero state con noi in quei giorni, primo perché una garanzia del genere è follia solo pensarla, secondo perché se davvero fossimo stati certi della partecipazione delle masse non c'era poi tutto questo gran bisogno di far venire i compagni ad un appuntamento tanto affollato.

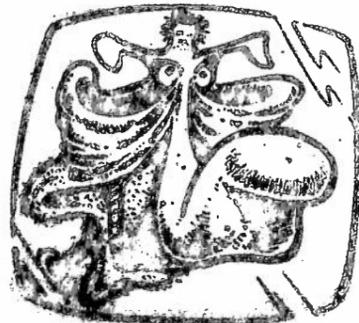
Ma non tutti i compagni anarchici presenti erano venuti spinti da questa illusione. Molti — specie quelli venuti qualche giorno prima — e furono decine — si resero perfettamente conto della situazione e furono quelli che dettero il più efficace apporto alla costituzione e al funzionamento (durato praticamente una notte e un giorno) dei gruppi di affinità.

Poi c'erano gli "osservatori", cioè compagni venuti a guardare come andavano le cose per poi riferire, discutere,

dissertare, approfondire, criticare, condannare, ecc. Non intendiamo far polemica, se del caso la faremo a tempo debito e in miglior sede. Penso che tutti sappiano a quali compagni ci riferiamo: chi non aveva mai detto nulla su Comiso e poi sproloquiava sentenziando, chi si era limitato a riportare evitando di prendere posizione per non guastarsi il fegato, chi aveva preso posizione favorevole ma con la riserva mentale, ecc. Non stiamo rimproverando nulla a nessuno. La responsabilità di come sono andate le cose la rivendichiamo piena e totale. Affermiamo qui apertamente che rivendichiamo tutto il lavoro di Comiso, anche le sue giornate conclusive. Ciò non ci deve però impedire di approfondire errori commessi da noi (e, se ci sono stati, da altri).

In fondo crediamo che il movimento anarchico abbia continuato, anche in quei tre giorni, a non capire l'importanza e il significato della nostra lotta a Comiso, per cui si è posto nell'aspettativa strana e contraddittoria di chi vuole e non vuole nello stesso tempo.

E' veramente triste notare che un compagno che non è mai stato a Comiso — né prima né dopo — trovi il tempo per scrivere una lettera ad un giornale inglese, che aveva pubblicato un resoconto dei tre giorni in cui si parlava di migliaia di compagni presenti, resoconto fatto da qualcuno che invece era presente a Comiso, per precisare che non si era in migliaia ma solo in trecento. Questo stesso compagno su un giornale anarchico italiano, dove scrive regolarmente, aveva parlato in dettaglio della nostra manifestazione dell'anno scorso facendo spuntare il sole a mezzanotte, cioè facendoci fare la marcia di giorno sotto il sole, quando invece avvenne di notte e al chiaro di luna. Questi sono i risultati di chi scrive senza sapere. Ma questa mentalità è proprio quella che squalifica il movimento anarchico se non nel suo insieme, almeno in una parte non trascurabile della sua composizione. Non in quanto mentalità critica o realistica se si preferisce, ma in quanto mentalità che ama parlare a fatti avvenuti, che è gesuiticamente prudente nel non esporsi prima, che resta legata alla propria pol-



trona. Le critiche sono buone quando sono fatte da gente che vive le cose, che le conosce e le ha approfondite, non da parolai in pantofole che diranno magari cose giuste (e spesso anche sbagliate) ma si tengono il culo al caldo e non corrono rischi.

L'organizzazione

Non ci siamo mai bevuto il cervello. Questo sia chiaro. Lo diciamo per quanti non intendono capire che di tutto ci possono accusare, ma non certo di un abbandono dei metodi anarchici della impostazione della lotta.

Chi ha mai detto che gli anarchici, per restare tali, per non essere accusati di abbracciare la politica, si devono limitare a semplici dichiarazioni di principio, alla propaganda o alla informazione. Noi siamo andati più in là: abbiamo cercato di organizzare una rivolta.

Certo, correttamente siamo partiti dall'informazione — la più ampia possibile. Crediamo che raramente il movimento anarchico italiano in tempi recenti a memoria di compagno abbia fatto un lavoro più massiccio in una zona circoscritta: qualcosa come ottantamila volantini, migliaia di manifesti, più di cento comizi, almeno dieci conferenze. Se contiamo i capannelli fatti con la gente, che in pratica corrispondono a piccoli ed efficacissimi comizi, arriviamo a centinaia di interventi.

Ma non ci siamo fermati a ciò.

Abbiamo realisticamente valutato i rapporti di forza che agivano nella zona e con cui bisognava fare i conti se si voleva realmente organizzare la rivolta della gente. Certo, diverse volte, siamo stati presi dall'entusiasmo dell'insurrezione spontanea, improvvisa, specie quando leggevi nei volti dei nostri contadini, dei nostri braccianti, la rabbia di secoli di sfruttamento. Ma sapevamo benissimo che la rabbia non sempre esplose, quando esplose spesso non sei nemmeno lì per partecipare alla rivolta, non sempre si indirizza verso l'obiettivo giusto, non sempre ti riconosce come compagno di lotta.

Abbiamo quindi avvicinato più gente possibile: camionisti, proprietari di trattori, gente con un minimo di esperienza per precedenti lotte operaie, sindacali, ed anche per precedenti scontri con la polizia. Tramite i compagni del luogo abbiamo costruito una piccola rete di disponibilità, di simpatia, di contatti, di promesse, di impegni personali. Ma questo patrimonio che si andava costruendo aveva bisogno — per restare tale, cioè disponibile — di vedere un'immagine

ben precisa di ciò che noi rappresentavamo, cioè del coordinamento, dei compagni anarchici, della nostra serietà, del nostro impegno, della nostra forza numerica, ecc.

Da ciò siamo partiti per estendere i contatti ad altri compagni, ad altra gente. Siamo arrivati in altre zone: a Palermo, a Napoli, in Calabria, ecc. Anche qui disponibilità e promesse, impegni che senz'altro sarebbero stati mantenuti. Ma anche qui quello che si chiedeva, non a parole ma con un tacito accordo, era la nostra fermezza, la nostra serietà, la nostra presenza, il nostro apporto fattivo e non solo le nostre parole e le nostre indicazioni di massima.

In questo modo potevamo di già disegnare una mappa delle disponibilità di uomini e di mezzi, disponibilità non in termini di valutazioni politiche o ideologiche, ma in termini pratici di un accordo raggiunto con persone che non dividevano la costruzione della base e che erano disponibili a partecipare alla lotta. I mezzi non possiamo dettagliarli, e in effetti non abbiamo mai posseduto una esatta cognizione di quali erano le cose su cui si poteva contare, però certamente avremmo avuto a disposizione almeno alcuni camion, non meno di due trattori, gli strumenti per costruire in breve tempo una torre da innalzare davanti la base, altri strumenti per facilitare l'ingresso dentro il recinto, altri per costruire in tempi ragionevoli alcune barricate dirette a bloccare le strade di accesso, e poi altri mezzi che avrebbero consentito di rendere efficace e significativa l'occupazione della base, evitando di farla diventare una semplice occupazione simbolica.

Tutto ciò è stato a nostra disposizione, ma noi dovevamo mettere qualcosa di nostro. Non le nostre chiacchiere, le nostre fobie, i nostri pregiudizi: dovevamo mettere dentro la nostra fermezza nella lotta.

Certo, se il partito comunista fosse arrivato alla conclusione che il recupero della nostra lotta poteva avvenire solo con un suo intervento diretto, e si fosse presentato dando l'avallo della presenza della sua base, allora la nostra posizione si sarebbe enormemente rafforzata ed avremmo avuto realmente e immediatamente a disposizione se non tutto quello che gli accordi precedenti ci avevano garantito, almeno una grossa parte di esso. Una volta che ci venimmo a trovare soli ad affrontare i primi due giorni di lotta contro la base missiliatica, la nostra compattezza doveva essere ancora maggiore, mentre successe esattamente l'opposto.

Così avevamo già perso, alla conclusione del primo giorno, una parte di quella disponibilità di mezzi e di uomini

che avevamo, quell'appoggio esterno che proveniva da strati proletari che realmente non dividevano quanto veniva loro suggerito e messo in circolazione dal partito comunista ma che però non avevano alcuna intenzione di mettersi nelle mani di velleitari senza costruito come dovemmo apparire loro quando finimmo per trovarci in balia delle nostre dispute.

Ma alcune possibilità le avevamo perse anche prima. Qualcosa per mera sfortuna. Cose che dovevano andare in un modo e invece poi andavano in un altro. Qualche altra cosa per la defezione di qualcuno che si era impegnato e poi non aveva voluto mantenere gli impegni.

Ad esempio si era pensato, nei giorni precedenti, ad una serie di interventi nei quartieri popolari, interventi diretti alle donne che come si sa, dalle nostre parti, specie le casalinghe, restano sempre tappate in casa. Si trattava di riprendere un lavoro già fatto qualche mese addietro e che aveva dato buoni frutti. Questo lavoro era stato organizzato tramite l'intervento di un cantastorie che si era impegnato ma che poi non era potuto venire. Da qui il fallimento di questa iniziativa che ci era sembrata importante e che poteva dare notevoli risultati.

Un altro elemento che si venne ad aggiungere ad un certo momento e che contribuì allo scollamento di alcune possibilità che ci erano state garantite, fu la difficoltà di molti compagni di calarsi in una realtà per loro sconosciuta e anche lontana dalla loro mentalità. Spesso l'uso di una parola al posto di un'altra, in Sicilia, in certi ambienti, determina una improvvisa situazione di tensione che chi non è del luogo non capisce o capisce male. Spesso la tensione può degenerare in equivoci o peggio. Questa incapacità di calarsi in una realtà estranea fu abbastanza diffusa sia nei giorni precedenti che negli stessi tre giorni finali. Molti malintesi, con la gente del posto, si possono ricondurre proprio a questa causa. Non sappiamo però quanti scollamenti siano dovuti a questo motivo e non siano invece da addebitarsi ad un insieme molteplice di cause. Si tratta di un'analisi difficile a fare.

Ma torniamo al lavoro organizzativo.

Di già per tempo, cioè almeno dieci giorni prima, con i compagni presenti, si era discusso di costituire — man mano che i compagni andavano arrivando — dei gruppi di affinità, per ovviare al fatto di decidere esclusivamente in assemblea generale tutte le azioni da portare avanti nei tre giorni, cosa che avrebbe presentato inconvenienti che ognuno ca-

pisce da sé. I gruppi di affinità, man mano che si costituivano, nominavano uno o due rappresentanti che partecipavano ad una riunione operativa in cui si decideva in pratica l'insieme delle azioni, la linea strategica da seguire, le decisioni da prendere, ecc. Come abbiamo detto questo sistema funzionò soltanto il primo giorno e dette alcuni frutti, il resto non fu possibile verificarlo.



Abbiamo anche detto che fin dal giorno dell'attentato ci si rese conto che le possibilità di un cedimento del partito comunista erano in pratica ridottissime. Divenne perciò necessario trovare una linea d'intervento che consentisse — fino all'ultimo — di mantenere un rapporto con la gente di Comiso e di Vittoria, in quanto non era per niente scontato che l'avremmo trovata davanti all'aeroporto fin dal primo giorno. Questo contatto diventava quindi indispensabile, il fulcro su cui doveva reggersi tutta la nostra azione nel corso dei tre giorni.

Molto lavoro venne dedicato ad organizzare questa comunicazione diretta tra l'aeroporto e le cittadine di Vittoria e Comiso. Sulle prime ci si orientò per un ponte radio e quindi si trovarono due apparecchi adatti, poi ci si rese conto che la cosa era troppo complicata e facile da intercettare. In un secondo tempo si decise per un altro tipo di ponte radio, mobile su un'auto. Infine ci si rese conto che si doveva ricorrere ad una comunicazione diretta, con auto o mezzi meno celeri ma più sicuri, sempre tra l'aeroporto e le cittadine di Vittoria e Comiso. In questa prospettiva vennero chieste le piazze principali dei due centri per gli interi tre giorni e venne allestita una presenza a Vittoria, con quattro compagni fissi, due auto e alcune biciclette, e una a Comiso facente capo al coordinamento, dove restavano altri cinque compagni fissi. Le notizie di quanto accadeva davanti l'aeroporto dovevano prima arrivare a Vittoria — che si riteneva la cittadina più sensibile per una sempre possibile mobilitazione spontanea della gente, una volta che la nostra presenza davanti l'aeroporto e le nostre azioni dimostra-

sero che si cominciava a fare sul serio — e poi da Vittoria arrivare a Comiso (che per tradizione è sempre stata al traino della più combattiva cittadina di Vittoria) e qui essere diffuse tramite telefono in altre città dove diversi compagni stavano organizzandosi per aspettare le informazioni sugli svolgimenti dei tre giorni di lotta.

Questo progetto venne proposto alla prima assemblea dei gruppi di affinità che si tenne la sera stessa in cui subimmo l'attentato a Comiso, e poi approfondito con la partecipazione degli altri gruppi che si andavano formando, fino alla sera precedente il primo giorno di lotta, sera in cui si decisero le azioni operative da farsi il giorno dopo. Queste partivano dal presupposto di evitare, nel modo più deciso possibile, ogni scontro con la polizia che potesse coinvolgere tutti i compagni presenti e che ci mettesse quindi nell'impossibilità di continuare la lotta per tutto l'arco dei tre giorni. Bisognava quindi realizzare alcune cose: portare il materiale di cui si era già in possesso quanto più vicino alla base, tagliare la rete in più punti, fare delle piccole azioni diversive lungo il perimetro di cinta della base, anche allo scopo di saggiare le possibilità operative della polizia e l'impiego degli elicotteri. Tutto ciò si svolse regolarmente. Le azioni vennero realizzate e i due elicotteri impiegati non riuscirono quasi mai a localizzare i gruppi di compagni che operavano nei finti attacchi contro la base, in più punti del recinto, senza realmente entrare dentro. La stessa stampa locale, l'indomani, notava le difficoltà della polizia davanti ad una tattica che veniva impiegata per la prima volta a Comiso.

Per completare il quadro organizzativo occorre dire qualcosa dello sforzo notevole che abbiamo fatto per stampare due circolari per l'Italia e quattro circolari in inglese, francese, spagnolo e tedesco per l'estero. La prima circolare in italiano venne spedita a circa 1.000 indirizzi di compagni del nostro movimento mentre una circolare diversa venne spedita a circa 2.000 indirizzi di sindacati, partiti, associazioni democratiche, movimenti di sinistra, strutture culturali, giornali, ecc. Le circolari all'estero furono circa 4.000 così suddivise: circa 1.500 in lingua inglese (Inghilterra, Scozia, Irlanda, Australia, Nuova Zelanda, U.S.A., Canada, Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia); circa 400 in francese; circa 1.000 in spagnolo (Spagna, America del Sud, Portogallo, Brasile); circa 1.000 in tedesco (Germania, Austria). Ogni circolare venne accompagnata anche da alcuni documenti come quello organizzativo delle Leghe, oppure dalla traduzione di un

articolo contro i missili tratto dal primo volantino pubblicato l'anno scorso, oltre che dalla traduzione del testo di "Tutti a Comiso". In diversi paesi, come la Francia, l'Inghilterra e la Germania vennero pubblicate traduzioni del testo di "Tutti a Comiso", articoli sulla stampa anarchica, articoli sulla stampa quotidiana, volantini ed altro. Da aggiungere la stampa e la diffusione di 5.000 manifesti e di 14.000 volantini che vennero in parte spediti ai compagni che ne facevano richiesta (circa 3.000 volantini e 2.000 manifesti), mentre il resto venne distribuito a Comiso e dintorni. I compagni avevano realizzato in Gran Bretagna un adesivo in cinque lingue diverse (5.000 copie) che venne tutto distribuito a Comiso. Infine da ricordare circa 10 interventi di 3 minuti ciascuno fatte a Teleblea, una televisione locale che è parecchio seguita nella zona.



Se dobbiamo dire qualcosa in merito a tutto questo immane lavoro, dobbiamo concludere che i risultati non furono né commisurati agli sforzi né adeguati alle speranze che ci eravamo fatte.

Tornando al rapporto tra situazione che prevedevamo davanti al "Magliocco" e situazione nei due centri che ritenevamo più suscettibili di un intervento di massa, c'è da aggiungere che avevamo anche costituito un gruppo di compagni che doveva stare davanti all'aeroporto, o nelle immediate vicinanze, per entrare in contatto immediato con eventuali gruppi di persone del posto che si sarebbero recati alla base, non tanto e non solo per partecipare alla lotta, ma anche soltanto per vedere come andavano le cose. Anche questo gruppo svolse il suo lavoro per tutto il primo giorno, entrando in contatto con quelle poche decine di persone del posto che si presentarono davanti all'aeroporto.

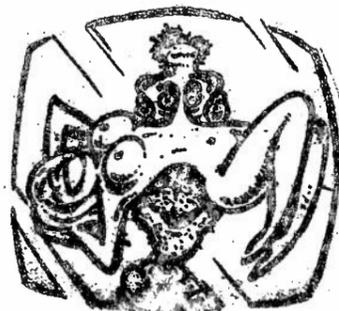
La sera precedente, infine, la riunione dei gruppi operativi decise che i compagni del coordinamento, che più degli altri erano conosciuti dalla gente del posto, si distribuirono tra Vittoria, Comiso e l'aeroporto per assumersi in proprio — coadiuvati da altri compagni che si dichiararono disponibili — l'incarico di svolgere il lavoro di raccordo tra il "Ma-

giocco", i due centri e le persone che si sarebbero dichiarate disponibili alla lotta. Si decise anche di installare un megafono sulle due auto di Vittoria e di installare la nostra amplificazione nella piazza di Comiso per potere trasmettere subito in piazza e nelle strade cittadine quanto accadeva davanti all'aeroporto.

Delle speranze alla dura realtà. Elementi di autocritica e di critica

Fin dall'alba del primo giorno ci si accorse, almeno alcuni di noi del coordinamento, che avevamo fatto un grosso errore. Non si era valutato bene il fatto che per tutta la prima giornata i compagni sarebbero continuati ad arrivare e che molti di questi compagni non avrebbero avuto modo di comprendere subito che cosa si era organizzato e che cosa si era deciso di fare in sede di riunione dei gruppi di affinità.

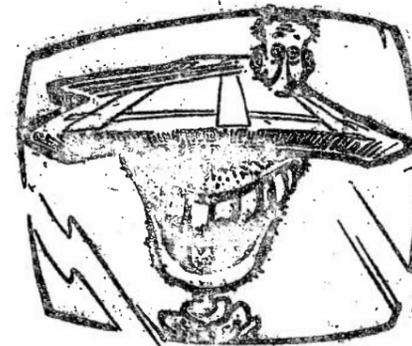
Forse sarebbe stato più razionale anticipare di qualche giorno la venuta a Comiso e dedicare i giorni in più ad un dibattito e ad una chiarificazione. Certo sarebbe stato più razionale, ma anche più pericoloso visto che i poliziotti ci gratificavano di una grande attenzione e che non sarebbe certo stato facile mantenere segreti i dibattiti e le discussioni. Forse si sarebbe dovuto fare un convegno qualche mese prima per discutere la decisione a livello nazionale, come avevamo pensato di fare diverso tempo fa, quando per vari motivi non si andò avanti. Ma questa soluzione non ci sembrò praticabile se si voleva arrivare alla fine di Luglio con la data dell'occupazione senza slittare in quel mese di Agosto che vedeva tanti progetti — poi anch'essi naufragati — dei pacifisti.



Di fatto i compagni che venivano al coordinamento erano informati subito della necessità di costituirsi in gruppi di affinità e di partecipare alla riunione che ci sarebbe stata alla fine della prima giornata, ma molti non entravano in contatto con il coordinamento, si recavano alla villa comunale, volevano

per forza partecipare a quanto stava succedendo davanti l'aeroporto, volevano per forza "fare qualcosa". Qui ovviamente si trovavano davanti ad una situazione, per loro, incomprensibile; venivano a contatto con i compagni incaricati di mantenere i rapporti con la gente del posto, ma si trattava di precisazioni incomplete, parziali, spesso caotiche. Tutto ciò ingenerava confusione.

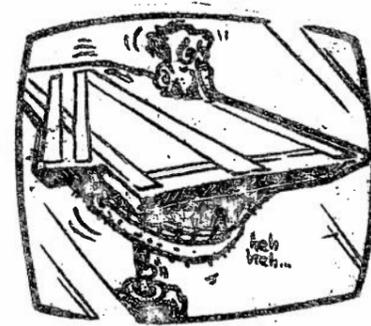
In pratica fino al tardo pomeriggio i compagni continuarono ad arrivare, ma senza che si riuscisse a fare chiarezza su questo problema dei gruppi di affinità. Nel frattempo non erano mancati coloro che si dichiaravano subito e senza mezzi termini contro questi gruppi e contro la decisione che li aveva costituiti. Non mancavano coloro che ritenevano tale pratica "non anarchica" e insistevano per un ricorso allo strumento dell'assemblea aperta, unico strumento realmente anarchico in qualsiasi situazione e davanti a qualsiasi problema.



Alla fine della prima giornata la decisione di fare un'assemblea generale era nell'aria. Molti compagni erano disorientati, molti chiedevano dove fossero le "masse", molti scherzavano su questo argomento dicendo che dato che le masse non c'erano tanto valeva andarsene a casa, molti chiedevano cosa bisognava fare.

Da parte dei compagni del coordinamento si disse chiaramente che le indicazioni operative si sarebbero fornite in una successiva riunione dei gruppi operativi (cioè gruppi di affinità) che si sarebbe fatta subito dopo l'assemblea (la quale si pensava durasse poco). Invece non fu così. Vi fu chi, subito e apertamente, disse che l'occupazione di massa ormai non era possibile e che tanto valeva allora ripiegare su altre azioni (occupazione del municipio di Comiso e dell'ufficio di collocamento). A parte la scorrettezza di una proposta del genere che avendo natura operativa non poteva essere fatta in un'assemblea aperta a tutti, come si era stabilito prima; a parte la sua evidente pericolosità

(l'indomani davanti al municipio stazionavano ben tre cellulari di poliziotti e un altro davanti all'ufficio di collocamento); a parte la premessa che dava per scontato in senso negativo un fenomeno che invece, secondo noi, si poteva ancora realizzare; c'è da dire che questa proposta trovò una quale rispondenza se non altro in buona parte dei compagni che essendo arrivati nel corso della prima giornata non si rendevano bene conto di quello che stava succedendo.



Un altro compagno, anch'egli in modo scorretto, e peraltro incomprensibile visto che si era sempre dichiarato favorevole al lavoro delle leghe e anche all'indicazione dell'occupazione, ritenne opportuno lasciarsi andare ad un lungo intervento in cui veniva criticato non solo il punto di riferimento dell'occupazione, ma anche il metodo seguito nel nostro lavoro, sostenendo che l'unica impostazione corretta della lotta antimilitarista era quella organizzata e suggerita da strutture a livello nazionale (come quella di cui lui fa parte). Anche questo tipo di intervento, per altro accolto con stupore e ilarità da molti compagni presenti, specie dai punk, ottenne un certo credito tra quei compagni che non avevano potuto capire bene cosa accadeva proprio perché arrivati da poche ore o da pochi minuti.

La confusione cresceva. Non mancarono interventi diretti a criticare le decisioni prese in seno all'assemblea dei gruppi di affinità, come la presenza dei compagni del coordinamento a Vittoria e a Comiso, mentre, a dire di alcuni, non si capiva perché non si fosse tutti davanti all'aeroporto. Altri interventi mettevano in discussione il metodo stesso dei gruppi di affinità, determinando in seno all'assemblea una sempre maggiore confusione.

Dobbiamo dire che questa assemblea generale della sera del primo giorno, conclusasi con la decisione di continuare e discutere anche il giorno dopo, determinò alcuni effetti immediati. Non possiamo qui descriverli tutti. Gli scolamenti in corso si acutizzarono. Molte persone che erano in contatto con noi e noi confronti delle quali ci eravamo im-

pegnati a "fare" qualcosa contro la base insieme a loro, sviluppando una serie di azioni che sarebbero culminate nel terzo giorno con il loro intervento diretto, ed in particolare con l'intervento dei mezzi che avrebbero messo a disposizione; molte di queste persone si dichiararono non disponibili davanti ad una realtà che sapeva solo discutere e litigare. Alcuni di loro restarono ancora il secondo giorno, ed anche alcuni erano presenti alla manifestazione che si concluse con la carica della polizia, ma solo come osservatori: ormai gli accordi erano saltati, il loro impegno pure.

Ma una cosa la vogliamo precisare, anche se non in dettaglio. Tre gruppi di compagni: uno tedesco, uno olandese e uno francese avevano organizzato il sabotaggio del generatore della base. Si trattava di un'azione di notevole significato e di una certa facilità in quanto la posizione del generatore e l'impensabilità di un'azione del genere rendeva la cosa possibile anche con pochi mezzi a disposizione. In pratica l'azione doveva essere realizzata da uno dei tre gruppi, che già aveva portato nei pressi della base il materiale necessario, mentre gli altri due dovevano operare un'azione diversiva davanti la base, costruendo una torre e impegnando in azioni plateali e rumorose gli agenti di guardia. I tre gruppi comprendevano complessivamente circa quindici persone. Alla fine della prima giornata, davanti allo spettacolo pietoso e deludente che davamo nel corso dell'assemblea due di questi gruppi si dichiararono non disponibili a continuare ad ascoltare chiacchiere, anche perché era da quindici giorni che si trovavano al campo della pace (dove erano stati inviati dalla voce dissenata e delittuosa di cui parlavamo sopra) e li erano stati costretti ad ascoltare inutili questioni sul pacifismo per tutto quel tempo. Il terzo gruppo decise di andare via l'indomani mattina, anch'esso deluso da quanto aveva visto e udito.

Non si tratta — sia chiaro — di grandi cose, non vogliamo dire che si sia ro-



vinato un grande e decisivo attacco contro la base di Comiso, stiamo soltanto facendo notare come da errori comuni, da incomprensioni, da equivoci, da malafede, da imbrogli e da tendenze diverse (queste sì, stupidamente politiche) non si cavi quasi mai nulla di buono.



L'assemblea della fine del primo giorno non giunse quindi a nessun punto di accordo. Si arrivò solo a decidere di continuare a discutere anche il giorno dopo.

Occorre che tanti facili critici, tanti umoristi da strapazzo, tanti compagni che ci accusano di avere messo in circolazione notizie false o di avere una mentalità ottocentesca, di essere arretrati analiticamente, di non capire nulla delle grandi leggi della purezza rivoluzionaria; occorre che questi compagni riflettano un poco su questo semplice punto. Pensate: il secondo giorno di lotta si apriva con la scadenza di continuare a discutere. Pensate: a discuterlo! L'assemblea dei gruppi di affinità non si poté tenere in quanto non avrebbe avuto nessuna validità di fronte ad una assemblea generale che rinviava all'indomani la conclusione del suo svolgimento. Nel frattempo la polizia era regolarmente informata delle nostre divergenze e della nostra incapacità a continuare la lotta e si preparava meglio per l'indomani.

Il nostro intervento, come compagni del coordinamento, l'indomani è stato molto chiaro. Per noi la lotta diretta a realizzare l'occupazione di massa era fallita, per cui bisognava interrompere l'intervento, in quanto sviluppare una azione simbolica, meramente riduttiva, solo perché tanto il movimento anarchico era lì e quindi tanto valeva che si facesse qualcosa, qualsiasi cosa; ecco, questa ipotesi, ci vedeva non d'accordo. Diciamo che il fallimento della lotta da noi impostata dipendeva senz'altro da una impossibilità di continuare il nostro intervento secondo le decisioni tattiche che erano state prese dalla assemblea dei gruppi di affinità, ma anche dal fatto che non si era verificata

tra la gente del comiso quella immediata risposta che sarebbe stata auspicabile e sulla quale avevamo impostato se non tutte almeno una parte delle premesse del nostro intervento. Rinviavamo quindi la spiegazione dei dettagli operativi e la decisione di cosa fare per non correre rischi grossissimi e inutili, all'assemblea dei gruppi operativi che si tenne subito dopo.

Riflettano anche su questo i compagni critici e ipercritici: quasi nessuno di coloro che avevano avanzato le obiezioni più estreme partecipò all'assemblea dei gruppi di affinità. Non sappiamo che valutazione dare di questo semplice fatto.

In questa assemblea i compagni punk insisterono per realizzare una manifestazione spontanea diretta dal paese di Comiso all'aeroporto, manifestazione che ci vedeva contrari per molti motivi, proprio perché corrispondeva esattamente a tutte quelle cose che avevamo sostenuto non bisognava fare a Comiso: affrontamento diretto (e inevitabile, essendo una manifestazione non autorizzata) con la polizia, gesto simbolico e privo di effetti pratici ai fini del coinvolgimento della gente, ecc.

Comunque partecipano tutti alla manifestazione che si concluse come tutti sanno. Il resto è cronaca della repressione.

Conclusione

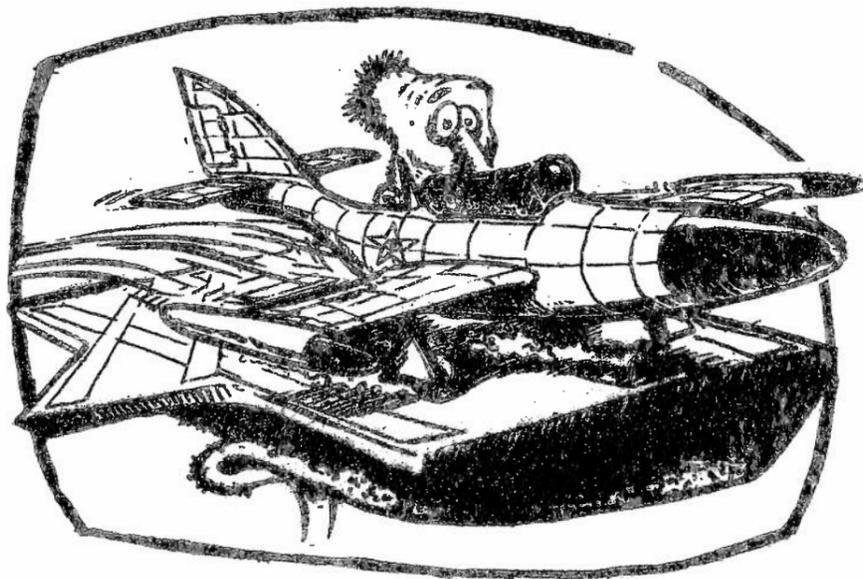
Malgrado gli errori fatti, i limiti personali di ognuno di noi e collettivi, le limitatezze pratiche, rivendichiamo il nostro intervento a Comiso nel suo in-

sieme anche nelle sue tre giornate conclusive. Lo rivendichiamo come metodo e lo rivendichiamo come lotta specifica. Come metodo insurrezionale riteniamo che la sua applicazione alla lotta antimilitarista a Comiso sia stata soltanto parziale e insufficiente, in quanto moltissimi elementi sono intervenuti per impedire una sua corretta ed estesa applicazione. Per questo motivo gli effetti positivi o negativi non si sono potuti vedere nel loro massimo significato, ma soltanto intravedere qua e là, spesso in modo contraddittorio e superficiale.

Riteniamo che i compagni debbano riflettere a lungo su questa esperienza di metodo, almeno fin quando sarà possibile ritornare alla sua applicazione in un'altra situazione e nel corso di altre lotte.

Rivendichiamo naturalmente il nostro impegno nella lotta a Comiso a prescindere da questioni di metodo in quanto siamo sempre stati contro la base missilistica, contro gli armamenti, contro gli eserciti. In quanto antimilitaristi convinti e in quanto rivoluzionari anarchici siamo contro ogni tipo di guerra, ogni tipo di armamento bellico, ogni tipo di terrorismo dello Stato. Ma non siamo per un pacifico adagiarsi su queste semplici dichiarazioni di principio: non siamo per la pace sociale, siamo per la guerra di classe e quindi, per noi, la lotta è appena agli inizi.

Alfredo M. Bonanno
Giuseppe Coniglio
Elio Marchese
Turi Oteri
Nino Romeo
Paolo Ruberto
Ciccio Salerno
Pippo Scarso
Pippo Stasi
Jean Weir



Comiso: pianeta Terra

Melina Di Marca

Cronaca spicciola ma non troppo

Prima di passare ai motivi che, secondo me, hanno portato alla sconfitta a Comiso, credo sia importante fare una panoramica dei motivi e delle conseguenze del modo di rapportarsi dei compagni dentro e di fronte il progetto di lotta contro la costruzione della base missilistica.

Per far ciò è per me indispensabile rifarmi a quanto scritto nell'articolo "Insurrezionalismo e organizzazione di massa a Comiso" redatto da "Un compagno delle Leghe Autogestite" e pubblicato nel numero 40 di questa rivista.

Anch'io sono stata una compagna delle Leghe Autogestite, per più di un anno direttamente e totalmente impegnata a Comiso contro la costruzione della base missilistica con la mia presenza attiva, con trasmissioni in radio e televisioni locali, con articoli, con comizi e conferenze, con un assiduo lavoro a Comiso e in altri paesi, e principalmente nei quartieri più poveri e fra le donne di quei quartieri.

Sono inoltre una di quei

quattro compagni che nel citato articolo vengono indicati come coloro che hanno fatto in modo che "la proposta (del Convegno nazionale anarchico per fissare la data dell'occupazione, n.d.r.) non venisse accettata dall'assemblea delle Leghe a causa della tenace opposizione di quattro compagni anarchici che si dichiararono contrari."



Confermo quanto da me asserito in quell'assemblea del novembre '82. In essa ho espresso dei seri timori che quella proposta, portata avanti in quel momento, avesse potuto portarci ad un'involuzione prettamente "politica" di un impegno squisitamente sociale che avevamo portato avanti nel sociale, fra gli strati più poveri della popolazione di Comiso, fra le donne e fra i lavoratori non solo di Comiso ma di tutti i paesi del ragusano e altrove.

Confermo di avere portato avanti un'obiezione precisa: la necessità, prima di una eventuale convocazione del Convegno anarchico e della indizione della data, di un minimo di verifica sulla disponibilità reale degli strati prole-

tari all'occupazione della base missilistica.

Questa mia necessità derivava dal fatto che le Leghe che si erano formate non erano organismi di massa così come ci eravamo prefissati nel "Documento organizzativo delle Leghe" contro la costruzione della base missilistica, ma solo gruppi di compagni di diversi paesi, compagni anarchici e libertari, senza alcuna delle caratteristiche che contraddistinguono un'organizzazione di massa.

Ho lottato a Comiso da anarchica, senza pretendere "cambiali firmate in bianco" che dalla mia lotta dovesse venir fuori la rivoluzione.

Ma, guarda caso, nella stessa rivista "Anarchismo", a p. 40, viene citata una frase di Malatesta: "... E' dunque più interessante preconizzare e soprattutto preparare l'insurrezione... sempre che sentiamo in noi la forza di poterla fare con qualche probabilità di successo".

Probabilmente qua sta la chiave di tutto. La suggestione è una brutta cosa, peggio ancora se su di essa si costruiscono progetti insurrezionali. Assumendo questa prassi come metodologia, si arriva al punto che se qualche decina di operai dell'ANIC di Gela fanno in modo di tirarci fuori dalla questura dove eravamo stati condotti, utilizzando i capetti locali di PCI e CGIL, si arriva al punto, dicevo, di ritenere con una

certezza assoluta tutti gli operai dell'ANIC disponibili alla occupazione della base. Se, durante i capannelli o nei quartieri di Comiso, la gente si dice contraria alla base, immediatamente pressoché tutta Comiso ci dà ragione, ritenendo valida la nostra proposta e diviene automaticamente disponibile all'occupazione o, ancora più in là, all'insurrezione. E, in fin dei conti, compagni da sempre contrari "al contare" divengono i maggiori contabili, aggiungendo, nella foga del far di conto, più zeri che possono a cifre che di zeri potrebbero averne anche molto pochi.



Lo stesso compagno che scrisse l'articolo di cui parlo ebbe a dirmi, in occasione di quella famosa assemblea di Novembre a Comiso in cui si propose l'indizione del Convegno nazionale anarchico, che la rivoluzione è "per tre quarti fantasia". Sono io stessa una sostenitrice di molte idee di Bakunin, ma, se la fantasia può servire a svegliare compagni che dormono o intere popolazioni, coloro che sono dentro la lotta devono avere chiara la situazione, se non altro per una

questione prettamente organizzativa.

Si, può essere che migliaia di persone sarebbero state pronte all'azione, ma prima di affermare che almeno venti o cinquanta sarebbero state disponibili, avremmo dovuto portare avanti un discorso più concreto, o meglio, un lavoro che andasse ben al di là dei discorsi: quel minimo di sondaggio e di "organizzazione" che ci facesse sentire "la forza", non dico nemmeno di quella "qualche probabilità di successo" di cui parla Malatesta, ma almeno un minimo di idea sulla disponibilità da parte di quegli strati della popolazione comisana che avrebbero dovuto partecipare, o meglio, fare l'occupazione.



Nessuno quindi ha mai preteso "cambiali firmate in bianco". Per quanto mi riguarda, si trattava solo di un approfondimento del "fatto" occupazione da portare avanti insieme alla popolazione di Comiso e dintorni, fra le donne dei quartieri più popolari, fra contadini e braccianti. Dopo questo passo, per quanto mi riguarda, mi ero dichiarata disponibile anche al Convegno anarchico per fissare la data dell'occupazione.

Non una posizione di critica aprioristica, quindi, ma la necessità che a creare quelle contraddizioni all'interno del PCI di Comiso e dintorni non fosse la fissazione della data dell'occupazione da parte del convegno anarchico, ma quegli strati della popolazione, anche la base stessa del PCI, formata da quei famosi contadini e braccianti con cui non abbiamo approfondito e organizzato il "fatto" occupazione.

Se, come sostenuto da alcuni compagni del Coordinamento, l'occupazione dell'ex aeroporto "Magliocco" non si sarebbe potuta effettuare senza il trascinato e tacito consenso del PCI, è altrettanto vero che questo consen-

so dissimulato forse (ma al solo scopo di non perdere la propria base) doveva avvenire perché la base stessa era in fermento. Ed è questo fermento che mi interessava vedere se esisteva e comunque creare, perché sarebbe potuto diventare qualcosa di più di una semplice paura del PCI di perdere voti. Dovevamo vedere se, opportunamente fermentato, questo fermento poteva spingere quei contadini e quei braccianti veramente verso l'occupazione reale dell'aeroporto, anche al di là dei ricatti e del parere del padre PCI.

Ma in quella famosa assemblea del Novembre '82, quando i due compagni appena tornati dal nord Italia, fra cui il compagno che ha scritto l'articolo di cui parlo, proposero l'indizione del Convegno anarchico, non vi fu, secondo me, la volontà del dibattito e della discussione. Ad ingigantire le posizioni contrastanti dei "dissidenti" anche l'atmosfera per niente serena che si venne a creare e la drastica affermazione dei due compagni propositori che la decisione dell'indizione del Convegno si sarebbe dovuta prendere in mattinata, per via di accordi rimasti in sospeso che gli stessi avevano preso con ventidue gruppi anarchici di tre regioni del nord Italia. La mancanza di serenità in quell'assemblea è anche provata dal fatto che uno dei quattro "dissidenti" confermò che la mattina non aveva capito bene la cosa e il pomeriggio si dichiarò d'accordo.

In ogni caso, la proposta venne bocciata anche dai compagni propositori perché mancava l'unanimità.



E nonostante quell'assemblea si chiudesse con la decisione di "approfondire" con

i comisani il "fatto" occupazione e di iniziare con essi l'organizzazione della stessa, si assistette ad un immediato "demotivamento" da parte di molti compagni del Coordinamento che vedevano nell'indizione del Convegno per la fissazione della data l'unico modo di affrettare i tempi e di coinvolgere il movimento anarchico nel suo insieme.



"Demotivamento" dovuto probabilmente anche alla stanchezza, a un anno di continui viaggi, ad un impegno continuo, alle privazioni di ogni genere cui eravamo stati soggetti durante le lunghe permanenze a Comiso. "Demotivamento" dovuto anche alla scarsissima risposta del Movimento anarchico in generale, tranne l'impegno della

Un tentativo di analisi e un contributo alla chiarificazione

Abbastanza complesso oggi fare il punto della lotta a Comiso, di quanto si è fatto, di quanto si poteva fare e di quanto si potrà fare.

Questo tentativo di analisi vuole essere un contributo per capire meglio la situazione sociale in cui si è lottato e si lotta a Comiso e quali sono le resistenze che frenano l'azione di opposizione degli sfruttati. Un modesto contributo che forse potrà dare una mano ai compagni nelle lotte che potrebbero svilupparsi in futuro.

Il tipo di strategia portata avanti dagli anarchici, quella della formazione delle Leghe autogestite contro la costruzione della base missilistica, teoricamente e strategicamente valida come metodo, è risultata limitata e, tutto sommato perdente perché nei fatti le Leghe, così come erano state proposte da noi anar-

chici siciliani, non si sono formate.

Gli sfruttati, le masse proletarie sono rimaste fuori non solo dalla formazione di queste ma anche e soprattutto dalla lotta contro la costruzione della base di morte.



I motivi di questa estraneità, di questo non muoversi, sono da ricercarsi principalmente nella situazione culturale di assoggettamento in cui vivono gli abitanti del paese. Questi motivi, che ovviamente non riguardano solo Comiso, sono da ricercarsi in diversi fattori:

1 - L'abitudine alla d e-

Commissione antimilitarista di Livorno, qualche tentativo di alcuni compagni anarchici di Carrara, qualche comizio e conferenza, il Movimento anarchico nel suo insieme non aveva dato alcuna altra risposta significativa ad una lotta che non è solo dei comisani o dei siciliani, ma, come abbiamo affermato più volte, costituisce il problema centrale dell'antimilitarismo.

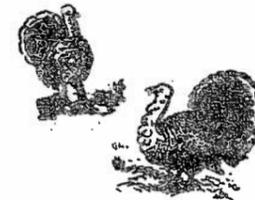
Non è da rivoluzionari e da anarchici "demotivarsi", o peggio, volgere le spalle di fronte alla possibilità di una insurrezione popolare, e se tali erano le probabilità a Comiso nel Novembre '82, coloro che ne erano convinti, da anarchici, non avrebbero dovuto arrendersi alla "opposizione" di pochi compagni per una pretesa "unanimità", ma andare avanti per la loro strada, spingendo sempre di più il loro intervento per portare avanti il progetto insurrezionale, con o senza la unanimità, con o senza i tre compagni "dissidenti".

l e g a. Gli sfruttati, e tutte le masse in generale, sono dal Potere abituati a delegare la soluzione dei loro problemi. Nel caso specifico, visto che in più di un anno di militanza a Comiso ho potuto parlare con una grossa parte degli abitanti e che quasi tutti si sono dichiarati contrari alla base missilistica, il fattore delega risulta di una importanza immediata e significativa. Anche la paura della repressione risulta qui essere un fattore che spinge la "gente" a delegare, come ha sempre fatto, la soluzione del problema della base "a chi di dovere". Le trattative di Ginevra, il PCI, i pacifisti e tutto sommato anche gli anarchici possono servire allo scopo.



Non si può certo impunito ai compagni anarchici che hanno operato a Comiso di non avere sufficientemente chiarito con la gente del posto il discorso contro la delega. Ma, dal dire al fare c'è di mezzo il mare. E le risposte ottenute: "Avete ragione", "la base è un pericolo", ecc., non dovevano convincerci con matematica certezza che i comisani si sarebbero mossi per occupare la base. A quei compagni del Coordinamento (dal quale sono uscita il 27 maggio '83, principalmente per il mio disaccordo per quanto riguarda le teorie sul PCI che, spaventato, avrebbe fatto muovere verso l'occupazione i propri iscritti), a quei compagni dicevo, che sostenevano che i comisani non partecipavano alle manifestazioni indette dai vari pacifisti e dal CUDIP (PCI, ecc.), perché ritenevano parziale e non definitivo questo tipo di interventi, mentre sarebbero stati disponibili ad un intervento significativo e totale come l'occupazione della base, ho detto e ribadisco che i comisani non sono mai scesi dal marciapiede per unirsi alle manife-

stazioni, perché come tutte le "masse" sono state abituate a delegare e per almeno due altri motivi fra cui il clientelismo e la paura.



2 - Il clientelismo che non solo in Sicilia ovviamente, ma principalmente in Sicilia e nei suoi paesini dell'entroterra come Comiso appunto, è pressoché l'unica forza che gestisce la vita comunitaria: dal posto di lavoro all'assegnazione della casa popolare, dal riconoscimento della pensione all'approvazione del progetto di costruzione della propria casetta, dall'esonero dal servizio militare al semplice disbrigo di un certificato al comune: tutto avviene per "favore".

Questo clientelismo così radicato nella mentalità popolare deriva principalmente dalla situazione di subalternità in cui storicamente è stata tenuta la Sicilia. Questa subalternità ha portato principalmente la parte più povera e meno garantita dei suoi abitanti a chiudersi nella mentalità di chi non ha "diritti" ma solo "doveri" e in cambio può chiedere qualche "favore".

In ogni caso, questo clientelismo sfrenato risulta essere, secondo me, uno dei principali motivi per cui la gente di Comiso "non scende dal marciapiede".

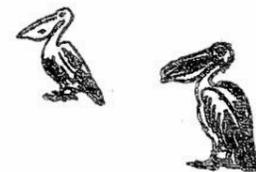


Scendere dal marciapiede significa, nel caso specifico

della lotta contro la base, dire esplicitamente: "caro Catalano (sindaco PSI di Comiso) me ne strabatto di te e di tutti i favori di cui potrei avere bisogno", "caro Cagnes, (PCI, presidente del CUDIP) non credo alla tua opposizione ai missili, non credo alle trattative di Ginevra", e così via.

Scendere dal marciapiede significa quindi, tutto sommato, stravolgere la propria vita di ogni giorno e prendere coscienza, non solo della lotta contro la base, ma dello sfruttamento, dell'assoggettamento, del ruolo reazionario dei partiti e dello Stato.

3 - Scendere dal marciapiede significa ancora dire chiaramente alla mafia: "io di te non ho paura, tu non devi portare avanti i tuoi loschi affari a Comiso". Ma i proletari, e quelli più poveri in particolare, hanno proprio paura della mafia che sanno strettamente legata e che a volte riescono anche ad identificare chiaramente col potere politico-istituzionale e dalla quale, proprio per questo legame, non si sentono protetti da nessuno.



Ho semplicemente accennato qui a tre dei motivi che il 23 luglio hanno portato gli sfruttati di Comiso a rimanere inerti di fronte alla brutale carica subita da noi anarchici davanti al "Magliocco" e nella piazza stessa del paese, così come sono rimasti inerti anche davanti alle cariche contro i pacifisti e gli autonomi.

Non sono d'accordo con quei compagni anarchici che "a caldo" subito dopo le cariche di polizia e carabinieri, di fronte al silenzio dei comisani, hanno sentenziato che "i comisani sono pezzi di merda". E' un'affermazione razzista e superficiale che si può giustificare solo con la

rabia del momento. E se a suffragare questa affermazione mi si è portato l'esempio che invece a Voghera "alcuni" abitanti hanno accolto i compagni fuggiaschi, posso rispondere che altrettanto a Comiso "alcuni" comisani hanno dato rifugio a compagni anarchici sfuggiti alla carica. La verità è che la "massa" è tutta "comisana" nel senso che, di fronte alla polizia e alle cariche contro i compagni, cerca, in generale, di non andarci di mezzo, di salvaguardare il proprio piccolo mondo, la propria casa, la propria famiglia e i suoi interessi appunto perché ritiene un certo tipo di opposizione come un compito per "addebi ai lavori".

Leggero e superficiale quindi dare per scontata la partecipazione dei comisani alla occupazione del "Magliocco" indetta per i giorni 22-23-24 luglio '83. Leggero e superficiale principalmente perché i compagni che stavano dentro la lotta fino al collo non avevano avuto nessun segno significativo di disponibilità da parte degli sfruttati di Comiso sulla loro partecipazione all'occupazione. Leggero e superficiale perché frasi generiche come "avete ragione, la base è un pericolo, ecc." sono state prese come disponibilità insurrezionale. Leggero e superficiale ancora perché non si è riusciti a capire la differenza sostanziale che passa fra una presa di posizione di alcuni operai della ANIC di Gela contro un preciso e istantaneo atto repressivo della polizia che ferma i compagni delle Leghe che distribuivano un volantino davanti alla fabbrica dove lavorano, la differenza che passa tra la mobilitazione degli studenti di Vittoria di fronte ad un ulteriore fatto repressivo che colpisce i compagni delle Leghe e alcuni studenti dello stesso paese per



un comizio non autorizzato, la differenza che passa appunto fra un'opposizione alla repressione, opposizione che non modifica la vita sostanziale di coloro che la mettono in atto, e una disponibilità insurrezionale che, in quanto tale, chieda una presa di coscienza ed un impegno totale.



Leggero e superficiale organizzare e portare avanti un progetto insurrezionale sulla parola d'ordine bakuniniana "la rivoluzione è per tre quarti fantasia" visto che il quarto restante di realtà era solo il lavoro (anche se effettivamente intenso) che si era portato avanti a Comiso e nel ragusano.

Questo non significa ovviamente che per muoverci noi anarchici dobbiamo avere nelle mani delle "cambiali firmate in bianco" che gli sfruttati siano disponibili all'insurrezione ma, dobbiamo almeno "sentire in noi la forza di poterla fare con qualche probabilità di successo".

Secondo me, due i limiti dell'organizzazione delle tre giornate di Luglio a Comiso.

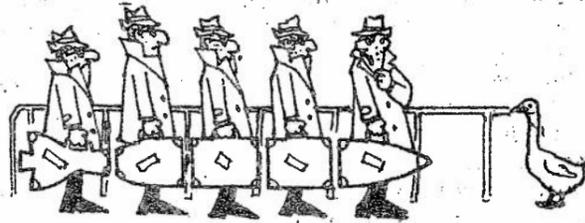
1 - L'errore di fondo che a far muovere gli sfruttati e principalmente la base del PCI sarebbe dovuto essere il vertice del partito che, "non dormendo sonni tranquilli in via delle Botteghe oscure" perché preoccupato circa il possibile coinvolgimento della sua base verso l'occupazione del "Magliocco", non avrebbe impedito alla base stessa la partecipazione al solo scopo di non perdere la faccia e il consenso. Analisi, strategia e asserzione quanto meno fantastiche, visto che non esisteva il determinante fermento nella base del PCI.



2 - Indire l'occupazione di massa senza aver messo insieme un minimo di "organizzazione" con gli sfruttati del posto e dei paesi vicini, ha significato mettersi sulla testa di quegli stessi sfruttati per farli "partecipare" ad una azione non da loro decisa. Sarebbe stato più costruttivo indire una riunione del Movimento anarchico a Comiso con lo scopo di portare avanti delle iniziative di lotta "a livello anarchico" che venissero fuori dalle indicazioni del Movimento stesso, nella direzione del lavoro già svolto dai compagni e degli obiettivi che questo si prefiggeva. Tutto ciò visto che il tempo stringeva (e stringe sempre di più) e che non era stata portata sufficientemente avanti, secondo me, quella parte importantissima di lavoro che si poteva attuare sin dal Novembre '82, cioè l'"organizzazione" dell'occupazione almeno con una parte della popolazione di Comiso, di Vittoria ed anche con alcuni elementi significativi appartenenti agli strati disoccupati di Gela, cosa che nei fatti e per mia personale esperienza penso sarebbe stata possibile. Nel Novembre '82, momento in cui come Coordinamento si era presenti in molte realtà locali, si era conosciuti dalle persone e vi era da parte di alcuni una spiccata simpatia nei nostri confronti e delle nostre proposte, l'avvicinamento di alcune persone più "arrabiate" e più decise avrebbe potuto portare alla formazione di una rete di dissenzienti e di disponibili che si sarebbe potuta allargare sempre di più.



La proposta del Novembre '82 sull'indizione del Convegno anarchico per fissare la data dell'occupazione e la spaccatura che cred all'interno del Coordinamento portarono ad una situazione che, a parte alcuni interventi succes-



sivi, generò poi un periodo di scarso impegno e di scarsa presenza a Comiso e quindi alla dispersione di buona parte del lavoro che precedentemente si era fatto.

Aver ripreso la presenza e l'impegno a Comiso alcune settimane prima del 22 Luglio non è servito, secondo me, a ricreare se non altro quella situazione di "calore umano" e di discussione che si era instaurata in precedenza e credo non sia stato nemmeno sufficiente per "organizzare" un minimo di qualcosa insieme ai proletari del posto.

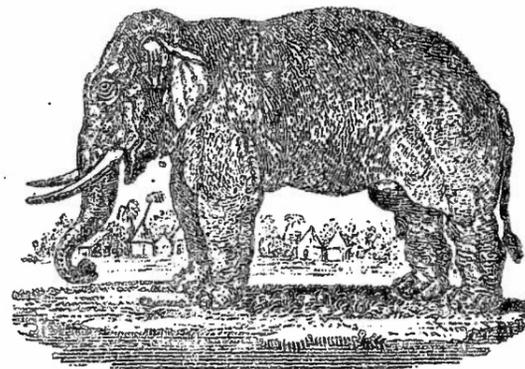
Nessuna "colpevolizzazione" da parte mia del tentativo dei compagni del Coordinamento con l'indizione delle tre giornate di Luglio, solo una semplice analisi di quanto si è fatto e si poteva fare. Ma principalmente di quanto si potrà fare. Quelli che abbiamo e che hanno condotto la militanza antimilitarista a Comiso abbiamo dato più di un anno della nostra vita per questo scopo ed è semplicemente impensabile che ci siano compagni che possano fare polemica sul modo in cui, nella prima parte e nella seconda, questo lavoro è stato condotto. Chiunque fra i compagni avesse avuto qualcosa da dire o da proporre è stato sempre spronato a farlo. Chi non è intervenuto non ha adesso nessuna possibilità di "polemizzare". E'

importante invece portare avanti delle critiche che però abbiano lo scopo fondamentale della costruttività.



La situazione militare a carattere internazionale precipita sempre di più: il Libano, l'Afghanistan, i rapporti Usa-Urss, ecc, devono portarci ad una intensificazione della nostra militanza e della nostra lotta antimilitarista che, per quanto riguarda il nostro paese di residenza in particolare, passa anche e principalmente dalla costruzione della base di Comiso, se non altro per la possibilità di lotta immediata e pratica che comporta.

La repressione a Comiso aumenta di giorno in giorno, ne sono prova le due cariche pazzesche (principalmente perché a freddo) di Luglio e Agosto; gli spazi di opposizione si sono stretti fino all'inverosimile; è ovvio che non è più tempo di fare grandi analisi azzeccate che poi restano sui nostri giornali. Al movimento anarchico e solo ad esso, oggi come oggi, il carico di una lotta antimilitarista significativa, ovviamente non rinchiudendosi solo in questo settore che altrimenti diverrebbe un ghetto, ma tenendo presente tutta la realtà che ci circonda e inserendo in essa il problema dell'antimilitarismo.



Contro la politica per un progetto di trasformazione sociale

Appunti per un dibattito: Anarchismo e sovversione sociale
Seconda parte

a cura della Redazione di "Croce Nera"

Intorno al metodo

"L'osservazione è mille volte più difficile, l'errore è forse condizione dell'osservazione in genere."

(F. Nietzsche)

Tutti coloro che in questi anni sono stati parte attiva di quel movimento di contestazione sociale apertosi nel ciclo di lotta del '68 e conclusosi nel '77, sanno per esperienza diretta a quali disastrosi risultati porta l'impiego di una certa metodologia quando seriamente pretende d'ammantarsi di "oggettività scientifica". Infatti, chi non ricorda le grandi e roboanti analisi strutturali su cui molti articolavano la propria pretesa comprensione totale dei massimi sistemi che governano il mondo? Tutte cose andate regolarmente allo sfascio al primo impatto col presente, che mostrava di non sapere che farsene di quei prodotti, frutto perlopiù dell'immaginazione alienata dell'ideologia. Era il periodo di massimo splendore per una miriade di partitini e gruppuscoli dalla vocazione chiesastica che imperversavano all'interno del movimento, dilaniandolo con lotte intestine poste in atto ora da questo ora da quel gruppo "concorrente".

In questo clima si sono consumati e costituiti i peggiori terrorismi intellet-

tuali emergenti da tutte quelle logiche di potere attuate; il dispotismo e i delitti commissionati dall'illuminismo in nome della "ragione" onnicomprensiva e universalizzata continuano ad essere alimentati nella realtà attuale dalla "tolerante" Democrazia, che ha come fine più recondito questa immensa prigione sociale in cui viviamo.

Al giorno d'oggi infatti non c'è potere che non si fondi sul pretestuoso riconoscimento della ragione, come non c'è ragione che non si presenti come potere.

Molti credono acriticamente allo sviluppo indefinito delle forze produttive quando confidano sul Progresso come fattore determinante per il cambiamento, pensando perciò di fare opera materialistica quando cercano di racchiudere e tradurre la comprensione della realtà in cifre, attraverso eruditi e molto spesso incomprensibili trattati scientifici, dove perlopiù tutto il sapere umano ruota riduttivamente attorno ai rapporti di produzione instaurati dal Capitale. Per cui tutti gli altri fattori sociali, umani, ecc., che di fatto concorrono a determinare l'attuale assetto societario non hanno alcun peso, oppure se l'acquistano sono sempre degli effetti/conseguenza da ricondursi ad un'unica causa: il Capitale; e in questa l'organizzazione attuale viene presen-

tata come sovrastruttura che lo riveste. Chi pensa che il destino degli uomini sia unicamente legato e determinato storicamente dallo sviluppo delle leggi dell'economia politica, giunge ovviamente ad affermare che la chiave di lettura della realtà sia tutta racchiusa nel metodo impiegato, che viene presentato come infallibile ed unico a garantire una corretta visione del mondo. In fondo questi soggetti nascondono un profondo stato mentale di insicurezza che ha bisogno di essere continuamente alimentato, poiché l'eventuale scomparsa dei loro schemi interpretativi li farebbe sentire perduti: la ricerca di sicurezza, si sa, spinge alla conservazione.

Siamo quindi contro tutti i metodi analitici che, articolandosi su logiche obbligate e precostituite, pretendono di



fornirci un quadro complessivo della realtà fortemente funzionalizzato e determinato dalle categorie che contraddistinguono la critica dell'economia politica; in quanto coloro che adottano dei criteri di tipo ideologico di comprensione del reale, non fanno altro che astrarsi dall'esame concreto delle condizioni sociali che si vivono e si vanno creando in rapporto alla complessità dello scontro di classe in atto; per apporvi il proprio specchio fittizio di realtà. Dove, guarda caso, non vengono colti gli elementi che determinano positivamente il cambiamento, ma vengono evidenziati ad arte quegli elementi che confermano e sostengono le loro obsolete ed assolutiste tesi.



E' necessario secondo noi invece tener conto degli innumerevoli e contrastanti fattori che condizionano la società (politici, economici, culturali, sociali, umani, ecc.), senza cadere in false priorità, che d'altra parte sono già messe in evidenza dal Potere stesso, attraverso l'Organizzazione Statale e il Capitale, per i propri interessi. La parzialità è infatti divenuta materialmente l'elemento razionalizzatore su cui si impianta e si sviluppa, articolandosi, la tendenza al Dominio reale che, capitalizzando tutto il sapere acquisito, affronta le contraddizioni laddove emergono, liberandole dalle formalità superflue per attivarle poi a suo vantaggio; e laddove non è possibile recuperarle ai propri fini, le reprime brutalmente.

Bisognerebbe allora liberare la propria mente dalle idee preconcepite e dai sistemi, per verificare incessantemente la consistenza dei problemi e gli effetti che provocano, ricercandone le cause autentiche; e la molla che spinge a tale ricerca è soprattutto l'irrazionale, fattore sovversivo e disalienante, non essendo la realtà un laboratorio idealizzato, né potendo essere comparata ad un modello filtrato dal metodo dialettico o meccanicista come un prodotto interamente razionalizzato e/o razionalizzante. E' nel dubbio che riposa la

condizione causa/fine di tutto; in esso e su di esso il genere umano percorre, traccia e costruisce su di sé i suoi passaggi e momenti evolutivi. Infatti, senza questo meraviglioso folletto che indaga insinuandosi dappertutto, fin nei meandri più sconosciuti della nostra mente, non ci interrogheremmo per ricercare cause ed effetti di quanto ci accade, né avrebbe senso il voler continuamente dare un significato alla nostra vita. Esso comprende che tutto coesiste nel movimento della realtà, non come meri termini di separazione, opposte antinomie, né come categorie fissate aprioristicamente e irremovibili, tipo razionale ed irrazionale, conosciuto ed ignoto, conscio ed inconscio, dolore e piacere, che di fatto appaiono come momenti concomitanti, aspetti differenti racchiusi in uno stesso problema. Al momento logico evidenziabile in superficie (comprensione), infatti, è legato quello concomitante illogico (movente/ricerca) che spinge ad una più intima comprensione; il movimento stesso della realtà è il risultato più eloquente di questa lunga pratica dove la modificazione presenta dei risultati mai compiuti e definitivi in sé e per sé.

Ognuno di noi cerca di dare un senso alle relazioni umane, alle cose, pensando e disponendole secondo un ordine ben preciso, non rifiutabile perché accettato comunemente da tutti (il linguaggio e la scrittura, ad esempio). Tutto viene articolato secondo degli schemi che danno valore coerente ai discorsi, e questo viene definito processo di discernimento e selezione delle cose, razionale e logico.

Il saper umano è stato suddiviso in due tronconi ben distinti: uno è quello ritenuto quantitativamente esatto (materie scientifiche), che nei suoi postulati sembra non presentare grosse contraddizioni. L'attuale relativismo scientifico è il risultato a cui ha portato la trattazione di valenze sottoposte alla critica della rigosità logica ed analitica, che poggia più sull'astrazione pura come campo di indagine e i cui concetti sono dati aprioristicamente come certi, poiché in caso contrario decadrebbe l'intero edificio scientifico; il metodo della ricerca tende quindi più a perfezionare i vari postulati che a rigettarli.

L'altro troncone è quello delle materie umanistiche (filosofia, sociologia, ecc.), considerate e definite sempre come ordine approssimativo delle cose che trattano, a causa dei diversi modi di rapportarsi alla realtà ed interpretarla di coloro che le insegnano e le sviluppano.

Questa separazione è perlopiù arbitraria e falsa, dato che gli interessi materiali condizionano di fatto en-

trambi, al di là delle rispettive credenze ideologiche, religiose, filosofiche, ecc.; non vi è neutralità neppure nella scelta dei campi di ricerca, anche se le scoperte non sono mai il frutto di diversi modi di pensare preconstituiti, ma al contrario una maniera di averli posti in dubbio (si noti l'applicazione che viene fatta di esse all'interno della società). Tuttavia sono più le cose che non conosciamo di quelle che riteniamo di conoscere, e tutto ciò che non siamo ancora riusciti a comprendere e catalogare compiutamente nei nostri singoli modi di pensare non trova un ordine preciso e logico, né modalità concettuali che ce lo rendano chiaro.

Infatti l'esperienza quotidiana si situa in uno spazio-tempo limitato: il nostro vissuto, che ricava dal nostro senso di perfezione quelle impressioni riflessive che ci portano nel presente a definire il razionale entro la visione di un campo i cui gradi di sapere sono tutto ciò che si pensa di possedere, mentre l'irrazionale appare comunemente come quel campo di ricerca che ancora sfugge alle nostre osservazioni. Tuttavia in una stessa situazione coesistono razionale ed irrazionale, che nel soggetto si traducono in passaggi e momenti concomitanti a cui esso senza accorgersene passa indifferentemente, senza che ciò peraltro gli costituisca motivo di riflessione. Il primo elemento non può sussistere senza il secondo, e viceversa (salvo che non si voglia annullare la facoltà del pensare stesso), in quanto non si può superare né distruggere a livello intellettuale, ed anche materiale, un certo ordine di cose dato, se non lo si sostituisce attraverso la ricerca di un metodo che ce ne dia un altro ben più rigorosamente e coerentemente logico che provi l'inconsistenza delle basi su cui si fondava il primo.



E da questa considerazione che noi traiamo sostanzialmente il senso dell'evolversi.

A ben guardare, la scienza ci appare il campo della ricerca irrazionale per

eccellenza. La vita singolarizza la prospettiva del campo della conoscenza attraverso l'interagire dei suoi soggetti, in quanto ciascuno a suo modo tende a darle una propria impronta particolare, ed essa, non solo precede nel suo movimento ciò che chiamiamo scienza (costituita su delle generalità), ma è quest'ultima che si ispira e trae conclusioni dalla vita. Nessuna scienza può pretendere di compenetrare le relazioni umane e la centralità che si manifesta in pluralità e diversità irripetibili; tuttalpiù le può registrare a mo' di esempio e dare indicazioni sulle effettive possibilità tecniche di realizzazione, ma la volontà di applicazione dipende sempre dagli uomini.

Senza la libertà di scelta, di autodefinirsi e di autogestirsi la vita, non vi è Anarchia possibile, ma Autorità e sopraffazione, magari camuffata di falso egualitarismo, ma pur sempre oppressione.

Il dubbio non offusca la dimensione esistenziale del dolore, in quanto ogni rottura con un dato modo di pensare è violenza impiegata contro l'adeguamento, limite in cui ci si è beatamente cullati per ricercare nella contraddizione disvelata la concomitanza del piacere che si prova con lo schiudersi nella vita a sempre nuove e più attraenti esperienze. Viversi insomma, più che vegetare. E' lì che sta racchiuso il senso vero della vita; i metodi hanno sempre un valore relativo, solo fintanto che ce l'hanno.

La situazione in questo "Dopo movimento"

"La critica persiste nel voler assolvere gli individui da ogni responsabilità attribuendola a cause astratte, inesistenti, contro cui si infrange l'ira dei perseguitati, e ciò fa per salvare i veri responsabili dai tanti mali che affliggono gli uomini, avvolgendo le masse in un nebbioso velo di astruse incomprensibili, attraverso cui riesce difficile se non impossibile l'esatta percezione della realtà."

(U. Postiglione)

Attorno alle crisi che periodicamente attanagliano il capitalismo sono sorte numerose ipotesi e teorie, col passare del tempo mutatesi in ideologie, che nell'attuale situazione concorrono più a falsare che a comprendere ciò che con esse si pretenderebbe di esaminare correttamente.

Al di là delle diverse ed opposte ideologie, la crisi è divenuta oggi un utile puntello di cui si servono Stato e Capitale per far viaggiare quel progetto di ristrutturazione/razionalizzazione totale dei propri assetti. La

logica sacrificale attuata per la ripresa delle capacità produttive del paese passa per l'ideologia della crisi, divenuta ormai un fattore permanente. Dal governo ai partiti, dai padroni ai sindacati, tutti si rapportano a tale motivazione per giustificare la loro azione pesantemente conservativa ed antiproletaria, che sul presente si riflette in un attacco generalizzato portato a tutte le condizioni di vita dei proletari; l'accentuazione dello sfruttamento e dell'oppressione crea situazioni di estremo ricatto, dove alla precarietà dell'emergenza corrisponde sempre un grado più elevato di coesione tra le forze politico/sociali/istituzionali.

La spettacolare rappresentazione della crisi ha sospinto i vari marxisti-leninisti a suddividersi in due tronconi distinti. Nel primo ci stanno quelli che, dopo aver sistematicamente sabotato dall'interno il movimento '77 (AO, PDUP, MLS, LC, ecc.), hanno utilizzato tale pretesto per giustificare il loro entrismo istituzionale, rivelando così il loro vero ruolo di riformisti e pompieri al servizio del PCI, che da sempre svolgono. Dopo aver costituito con la loro azione l'entroterra dell'integrazione che doveva portare ad istituzionalizzare le situazioni di lotta autonome che il movimento esprimeva in quel momento, hanno concorso dietro la facciata garantista alla difesa dell'ordine democratico, assumendosi il ruolo di poliziotti/spazzini della piazza, in qualità di prolungamenti ombra del PCI, che aveva il compito di amministrare e gestire la repressione insieme alle forze dell'"ordine" (Pecchioli e i giorni del Convegno di Bologna). Le pratiche della desistenza venivano attivate progressivamente man mano che entravano negli ingranaggi statuali. Sull'onda del riflusso dilagante prendevano le distanze da certe pratiche che una volta avevano sostenuto, soprattutto quelle sulla "violenza proletaria".



Il loro sottrarsi alla repressione incalzante è consistito prima nella calunnia, e poi nella delazione, contro tutti coloro che non si riconoscevano nei loro squallidi metodi di lotta

stalin-democratici; non dimentichiamo i tempi in cui gli squadristi mazzieri di AO e dell'MLS davano la caccia agli anarchici e agli autonomi isolati. In seguito, col decadere progressivo delle situazioni di lotta create dal movimento, hanno rivolto tali metodi contro il troncone gemello: i sacerdoti della rivoluzione professionale, i quali, ormai stanchi di gridare slogans nelle manifestazioni di piazza, traevano dalla situazione altre conclusioni. Mettevano così in scena la Liberazione Simulata che cresceva a dismisura sulla reale decomposizione del movimento, soprattutto grazie ai mass media che amplificavano ad arte il vitello d'oro del "Terrorismo politico" fino all'inverosimile. Essi, da utili idioti del Potere, nella crisi congiunta del quadro istituzionale e del Capitale avevano visto confermate le tesi che compongono il loro catechismo politico/ideologico, come il tracollo dell'economia politica che porterà necessariamente la società dal Capitalismo maturo al "Socialismo di Stato". Quindi lo scopo della loro azione in questa fase era accelerare le contraddizioni all'interno, sia degli schieramenti che compongono il personale dello Stato borghese (come amano definirlo per distinguerlo da quello sedicente proletario di cui sono i ferventi assertori), che dalle forze che attualmente gestiscono il Capitalismo.

Coerentemente alle loro ferrea logica stalinista, davano perciò inizio a quel fenomeno di lotta tra apparati contrapposti coll'intento di cannibalizzare lo scontro sociale che ha preso il nome di Lottarmatismo, espressosi nelle forme militarizzate del partito combattente prima, e guerrigliero poi. Il loro progetto politico si alimentava su un'ideologia resistenzialista e terzomondista contronata dal mito e dalle esperienze recenti del "fechismo" guevarista e vietnamita. Solo che l'Italia non si trova nel Terzo mondo, né vive situazioni da America latina: la geografia evidentemente non è il loro forte! Non hanno neppure preso in seria considerazione la dimensione assunta dallo Stato e dal Capitale che sviluppano le proprie esigenze di dominio in ogni parte del mondo, tenendo conto delle precise condizioni materiali che nei singoli luoghi esistono; e non si rapportano al colore delle ideologie, in quanto il Potere è in grado di rivestirle tutte e nella maniera che meglio gli confà. E, dato il fallimento disastroso a cui sono andati incontro, essi sono rimasti vittime della loro ideologia di Morte; la fiaba-orrore della strategia

vincente leninista è finita, ci ha pensato bene il Potere a rimettere nel proprio armadio questo scomodo cadavere.



I tempi sono cambiati e lo spettacolo della Democrazia rende il Potere più attraente e degno di rispetto per coloro che domina: si osservino le fiere elettorali, dove la partecipazione non manca davvero. Certo che le sfere dirigenziali del PCI e gli altri carrozzoni funebri, succitati e non, l'hanno ben compreso; infatti parlano di alternativa democratica limitandosi a fare del leninismo unicamente oggetto di studio e di ovazione goliardica (si veda ad esempio l'ultimo Convegno del PCI) interno al partito, per ingannare i propri militanti bisognosi di credere come sempre in quel sol dell'Avvenir, dove il sole non giungerà mai a splendere. Chi come i brigatisti è caduto nell'abbaglio di crederci sul serio, muovendosi su logiche obbligate e rackettistiche, si trova ora a dover duramente pagare al Potere quello stesso che anelavano così ardentemente di conquistare.

E' pura cecità pretendere di piegare una realtà di potere con una strategia distante ormai anni luce, in quanto esso è uscito dalla sua preistoria, in cui è racchiusa anche la visione leninista di presa del potere. Tutto ciò è emerso tragicamente nel cercare ossessivamente di specchiarsi e rapportarsi ad una realtà ormai inesistente.

La strategia terroristica dello Stato ha avuto buon gioco nello sconfiggere il fronte lottarmatista ed è così giunto alla seconda fase, quella che inaugura la strategia/gestione della giustizia, di piombo, sanzionata dai megaprocessi farse nelle aule bunker delle grandi città (Roma, Milano, Firenze, Genova, Torino), dove gli ergastoli vengono distribuiti come noccioline. Mentre altrove riabilita i suoi trascorsi fascisti rispolverando discussioni intorno al triste ventennio, e ancora assolve dalle stragi i suoi corpi separati e rivernicia a nuovo le sue

istituzioni cariatidi cadute in tempi non lontani in discredito, agli occhi di quell'opinione pubblica oggi totalmente addomesticata e sempre più schizofrenicamente ossessionata di "ordine" e desiderosa di "moralità" (vista poi la sfilza di speculazioni, truffe, e gli scandali vari). Lo spettacolo della democrazia, come ai tempi degli imperatori, dà in pasto questi uomini su cui il popolino può sfogare tutta la rabbia accumulata in questi anni; ma i veri responsabili sono gli stessi uomini che, lontani dai riflettori puntati, continuano a governare, amministrare e giudicare. Quindi questi ultimi, da servi interessati all'ordine e alla conservazione, coprono e giustificano quanto realmente sta accadendo; gli altri, coloro che hanno dato spettacolo in forme armate e non, hanno dimostrato tutta la loro inconsistenza, del tutto addentro alla logica statale e del Capitale, naturalmente come elementi estremizzati del suo schieramento.

Il movimento reale di autoemancipazione proletaria deve farsi carico di seppellire, non solo il vecchio mondo, ma con esso tutte le prospettive volte alla presa del Potere. In Italia non ci sono mai state reali tendenze radicali al cambiamento sociale, se si eccettuano poche frange sparute di anarchici e di libertari; il resto del movimento si esprimeva su modalità di lotta diretta contro un modo di gestire il Potere (regime democristiano), ma la reale distruzione di esso non è mai stata posta come uno degli scopi principali della lotta rivoluzionaria.

Con la scolarizzazione di massa (università sovraffollate) crescevano a dismisura i nuovi quadri dirigenti, finché si è giunti alla naturale selezione di tali quadri, dando vita ad un fenomeno abbastanza vasto che ha caratterizzato questi anni: la disoccupazione intellettuale. La classe dirigente dominante, situatasi sul terreno del riformismo e della lenta modificazione delle strutture della democrazia, sviluppa quella tendenza al dominio reale su cui si evidenzia l'attuale porsi del Potere.

I quadri intellettuali esclusi seguivano diverse strade, creando vere e proprie classi dirigenti in miniatura (vari partitini). Alcuni progressivamente riuscivano ad inserirsi negli ingranaggi di Potere; altri, gli esclusi che non accettavano un ruolo di comprimari o di comparse, articolavano la loro strategia di conquista del Potere su riproposizioni di forme storicamente da esso superate, rinnegate e dissacrate (fascismo, nazismo, stalinismo, ecc.). Oggi persino la

democrazia stessa appare una menzogna superflua, un cadavere che lascia unicamente l'attrazione dei ruoli (radicali e garantisti amano recitarla nelle piazze e in parlamento attraverso le proposte dei referendum). La loro sconfitta coincide con la sconfitta del fronte lottarmatista.

I dirigenti che componevano l'ossatura del partito armato combattente erano in realtà una parte di quei quadri dirigenti esclusi dalle leve di comando (si osservi soprattutto la componente sociale, per capire come lo slogan criminale leninista tanto in voga anni fa: "la fabbrica agli operai, la scuola agli studenti" sia stato qui riproposto per essere realizzato per altre strade).

Il Potere non può esser di tutti, se non cesserebbe di esistere, ed è per tale ragione che i suoi aspiranti amministratori e gestori si logorano sia al loro interno che nella lotta esterna per prenderne possesso.

In questa situazione di doppio movimento si sono create precise aree politico-culturali che si distinguono, non per i caratteri che dicono di possedere, ma per il ruolo che hanno assunto nella realtà. Sono emerse cioè delle tendenze che, agitando lo spettro della crisi come valvola di sfogo per tutti i mali che assillano, sostanzialmente diffondono pratiche di desistenza dalla lotta, e vivono nell'illusione che prima o poi tutto tornerà come prima. Questo autoghehettizzarsi nell'attesa alimenta l'estetica del riflusso generalizzato con un'evidente complicità con gli apparati repressivi dello Stato, in quanto tale comportamento estende a dismisura il processo di desolidarizzazione in atto.



Esistono poi soggetti che, agitandosi nel vuoto della genericità dell'intervento, inseguono fino a confondersi tranquillamente i grandi movimenti d'opinione teleguidati dai mass-media (non ultimo quello per la "pace"). Il concetto astratto di gente è alla base del loro agire e copre la reale lotta sociale,

impedendo di distinguere chi ha realmente interesse al cambiamento da chi non ne ha alcuno. Gli effetti sortiti da tale pratica contribuiscono a svilire ogni altra socialmente sovversiva, con la messa in atto di quelle integrazioniste e socialdemocratiche che ben conosciamo; in quanto lo scontro, vertendo su un singolo problema, viene sempre trasferito per la sua risoluzione sul piano istituzionale. Oggi si è infatti giunti a capire che, più si tratta un problema separandolo dagli altri, più ci si allontana dalla sua reale comprensione. E' la stessa complessità emergente dallo scontro sociale che ci dà la misura di come non esistano realtà separate, poiché ognuna di esse è posta necessariamente in relazione con le altre.

In questo marasma c'è poi chi, facendosi massa tra la massa, anche come minoranza rivoluzionaria, si consola della propria impotenza divenuta cronica lavorando alla prospettiva della costruzione di un sedicente fronte unito rivoluzionario. E' la messa in atto del compromesso tra politica e ideologia che dà luogo a mediazioni tra posizioni antitetice e contrastanti che tra loro si accomodano, per dar luogo a vecchie e stantie rappresentazioni politiche, le quali si guardano bene di porre in discussione il presente; l'istinto di conservazione le spinge a pseudosoluzioni il cui pragmatismo sta nell'adeguarsi continuo alle situazioni. La miseria vissuta è coperta falsamente dalla denuncia della crisi che anch'essi in continuazione spiattellano dello Stato e del Capitale. E purtroppo questo modo di rapportarsi alla realtà ha coinvolto anche alcuni libertari, che da tempo hanno scelto di far loro il verso.

Ve ne sono poi altri che, volendo dar prova di aver raggiunto una sufficiente maturità e radicalità (autonomi vari), si sono aggiornati e, vedendo lo sfaldamento storico della classe operaia, ma soprattutto non vedendola più come il soggetto principe della rivoluzione, hanno buttato alle ortiche tutte le astruserie sorte intorno alla figura dell'operaio-massa sociale. I più estremisti ci tengono a dire che non costruiscono più modelli. Ciò nell'apparenza delle forme può essere vero, ma sostanzialmente è falso, dato che nella realtà al vecchio soggetto caduto in disuso ne hanno di volta in volta sostituito altri, tra i quali spicca senza ombra di dubbio il proletario prigioniero, nuova mitica figura su cui attualmente tutti giocano. Li senti così blaterare continuamente che le mitiche avanguardie comuniste sono tutte dentro le carceri. La realtà carceraria, da spezzone infinitesimale, viene così amplificata fino a divenire unica realtà degna di attenzio-

ne. Il condizionamento su questo particolare e nel contempo drammatico problema ha portato molti a travisarlo, facendo decadere la complessità dello scontro sociale, come se tutto si giocasse nelle carceri; cosa che ha portato anche alcuni di noi ad unidimensionalizzare il proprio intervento sociale solo ed esclusivamente su questa realtà. L'acriticità che spesso si verifica nei rapporti coi compagni detenuti discende direttamente da questo problema.



La solidarietà secondo noi deve articolarsi come sviluppo di pratiche di socialità, ed è qualcosa di ben più superiore al rapporto sopra citato, in quanto pone in discussione qualsiasi centralità, andando ad esaminare il problema del rapporto paritetico e dell'aiuto reciproco che tra rivoluzionari sociali in lotta deve esistere, non esente però da critiche ed approfondimenti pratici attorno alle lotte che da entrambe le parti vanno avanti.

E' chiaro quindi che pensare di dedicarsi al lavoro di massa in questa situazione risulta abbastanza problematico, giacché pensiamo che nessuno voglia condannarsi ad un lavoro di Sisifo ritenendo così di ingrossare progressivamente l'organizzazione che porterà alla rivoluzione come motore centrale: è uno dei tanti danni provocati dal leninismo che ha coinvolto anche certi nostri compagni, soprattutto se si considera la caduta dell'incidenza delle lotte sociali.

Sul vuoto lasciato dal movimento si sono estesi i rackets della malavita organizzata (mafia e camorra), che hanno pure svolto un ruolo di sciacallaggio nelle calamità naturali avvenute all'interno del paese. Tali organizzazioni, che si modellano su precisi e violenti rapporti di autonomia e gerarchia sociale (non hanno neppure il sindacato!), sfruttando il malcontento si sono create strutture di massa. Il movimento dei disoccupati di Napoli è stato distrutto dall'azione a forbice sviluppata, da un lato dallo Stato, dall'altro dalla camorra: il primo facendo vaghe promesse sull'occupazione e la ricostruzione, la

seconda sfoltondono le fila con l'armaricatto della prospettiva di un'occupazione immediata. Molti ex disoccupati sono infatti divenuti manodopera per il contrabbando (circa 50.000 persone vivono di questa attività); per non parlare dell'eroina, per il cui spaccio vengono addirittura impiegati i bambini.

Il lavoro nero, le tangenti sugli appalti e sui negozi, lo strozzinaggio, i sequestri di persona, sono tutte attività che rendono bene; sono frutto degli altri sottili fili del controllo sotterraneo esercitato dallo Stato. Non a caso il Potere nella sua legalità li combatte, nell'illealtà li alimenta; sia i politici che gli amministratori svolgono entrambi queste attività. Anche nei quartieri-ghetto delle metropoli si accentuano tali traffici, come quello di armi e d'eroina che provoca morti a catena. La diffusione massiccia dello smercio di droghe pesanti cammina di pari passo con l'estensione del mercato clandestino del lavoro; vi è infatti un vasto hinterland di situazioni tenute nascoste costituite dall'economia sommersa (imprese di pulizia, carovane di facchinaggio, lavori stagionali, ecc.).

Nell'Italia di oggi il Potere riesce a trarre dalle situazioni più anomale, contrastanti e disperate un qualche vantaggio. E inoltre le sue pratiche si estendono in una reale pluralità democratica che rende il controllo sempre più capillare, in quanto tutte le zone sociali vengono coperte. Il crimine è anch'esso un'industria, forse la più redditizia oggi nel paese, dato che non paga neanche tasse: il suo è il Profitto per eccellenza. Naturalmente non per i sottoproletari-manodopera che ne pagano le conseguenze più dirette, ma per quei capitalisti-managers dalla faccia rispettabile, che lontano da occhi indiscreti intascano i vari introiti della loro attività.

La P2 è forse quella che "paga" come esempio per salvare le altre tantissime P.

Dai reazionari ai progressisti, tutti sono coinvolti per gradi diversi, secondo l'ordine e le gerarchie che occupano: nessuno si salva quando si tratta di sfruttare ed opprimere. E' opportuno comunque sgombrare il campo dalle astruserie sorte intorno alle origini di mafia e camorra, in quanto le analisi che molti fanno sul loro entroterra culturale offuscano la reale comprensione del fenomeno. Anche se si dice che la mafia e la camorra sono sorte in origine come organizzazioni di difesa armata degli sfruttati contro le invadenze e le angosce padronali, oggi, in ogni caso, svolgono ben altro ruolo in realtà, essendo delle industrie che sfruttano ed opprimono al pari delle altre. Tutte le strutture autoritarie e gerarchiche perciò,

compresa la Mafia e la Camorra, sottratte ai valori astratti con cui gli uomini le rivestono per farle vivere, appaiono nella loro nudità per quello che sono: delle strutture di cartapesta che vivranno fino a che vi saranno uomini che le alimenteranno.

Il Potere si rallegra vedendo le sue sciocche vittime che si dilanano per guadagnarsi i suoi favori.

Intanto l'esercito di guardie giurate (200.000 unità) ha superato l'organico della Polizia di Stato (180.000 unità); senza contare gli addetti all'oppressione in borghese, che nell'anonimato mostrano una faccia amica (si chiamano psicologi, sociologi, assistenti sociali, ecc.). Essi compongono il grande esercito di controllori sociali che vive in mezzo a noi e che dispone di una forza che nessuna polizia si sognerebbe: il Consenso delle sue stesse vittime, che volontariamente vivono e si rapportano nei loro movimenti al Potere per farlo vivere, alienandosi in un' esistenza da schiavi partecipanti.

Uno dei maggiori impedimenti messi in atto dall'organizzazione del Potere per far perdere incisività a qualsiasi azione socialmente rivoluzionaria, è costituito dalla informazione/comunicazione massificata ed alienata di cui è fautrice.

Nessuno sfugge più al condizionamento martellante esercitato dalle sue innumerevoli reti di trasmissione dislocate e diffuse capillarmente nel corpo sociale. Esse giocano un ruolo determinante nel falsare la realtà attraverso la simulazione che crea specchi fittizi a cui rapportarsi, e ciò rende abbastanza difficile, se non problematica, ogni valutazione reale della situazione attuale. Trasmettono ormai 24 ore su 24, e su tutte le frequenze onda della radio/TV, ed il loro enorme potere di controllo discende dall'applicazione della tecnologia elettronica ed informatica che ha permesso di dar vita a processi di automazione totali, tipo quelli impiegati per il trattamento dell'informazione, i quali permettono oggi ai vari circuiti della comunicazione visiva di immagaz-



zinare, di selezionare, di far circolare e diffondere in pochi minuti migliaia di informazioni raggiungendo ogni punto della nostra società. Soprattutto se teniamo conto dell'enorme diffusione delle radio e delle TV private.

Tuttavia, per capirne l'importanza, occorre osservare il ruolo che ha l'attuale sistema/spettacolo (il primo termine indica l'insieme dei vari circuiti, il secondo ciò che essi producono) nel coprire sistematicamente la conflittualità sociale reale, a tutto vantaggio dell'appiattimento fittizio contenuto nei suoi messaggi ed immagini pubblicitari, che a getto continuo propagano ovunque consenso e nel contempo alimentano repressione, desistenza, abbandono delle lotte. L'intervento rivoluzionario deve necessariamente fare i conti con questo problema, dato che in realtà questo insulso spettacolo serve unicamente al Potere per mascherare cause ed effetti della ristrutturazione/evoluzione tecnologica in atto in tutti i settori produttivi, ristrutturazione che passa attraverso l'uso massiccio di nuove e sempre più sofisticate tecnologie di base (cantieristica, nucleare, elettronica, informatica, robotica, ecc.). Il loro impiego crea precise condizioni materiali che, accentuando il controllo sociale, garantiscono l'amministrazione/governo del paese a più alti livelli, e ciò dà misura del nuovo assetto totalitario e militarista che si va instaurando.

Sul progressivo abbandono di ogni terreno formalista costitutivo cresce la tendenza, presente in tutte le forze politico-sociali-istituzionali, volta solo ad estendere l'organizzazione del Potere sul terreno del dominio reale. Infatti lo Stato sull'uso di tali tecnologie razionalità e pianifica il proprio apparato accrescendo il controllo/comando diffuso, che passa per nuove e più adeguate misure esecutive speciali sul piano di un diritto situatosi in costituendo, il quale di fatto abolisce ogni formalismo garantista costituito, stravolgendo l'intero ordine legislativo.

Lo Stato così, con l'abolizione di qualsiasi garanzia formale contenuta nella Costituzione, si prepara ad invadere tutti i rapporti societari finora ritenuti fuori dalla sua sfera d'influenza. La brutale militarizzazione della vita sociale è dovuta soprattutto alle misure speciali sopra citate le quali, estendendo il raggio d'azione delle forze dell'"ordine" che godono di ampi margini di potere discrezionale, permettono loro di porre in qualsiasi momento in stato d'assedio interi quartieri o sequestrare chiunque per un tempo indeterminato con qualsivoglia pretesto. Il reale controllo è oggi racchiuso nelle strutture che nello spazio/territorio sociale rego-

lano la circolazione delle cose e degli uomini, chiudendo o aprendo di volta in volta tali spazi a seconda del grado di adesione dato al sistema. Lo scopo principale è perciò creare una società/Stato di massima sicurezza, dove il privilegio si esprime in base alla funzione esercitata all'interno della gerarchia societaria.



Il Capitale parallelamente, modellandosi e rapportandosi all'azione dello Stato, dà vita a forme di organizzazione sociale protese ad instaurare un dominio pressoché totale sui bisogni. Infatti i suoi più diretti amministratori/gestori (tecnoburocrati e managers) sono volti a razionalizzare e pianificare la produzione, impiegando le tecnologie suddette, e a rafforzare e possibilmente creare, se le condizioni materiali lo permettono, ulteriori strutture di servizio che consentano a livello nazionale ed internazionale una circolazione ed un consumo delle merci prodotte, in modo più adeguato allo sviluppo stesso del Capitale. Oggi tale rapporto non si trova più relegato nella semplice sfera Capitale/lavoro, e quindi non sta più racchiuso nei luoghi di produzione, ma si è esteso invadendo tutti i campi della società ed è vissuto anch'esso come un preciso rapporto di dominio.

I partiti e i sindacati, in qualità di moderni strumenti di consenso al servizio dei padroni e dei governanti, sviluppano il nuovo riformismo dal basso, che parte da un lato organizzando l'opposizione fittizia (sindacalismo, contrattualismo, rivendicazionismo), dall'altro integrando progressivamente nella logica delle istituzioni le varie richieste che si sbriciolano tra gli ingranaggi statuali e capitalisti. Scopo di tutto ciò è spingere gli sfruttati a cogestire assieme a coloro che li dominano il sistema e le proprie condizioni di sfruttamento e d'oppressione, ovvero a subirle consensualmente.

Lo sviluppo progressivo dell'automazione all'interno dei cicli produttivi, facendo decadere il ruolo ricoperto dall'operaio taylorizzato attraverso l'

estensione della professionalità, vi sostituisce l'impiego dell'intelligenza artificiale (robotica) con macchine più sofisticate; acquista così potere la nuova figura del tecnico (operaio del 2000). E' lo sfaldamento storico della classe operaia, soggetto ormai condannato al declino, in quanto viene espropriato del suo attributo principale: la forza lavoro. Mentre diminuisce l'uso della manodopera nei luoghi di produzione, si ingrossa l'area del precariato sociale, dando luogo al processo di stratificazione in atto nella società (pubblico, privato, area dei servizi, ecc.). La disoccupazione ed il lavoro nero diventano così non più problemi di crisi del sistema, ma costanti dinamiche indispensabili al suo sviluppo. E naturalmente esistono ancora operai che si aggrappano disperatamente al mito della classe, frantumandosi tra gli scogli delle proprie desolazioni quotidiane, incapaci di comprendere la nuova realtà, e questo soprattutto di fronte alla complessità che lo Stato e il Capitale raggiungono nel governare, amministrare e pilotare il consenso.

Tuttavia è bene precisare che nella realtà l'organizzazione del Potere è ancora molto distante dall'aver realizzato quelle condizioni materiali che permettano il dominio reale totale sulla società. E in questo vorremmo che i compagni affetti da manie deterministe/futuriste dessero un taglio alle loro analisi contornate da un'ideologia apocalittica: il dominio totale del Capitale realizzato, come lo definiscono nei loro scritti. In fondo (e per fortuna!) l'utopia negativa immaginata da Orwell non si è ancora realizzata, e di essa per ora si hanno solo alcune intuizioni; spicca fra tutte l'uso della Giustizia, che contiene molte somiglianze con quello attualmente praticato dallo Stato. Se poi ci mettiamo a riflettere, ci accorgiamo che per realizzarla occorrerebbero, non solo precise condizioni sociali, ma altresì che il processo fosse rapido e lineare, cioè privo di opposizioni per giungere a compimento, e soprattutto esso richiederebbe il concorso volontario pressoché totale degli uomini; ma neanche allora si potrebbe affermare con certezza che esso si fosse realmente realizzato, dato che gli individui sono tra loro diversi e possiedono un cervello particolare, inclinazioni proprie, passioni e fantasie non uguali. Le cose fatte per forza da un sistema prima o poi cadono, poiché è insito nella vita degli uomini il tendere a cambiarle e modificarle. Le minoranze rivoluzionarie non si possono distruggere e nessun potere, benché forte, è mai riuscito ad estirparle, dato che ne sono sempre rispuntate altre più tenaci delle prime, perché

rese più forti dalle esperienze precedenti.

La sola condizione che si è realizzata è il controllo sulla comunicazione di massa, la più esterna e nel contempo la più attaccabile di tutte, che riposa su motivazioni che stanno in superficie, nonostante contribuisca notevolmente al condizionamento che porta gli uomini ad interiorizzare determinati valori fittizi. Infatti le parole, i segni, le fantasie, le immagini possiedono una struttura ben definita e regolare, dato che consentono di fare dei discorsi, di comunicare e di rappresentare la realtà servendosi di mezzi che la rendono più esplicativa. Indubbiamente la conoscenza tecnica degli strumenti che si possiedono gioca un grosso ruolo nell'ottenere e sviluppare consenso a livelli di massa, ma essi stessi di fatto presentano il loro limite invalicabile: l'imperfezione che spinge a modificarli continuamente, ed il risultato non sempre è previsto nel dettaglio. E poi la realtà è pur sempre movimento, essendo il frutto della volontà decisiva degli individui, per cui le forze che concorrono a crearla non sono tutte disposte nello stesso verso; è l'irrazionalità potente delle passioni che talvolta ha sospinto all'azione i singoli, e questo ha spesso travolto anche i piani più geniali e perfetti.

Le visioni apocalittiche servono più che altro ad estendere a dismisura i pericoli, così come la cieca fiducia serve a far perdere di vista le reali difficoltà che i problemi presentano; in entrambi i casi concorre ad allontanare le questioni che toccano più da vicino gli uomini per dirottarli sul piano astratto di problemi che non riusciranno mai a risolvere perché distanti dalla loro portata. Forse ci sono cose da scoprire più in terra che nel cielo delle astrazioni.

L'intervento sociale

"Non abbiamo alcun avvenire da vendere, soltanto un presente su cui giocare... I nostri bisogni e i nostri piaceri esistono solamente per allargare il campo dei nostri movimenti effettivamente possibili. Basta col sognare trascorsi mondi liberi, foss'anche in prospettiva."

(Pseudo M. Duchamp)

Oggi incominciano ad emergere le conseguenze provocate dall'applicazione dell'elettronica e dell'informatica ai meccanismi degli apparati che amministrano e governano la società. Silenziosamente e senza apparenti scosse traumatiche stiamo vivendo un passaggio storico-rivoluzionario: quello dalla società industriale e meccanicizzata alla società post-industriale tecnologica.

Questa, quasi impercettibilmente, sta cambiando radicalmente il nostro modo di vivere, di pensare, di comunicare, di rapportarci con gli altri uomini e con le cose che ci circondano. L'uomo, sempre più imprigionato nella fitta ragnatela organizzativa del Potere in cui vediamo rovesciarsi totalmente la relazione diretta tra soggetto ed oggetto, diviene più passivo e dipendente dai meccanismi della macchina/organizzazione che, rendendosi più autonoma nei suoi movimenti, sviluppa una logica tesa a strutturare il Potere divenuto impersonale, sottraendo, nel suo interagire tra tutte le relazioni umane, spazio sociale autonomo agli individui che si trovano così sempre più schiavizzati.



Il Potere, da mezzo di dominio esercitato da una minoranza (classe politica e classe capitalista) su di una maggioranza (proletariato), sembra essere divenuto un'organizzazione in sé e per sé autonoma dai suoi stessi padroni. Tant'è che l'unica funzione di coloro che godono di determinati privilegi sembra consistere nella possibilità che questi hanno di modificare i suoi meccanismi, tesi più ad accrescerlo che a controllarlo. Essi modificano e razionalizzano gli assetti come staff dirigenziali (lavoro di gruppo), ma presi singolarmente non sono nemmeno loro padroni assoluti dei meccanismi dell'organizzazione totalitaria. Per lo Stato ed il Capitale ogni uomo, nella funzione che svolge, risulta intercambiabile e trasferibile in qualsiasi momento all'interno dei meccanismi di Potere (i casi Sossi e D'Urso lo evidenziano).

Il nostro intervento perciò, non solo deve tener conto delle mutate condizioni sociali emerse a seguito di questo evento, ma deve essere improntato alla comprensione globale del fenomeno, cogliendo su quali strategie il Potere intenda articolare il dominio; ed essere disposti a modificare radicalmente la prospettiva su cui finora ci si era beatamente cullati, significa prepararsi concretamente allo scontro reale che

deve avvenire. La distruzione concreta del Potere inizia dalla volontà di rilevare criticamente dalle nostre esperienze di lotta tutti i limiti che hanno contraddistinto il nostro agire sociale.

Molti nostri compagni, volendosi mostrare più libertari di altri, non si sono rapportati nel proprio intervento sociale al Potere reale, ma all'azione sviluppata dai marxisti, in quanto ossessionati dall'idea di attaccarla e distruggerla agli occhi degli sfruttati; non accorgendosi in tal modo di essere essi stessi inconsciamente ad alimentarne il mito. Altri invece, come già abbiamo visto, con la motivazione del superamento delle due scuole del socialismo (marxismo ed anarchismo), hanno cercato una sintesi: *M a r x i s m o l i b e r t a r i o*, adottando del primo gli schemi analitici e del secondo le idee sui metodi e le pratiche da impiegarsi nel movimento. A parte le non trascurabili contraddizioni, sembrava essere agli inizi del secolo, quando alcuni anarchici si servivano delle categorie analitiche marxiane per spiegare agli sfruttati la funzione del capitalismo, tenendo però sempre a precisare la distanza incommensurabile che separava loro in quanto anarchici dalle idee di cui Marx era fautore. Le loro analisi strutturaliste infatti riflettevano e davano della realtà un quadro addomesticato ed inesistente, situando il loro intervento unicamente nei luoghi di produzione, o comunque rapportando tutti gli altri sempre ed esclusivamente in funzione del primo (erano i tempi dell'operaiatria).

Entrambi questi modi abbiamo già visto che, oltre a trascurare il vivente, hanno arrecato gravissimi danni all'anarchismo, situandolo su un terreno totalmente avulso dalla realtà; l'inconsistenza e la scarsa incisività dell'azione sociale è da addebitarsi in gran parte a questo fatto. Chi interpreta una realtà sovrapponendone un'altra inesistente (visione ideologica) cercando di forzarla, vive nell'illusione che sia sufficiente possedere l'esattezza di una fede/teoria per disvelarla e piegarla ai propri voleri. La risoluzione dei problemi che costituiscono le nostre attuali debolezze dipende dall'uso critico dei pochi strumenti che possediamo; la loro incisività è legata all'agilità con cui sapremo disporli propositivamente all'interno dello scontro sociale, senza volere strutturarne gli organismi autoorganizzativi, dato che si provocherebbero danni irreparabili, oltre a mostrare un senso di impotenza che accompagnerebbe la regressività dei nostri ragionamenti, dando vita per esempio ad obbrobri ideologizzati simili a quelli provocati dell'arscinovismo. Credere che l'organizzazione liberta-

ria possa essere più incisiva se strutturata, è un vecchio mito scaturito dall'uso della Politica, che nell'efficienza tecnico-burocratico vede la soluzione dei suoi problemi, non certo dei nostri. Sarebbe un modo di attivare a vuoto dei soggetti, che nella massificazione rifletterebero comportamenti passivizzati ed uniformati ad una sola linea di condotta, vivendo dentro una prigione di formalità di rito, nell'illusione peraltro astratta che possa esistere una qualsiasi responsabilità collettiva.



L'autonomia dei singoli, e perciò la loro responsabilità individuale è fattore di primaria importanza, non solo per lo sviluppo critico di essi stessi e della socialità, ma anche dei gruppi, delle federazioni, del movimento stesso. Per porci al riparo da ogni fossilizzazione dovremmo esaminare continuamente il rapporto diretto che intercorre tra soggetto e relazione sociale creata con gli altri, avendo sempre presente che sono gli *i n d i v i d u i* la parte attiva, e non i mezzi e le strutture create; senno l'organizzazione si trasformerebbe in istituzione, e l'associarsi per accrescere la libertà diverrebbe un modo per limitarla. Sarebbe cioè una negazione continua della propria vita, condannandosi ad un movimento rituale ripetitivo, che ci farebbe perdere il senso della lotta intrapresa, dando misura dell'assenza di pensiero soggettivo.

Occorre sempre basarsi su ciò che si possiede per giungere con mezzi adeguati a ciò che si vorrebbe: l'uso e la costruzione/ricerca di nuovi strumenti di cui dotare l'intervento acquista qui il suo vero senso.

I movimenti di Berlino, Zurigo e olandesi, al di là delle differenze particolari determinate dalle situazioni in cui si muovono, hanno tutti in comune qualcosa: l'apertura di nuovi spazi sociali autonomi e la creazione progressiva di strutture autogestitarie.

Lotta ed esperienze di vita autogestita si sono così fuse, ma un grosso limite è stato costituito dalla mancanza di tensione radicalmente sovversiva, a parte

quella mostrata negli spettacolari scontri di massa con la polizia. A Berlino ad esempio il movimento delle occupazioni mostra embrioni di vita alternativa che convivono, anche se non sempre pacificamente, fianco a fianco con le strutture socialdemocratiche dello Stato tedesco. La scarsa importanza che essi attribuiscono alla lotta diretta e radicale all'organizzazione statale e al Capitale, li porterà ben presto a trovarsi impreparati allo scontro sociale, oppure vedranno progressivamente tali embrioni totalmente recuperati dal sistema, che poi penserà a commercializzarli (si vedano anche qui i circuiti dei locali alternativi). La rivolta dei ghetti di Brixton a Londra e di altre città inglesi è esplosa in tutta la sua violenza attraverso l'assalto, il saccheggio, l'esproprio delle merci nei negozi e supermarket dei quartieri opulenti delle rispettive città, soprattutto per le condizioni sociali di invivibilità create dalla miseria in cui sono costretti migliaia di disoccupati, soprattutto di colore: la discriminazione razziale, nonostante la caduta del colonialismo inglese qui prosegue civilmente e democraticamente per altre vie, quelle dell'affamamento.

Limite di queste fiammate sovversive è la scarsa continuità che esiste, principalmente per la mancanza di esperienza autogestitaria di vita che impedisce loro di radicarsi a lungo nel tempo. Da tali esperienze di lotta metropolitana dovremmo trarre delle conclusioni positive, non cercando di trapiantare i diversi modelli, ma comprendendo il senso della logica seguita.

La lotta per la libertà deve ricercare nuovi spazi sociali che creino forme autonome di autoorganizzazione sociale e di vita realmente alternativa, che camminino di pari passo con la lotta aperta e diretta contro lo Stato ed il Capitale, non tralasciando le fiammate violente di sovversione contro l'Ordine costituito.

Oggi più che mai si avverte la necessità di aggredire lo Stato e il Capitale nei luoghi di produzione del sociale, partendo dai mille problemi irrisolti che la realtà stessa presenta. La lotta non è sulla rivendicazione, sul miglioramento parziale, sulla mancanza; aspetti che, seppur presenti, non costituiscono il nocciolo centrale della nostra questione, in quanto tale funzione è peraltro già assolta perché compito storico di tutte quelle forze predicanti il riformismo sociale. Attualmente l'organizzazione riformista è il principale nemico degli sfruttati, essendo l'unica e reale organizzazione dominante, e la sua enorme forza di dissuasione non va affatto sottovalutata, visto che gli stessi leninisti ne stanno ora pagando lo scotto con mi-

gliaia di anni di carcere, avendo appunto sottovalutato il peso e la grande influenza che questa detiene ed esercita diligentemente sulle masse proletarie totalmente passivizzate.

Oggi la nostra lotta deve tendere a sviluppare quel senso di presa diretta sulla vita, ora sepolto dalla spessa coltre del riformismo, sulla ricchezza che da questo scaturisce, denunciando tutti i luoghi del separato e tutte quelle ideologie che l'alimentano attraverso la politica della delega e della rappresentatività portata a tutti i livelli nella vita sociale; far discutere senza intermediari i proletari sulle proprie condizioni materiali, e senza paternalismi e mire educazioniste ricercare insieme e di volta in volta attraverso proposte concrete le modalità per uscire dalla presente situazione. Questa è la sola ricchezza che possediamo e che i proletari possono far propria, perché essa offre la reale possibilità di distruzione materiale di ogni rapporto di potere.

Abbiamo visto come tutti gli interventi politici siano stati duramente penalizzati ed abbiano concorso alla dissoluzione del movimento sovversivo, prima che gli apparati statuali col loro movimento di repressione generalizzata e selettiva facessero il resto. Ora si hanno più che altro al posto del movimento, aree politico-culturali dove i singoli soggetti sono volti a piangersi addosso, del tutto rifluiti su se stessi senza preoccuparsi minimamente di ciò che gli succede attorno, tralasciando persino di prendere in seria considerazione le condizioni sociali che come sfruttati anch'essi vivono.

La riproposizione della Questione Sociale può oggi ripartire solo dall'intima comprensione che possediamo sulle condizioni sociali che viviamo, cogliendo tutti gli elementi particolari che positivamente nella realtà possono costituire embrioni di opposizione; far sì che acquistino spessore sta alla nostra capacità di iniziativa che propositivamente nelle lotte riusciremo ad esprimere e sviluppare.

Il progetto di autoorganizzazione sociale non consiste nell'elaborazione a tavolino di strategie, ma nella sua reale presenza all'interno dello scontro di classe, che passa per la presa diretta dei limiti che finora hanno costituito l'aggregazione proletaria sul terreno della reale *A u t o n o m i a S o c i a l e*. Ciò significa sviluppare tensioni sociali volte a rompere con le metodologie che, rapportandosi alla politica, al sindacalismo, alla pratica per obiettivi, non fanno altro che contribuire allo sviluppo/razionalizzazione dello Stato e del Capitale. Uscire concretamente dagli specchi fittizi e spettacolarmente ac-

coglienti che i mass-media amplificano ("entrismo istituzionale" o "scontro simulato tra apparati contrapposti") per andare a misurarsi sui luoghi di produzione e riproduzione della socialità all'interno del corpo sociale, perché è lì che si gioca il reale scontro di classe ed è lì che l'organizzazione statale tardocapitalista sviluppa e razionalizza la sua tendenza al dominio reale. Perché le mediazioni politiche non acquistino spazio occorre pensare a modi di intervento che riescano ad invalidare ogni pratica di delega, proporre cioè forme di lotta di per sé dirette ed autogestitarie e non trasferibili (rallentamento dei ritmi di produzione, sabotaggio sociale, ecc.).



Il metodo di intervento anarchico deve socialmente prospettare come propositività non la verbalità, ma proporre cose che si possano praticare ed autoorganizzare nell'immediato, alla portata di tutti e facenti parte integrante del nostro modo di vita quotidiano, liberandosi da tutti gli schemi precostituiti che i vari gruppuscoli e partitini ci hanno abituato ad usare. Un chiaro esempio/tentativo, pur non esente da gravi limiti (lavoro di massa e relativi problemi) ce lo forniscono i compagni operanti nella lotta contro la installazione della base missilistica di Comiso. Infatti, scartando l'intervento tipicamente politico del gruppo che si cala dall'esterno nelle situazioni, hanno attuato modalità di intervento dichiaratamente sociali, lavorando alla costruzione delle "Leghe Autogestite". Non ci sono più centralità da inseguire, ma speciali categorie di soggetti da privilegiare rispetto ad altre; la condizione proletaria va esaminata nella sua complessità e non sublimata nella sua particolarità (fabbrica, quartiere, carcere, ecc.); l'intervento deve tendere concretamente a coprire tutti i campi del sociale, disarticolare e distruggere nel suo interagire tutte le separazioni-specializzazioni-ruoli, rilanciando le pratiche dell'astensionismo sovversivo, come opposizione reale contro i progetti di morte partecipativa propagati dallo Stato e dal Capitale.

Teorizzare, praticare e prospettare

nell'immediato Libertà/Liberazione possono divenire realtà quando la nostra volontà di trasformazione ricerca ed afferma sulla quotidianità la lotta per la vita in tutte le sue inimmaginabili manifestazioni, oppure continueremo a recriminare all'infinito sulla nostra incapacità di produrci e riprodurci, se non come miseria nella miseria.

Democrazia o anarchia

"La concentrazione dei poteri politici produce schiavitù, perché libertà e potere si escludono in modo assoluto. Qualsiasi governo, anche il più democratico, è un nemico naturale della libertà e più è concentrato e potente, più diventa oppressivo."
(M. Bakunin)

Nella situazione attuale il maggior ostacolo posto all'abbattimento dell'oppressione e dello sfruttamento è costituito, nel loro agire e vivere quotidiano, dagli sfruttati stessi, pervarsi come sono dall'idea che nessuna convivenza sociale sia possibile, al di fuori di quella organizzata dallo Stato e dal Capitale. Si pone quindi il problema di come si possa sradicare dalla mente degli sfruttati questo falso concetto che, alienando la loro esistenza schiavizzante, costituisce nel contempo la base sociale del loro vivere l'organizzarsi societario come fatto essenzialmente costrittivo ed oppressivo. In questa guerra sociale dichiarata contro lo stato di cose esistenti poniamo l'accento sulla relazione diretta che intercorre necessariamente tra mezzi impiegati e fini perseguiti, in quanto siamo fermamente convinti che la reale distruzione del presente assetto societario, passi per la costruzione diretta di un altro assetto che non permetta materialmente alcun ritorno alle vecchie condizioni.

E' chiaro che noi dobbiamo perseguire la rottura improvvisa, se vogliamo abbattere il sistema attuale: cioè la *r i v o l u z i o n e s o c i a l e*, dato che il pensare a lente modificazioni, come le riforme, non fa altro che abituare le masse proletarie all'aspettativa e all'immobilismo, e poi quando le riforme vengono attuate non cambiano sostanzialmente la situazione, anzi la modificano e la razionalizzano facendola divenire più stabile. I nostri sforzi sono volti alla messa in pratica della sovversione sociale, attraverso l'impiego di metodologie squisitamente rivoluzionarie, in quanto tutte miranti a far crollare il regime non pacificamente o per lenta evoluzione, ma con l'azione consapevole e voluta dei proletari che, ricor-

rendo all'uso della forza materiale, insorgono armi in pugno contro tutte le condizioni sociali. Solo in tal modo si può giungere a dare inizio a quella rivoluzione realizzatrice dei nostri scopi.

Attualmente nessuna delle concezioni sociali di cui sono assertori i diversi gruppi di rivoluzionari, che come noi propugnano il cambiamento radicale della società, ci soddisfa, in quanto bene o male il loro cambiamento consiste nel prendere in prestito il vecchio assolutismo politico, camuffandolo sotto diverse forme. L'idea di Autorità e di Potere, di governo domina il loro progetto societario, essenzialmente politico. Oltre ad avversare tutti coloro che ricercano la soluzione del problema sociale attraverso la messa in opera della Dittatura, di Partito o di Classe che sia, fatto che è comune a tutte le tendenze che per un verso o per l'altro si richiamano al marxismo; siamo anche avversi sia alla Democrazia Rappresentativa che a quella più esteticamente attraente prospettata in forme di Governo Diretto, tipo la Democrazia Assoluta proposta dai marxisti consiliari e da alcuni anarco-sindacalisti.

Se abbiamo fatto la nostra scelta di costruire un ordinamento societario libero ed astutale, il tipo di organizzazione sociale che noi proponiamo esclude sotto tutte le sue sfaccettature il ricorso all'Autorità. E inoltre non vogliamo fare di esso una questione di vuote richieste politiche, economiche, sociali, culturali od altro, ma una questione di vita da attuarsi sul presente, senza peraltro idealizzarlo come un fatto da attuarsi in un futuro più o meno lontano e che probabilmente non vedremo mai.

Come vediamo, il concetto di organizzazione assume un'importanza primaria all'interno della società, in quanto esso può essere, o il fondamento del dominio indiscusso e perpetuo dell'Autorità e della Gerarchia, o il fondamento della Reale Libertà.

Senza questa consapevolezza di fondo sarebbe impossibile, non solo pensare ad un mutamento radicale delle attuali condizioni, ma sarebbe interdotta la stessa prospettiva/ricerca di modalità di vita diverse da quelle già date.



A ben riflettere la società correttamente intesa non è lo Stato; è qualcosa di più, che esiste indifferentemente dalla sua esistenza. E non essendo un'astrazione, essa va intesa sia come il luogo materiale in cui giornalmente gli uomini svolgono la propria attività e stanno insieme, sia come il complesso groviglio di relazioni umane che costituiscono il vivere sociale. Nessun individuo potrebbe realmente vivere, esprimersi, né sviluppare la propria individualità senza il concorso degli altri, stando cioè in società.

Tuttavia ci sono uomini che vorrebbero farci credere che la vita societaria consista tutta in una sequela di fatti su cui maggioranze e minoranze si formano e si contrappongono ed è su questa verità parziale che si formano e cercano di giustificarsi i Governi esistenti. Essi, avendo il compito di appiattare e ridurre la complessità e la ricca varietà del vivere sociale ad un fatto meramente meccanicista e predeterminato, per meglio controllare e dominare gli individui, cancellano ogni singolarità ed unicità irripetibili.

Le relazioni umane possono infatti essere volontarie ed improntate a dar vita a degli organismi comunitari, i quali si reggono sulle decisioni direttamente prese da coloro che li hanno creati, liberi in quanto suscettibili continuamente di cambiamento o di scioglimento secondo la volontà dei contraenti, egualitari in quanto fondati sul libero accordo e sulla reciprocità dei rapporti, che danno misura reale del grado di libertà raggiunto (Anarchia). Oppure le relazioni possono essere improntate sulla coercizione, dando vita ad organismi/istituzioni che si reggono sulla imposizione ed il comando, in cui ogni rapporto viene regolato e disciplinato dalla legge che stabilisce i gradi di sottomissione e di obbedienza a cui gli uomini devono necessariamente sottostare ed uniformarsi (Società/Stato).

Insomma, o gli individui nel loro vivere e stare insieme concorrono quanto più possibile ad autodeterminare quel tipo di organizzazione societaria che meglio risponde ai propri desideri-bisogni, senza delegare a nessun corpo specialistico tale compito, oppure per forza di cose subiscono l'organizzazione fatta da altri. Ed è chiaro che essi, conoscendo attualmente il dominio incontrastato di una minoranza sulla maggioranza di persone che compone la società, sono spinti più che altro ad accarezzare l'idea di una Reale Democrazia. Lo stesso Marx nella sua copiosa produzione di scritti politico-sociali accarezza questa idea, dato che parla di "Dittatura del Proletariato", cioè di una dittatura di classe composta dalla maggio-

ranza della popolazione, i proletari, sulla classe borghese, da attuarsi parallelamente alla presa di possesso dei mezzi di produzione; e questo coincide perfettamente, non col concetto leninista di "Dittatura del Partito", ma con quello di Democrazia Diretta ed Assoluta sostenuto molto più conseguentemente dai suoi discepoli consiliaristi.



Non a caso all'interno del movimento esiste una pericolosa formalizzazione di tali concetti, tutti ruotanti intorno all'uso della democrazia diretta applicata ai processi decisionali. La concezione democratica posta a fondamento di una organizzazione societaria, si associa sempre all'idea e al progetto di costituire un governo, le cui funzioni legislativo/esecutive possono essere svolte, o in forme delegate (Democrazia Rappresentativa), o in forme dirette (più larga rappresentanza della massa dei cittadini): in entrambe le concezioni si ammetterebbe il Dominio di una maggioranza su una minoranza chiamata ad uniformarsi, anche con la forza se è necessario, alle decisioni prese da questa.

La questione perciò non è il linguaggio diverso, né la forma diversa di intendere la stessa cosa; ma si tratta di sostanza su cui è indispensabile intendersi, dato che lo sviluppo delle nostre pratiche e dei concetti su cui si articolano le differenti metodologie che cerchiamo di impiegare, dipende dalla comprensione che avremo del fatto che le due concezioni sono nettamente separate ed inconciliabili tra loro. L'incisività stessa dell'azione sovversiva che vogliamo portare avanti dipende anche da questo problema, se è vero che dall'uso dei mezzi che usiamo emerge la chiarezza degli scopi che vogliamo raggiungere, e che essi devono essere alla portata di tutti. La situazione è oggi molto cambiata rispetto al '36-'39, dato che i democratici sono al potere ed ogni azione che intraprendiamo deve per forza fare i conti con la Democrazia instaurata da costoro; eppure ci sono ugualmente dei compagni che illudendosi parla-

no della giustezza del concetto di Democrazia, non quella rappresentativa, ma quella che si esprime in forme dirette.

Giova allora domandarsi quale incisività possa avere l'azione che rifugge la discussione ed il riesame critico delle idee, dei concetti e delle metodologie finora impiegati, ancorandosi su una ritualità ossessiva e cristallizzata che considera immutabili e prive di limiti le passate esperienze rivoluzionarie. Se infatti è giusto ed indispensabile rimarcare l'azione reazionaria svolta dagli autoritari nel sopprimere le istanze libertarie ed egualitarie dei proletari nelle varie rivoluzioni sociali avvenute, non dobbiamo però tralasciare i limiti e le mancanze che anche noi per altri motivi abbiamo avuto in tali occasioni, e che ancora oggi ci trasciniamo. Si pensi al progetto anarcosindacalista spagnolo, che contraddittoriamente ammetteva la socializzazione diretta dei mezzi di produzione da parte dei proletari, mentre trasferiva le funzioni svolte in forma delegata dal sistema capitalista alle sue strutture, divenute a loro volta strutture di sussistenza e di appoggio al governo dei repubblicani. Si giunse così alla democrazia diretta, ma anche alla militarizzazione delle armate ed ai famosi ministri dirigenti della FAI-CNT, naturalmente sotto la spinta della necessità della Politica, che spostò e ridusse la questione della Rivoluzione Sociale ad una pura lotta politica contro il Franchismo. La conclusione è fin troppo nota per doverla ricordare; giova comunque dire che, se anche avesse vinto il fronte antifascista, non si sarebbero certo realizzate le condizioni sociali dell'Anarchia, né del Comunismo. Tuttalpiù si sarebbe formata la Repubblica democratica più avanzata d'Europa, che avrebbe comunque sicuramente iniziato la sua opera repressiva contro quelle masse proletarie e contro quegli anarchici che fossero sfuggiti al suo controllo, intenzionati a proseguire per la realizzazione della rivoluzione sociale così bruscamente interrotta.

Indubbiamente oggi non esistono modalità di pensare ed agire in senso diretto ed orizzontale tra gli individui, né relazioni umane che si possano definire libere, dato il peso soffocante della statualità che modella tutti i rapporti societari. Il rapportarsi mediato delle persone passa per istituti di controllo che riducono la vita sociale entro il recinto della Norma, dell'obbligatorietà e di procedure lineari da seguire, dove l'atto del delegare è diventato l'unica funzione da assolvere, se si vuole continuare ad esistere.

Il continuo viverci per interposta persona o per procura dà misura del do-

minio indiscusso raggiunto dalla democrazia, che materializza il reale controllo dello Stato sulla Società. Nello spettacolo attraente dei suoi ruoli intercambiabili ed autoimposti sembra far sì che tutte le ideologie coesistano in una sorta di mutua collaborazione, dove l'inganno invita i suoi attori/spettatori a consumare in un miserabile gioco obbligato tutte le illusioni che la vita quotidiana da routine produce.

Così è parso sempre più logico ai compagni di "buon senso", razionalisti e materialisti, sviluppare la critica al sistema rappresentativo democratico, abbandonandosi al concetto di Democrazia Diretta quale reale garanzia di libertà, in quanto al di fuori del principio della democrazia non può esistere che la più brutale delle dittature. E' la logica dell'a poco a poco che, insinuandosi nei meandri della loro mente, dà la sensazione di aver finalmente messo ordine alle proprie aspirazioni. Sotto la spinta di questo desiderio sfrenato di Realismo politico, anche alcuni anarchici giungono così alla conclusione che per arrivare all'Anarchia bisogna passare per la realizzazione della democrazia diretta nella fase rivoluzionaria, vivendo così l'illusione che, non essendo più tacciati di "utopismo", le masse proletarie possano meglio comprendere le nostre aspirazioni.



Ma vediamo a cosa porterebbe la sua messa in pratica.

Supposto che sia realizzata la socializzazione dei mezzi di produzione e che all'interno delle assemblee, delle comunità, ecc., sia vigente il principio di democrazia diretta, le decisioni si reggerebbero tuttavia sul potere reale di una maggioranza che dovrebbe imporre di conseguenza ad una minoranza, in genere recalcitrante, le proprie decisioni. L'attuazione di queste porterebbe a dover promuovere un corpo di guardie per controllare ed impedire che qualcuno vi si opponga attivamente. Inoltre una minoranza interna a questa "maggioranza" dovrebbe controllare il buon andamento delle decisioni. La Delega verrebbe così ripristinata, anche se si

sostiene che ogni delegato è revocabile in qualsiasi momento.

Purtroppo nella realtà le persone, non solo sono abituate a lasciar fare quanto potrebbero fare direttamente, in più lo sgravarsi di responsabilità proprie le spingerebbe a mantenere la delega e a farla divenire permanente.

Col tempo poi le assemblee delle comunità, si svuoterebbero delle loro funzioni decisionali, ed avverrebbe quel che è successo in Russia per i Soviet. Lo Stato si ricostituirebbe e nella migliore delle ipotesi si tornerebbe alla democrazia rappresentativa, più razionale e meglio rispondente agli interessi di quel Potere da cui si presumeva di essersi liberati. E' ben visibile perciò come la Democrazia Diretta sia un progetto di organizzazione societaria che rientra nel vecchio mondo della politica e ricrea le condizioni materiali su cui ricostruire un nuovo Stato.

Quindi, se il pensare istituzionalizzato della Democrazia rappresentativa è dogmatico e autoritario, nondimeno il pensare ad una Democrazia diretta è autoritativo, cioè produttore di nuove forme di autorità sociale.

L'Anarchia è al contrario un progetto di società che, perseguendo la reale abolizione del Poliziotto sotto tutte le sue prospettazioni, esclude la delega e sostiene il principio della sovranità dell'individuo, interdice ogni modello di società già pensata, per restituire agli individui che la compongono una società pensante, autorganizzata ed orizzontale, dove le loro relazioni diventano un accrescimento di libertà per tutti. La libera sperimentalità sarebbe il fattore di confronto su cui misurare e scoprire il Meglio. L'autogestione generalizzata porterà le persone a schiudere spontaneamente la propria individualità ad una socialità ricca e desiderante, l'Egoismo coesisterà con ciò che gli dà più piacere: la Solidarietà. Gli uomini ritroverebbero così il gusto di riappropriarsi di ciò che gli appartiene: la vita.

L'Anarchia sta cioè nella logica del tutto e subito, e non ammette compromessi che ne snaturerebbero il vero senso: è bene che molti compagni afflitti da pruriti democratici ci riflettano.

Anche se all'est vediamo il monolitico e brutale totalitarismo sovietico, questo non deve costituire motivo di incensamento per le democrazie occidentali, né per democrazie di altra specie idealizzate: tutti questi sono sistemi di illibertà e vanno combattuti con la stessa determinazione con cui ovunque si lotta, per attuare pratiche tese a diffondere ed estendere liberazione reale contro e al di là di qualsiasi Stato.

Delle cose ben fatte e delle cose fatte a metà

A.M.B.

Il rapporto con il livello dello scontro

"Il noto, da cui si deve muovere, ha da essere l'ignoto, il noto assolutamente".

(Novalis)

Non siamo soli davanti al livello dello scontro. Come anarchici ci possiamo fare tutte le illusioni che vogliamo, illusioni di purezza e di voce nel deserto, ma dobbiamo prima o poi convenire che siamo in compagnia, in cattiva compagnia.

Ed è sui rapporti con questa cattiva compagnia che dobbiamo riflettere, tanto più essi ci sembrano scontati e risaputi, più risultano incomprensibili e, proprio per questo, ci forniscono il punto da cui partire.

Non siamo soli né sul fronte dell'informazione, né su quello della teoria, né sul campo delle lotte intermedie e nemmeno su quello della lotta armata.

La concezione autoritaria della lotta rivoluzionaria continua ad inquinare dappertutto il corretto rapporto che le forze proletarie dovrebbero avere con lo scontro di classe. Continua ad inquinare ma, nello stesso tempo, ne rappresenta una diretta espressione.

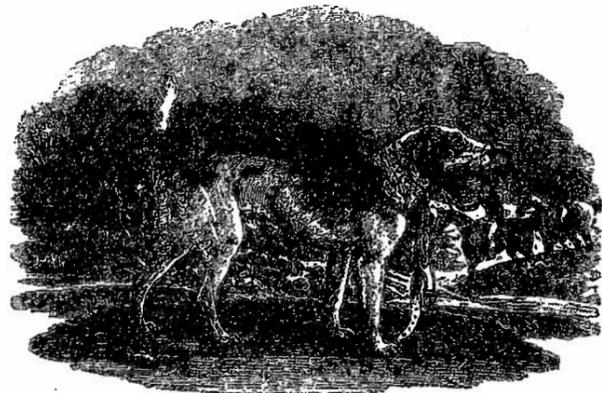
Questo problema è molto importante.

Non c'è dubbio infatti che lo sviluppo della rivoluzione è possibile solo a condizione che si irrobustiscano le forme autorganizzate di lotta. Ma non c'è nemmeno dubbio che il presente livello dello scontro di classe presenta un basso sviluppo della autorganizzazione, e che a questo basso sviluppo corrisponde una preponderanza dell'azione degli autoritari nel campo dell'azione rivoluzionaria. Quando il livello si alza queste organizzazioni vengono spazzate via dal vento impetuoso della rivoluzione per ripresentarsi poi a riannodare le fila del partito e raccogliere i frutti delle altrui incapacità. Non pos-

siamo farci delle illusioni. L'attuale sconfitta di un certo modello d'intervento rivoluzionario ha fornito degli insegnamenti, ma una ripresa delle possibilità d'intervento non è detto che non ridarebbe spazio agli errori di una volta, sia pure riveduti e corretti.

Gli anarchici, al contrario, si sviluppano, anche come organizzazione, in parallelo con lo sviluppo dell'autorganizzazione delle lotte. Per loro, non essendoci l'equivoco quantitativo, la crescita del movimento nel suo insieme significa anche crescita in senso specifico e l'avvicinarsi del vento rivoluzionario non corrisponde mai al panico e all'apprensione ma, alla gioia e allo scoppio della distruzione rigeneratrice.

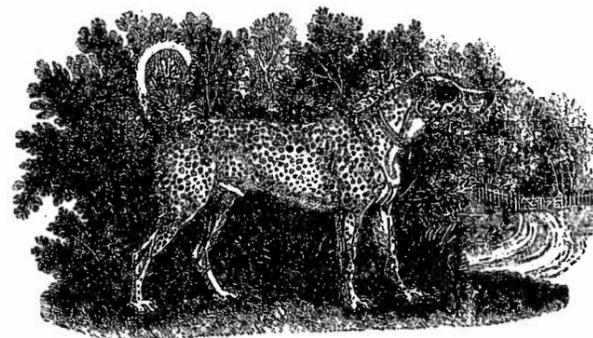
Ad un basso livello dello scontro di classe sono quindi gli stalinisti a risultare più adeguati alla realtà sociale in movimento e si presentano come la sola forza capace di dare vita all'azione rivoluzionaria. Sono la punta visibile di un continente sotterraneo, la punta verso cui spesso si indirizzano le attenzioni ma rappresentano ben poca cosa se paragonati alle capacità di quel continente sommerso che resta inattivo. Man mano che gli autoritari sviluppano la loro azione questa ha conseguenze ne-



gative sul livello dello scontro, negative in quanto, per definizione, proponendo una centralizzazione delle forme organizzative di lotta, finisce per abbassare ulteriormente il livello stesso. Solo che questo abbassamento è praticamente infinitesimale proprio a causa del basso livello in cui lo scontro si trova. Ad un livello alto la loro azione tende sempre verso lo stesso scopo (salvo camuffamenti vari del genere: "tutto il potere ai soviet"), ma dato il clima euforico la loro azione è ancora una volta trascurabile. Si potrebbe concludere paradossalmente che sono proprio gli autoritari a costituire quella pattumiera della storia in cui il massacratore Troskij voleva gettare gli anarchici. Per quante cose facciano non hanno speranze se non come becchini della rivoluzione. Nel momento di modesto sviluppo delle lotte non possono certo farle diventare peggio di quello che sono, nel momento di grande slancio vengono completamente cancellati.

Eppure anche loro hanno una funzione non trascurabile. Servono da banco di prova del negativo. Servono ai proletari per dimostrare nei fatti quello che non si deve fare, servono ai veri rivoluzionari per controllare con chiarezza un limite che non bisogna superare.

Ecco perché non abbiamo mai combattuto queste organizzazioni sul piano di una critica astratta e vuota, fondata sui punti di forza della teoria anarchica; critica che se poteva aprire breccie teoriche non poteva certo dimostrare nulla al di là di un banale scontro sui modi diversi di interpretare la storia e la realtà. Ecco perché abbiamo preferito la verifica dei fatti, la misura dei loro errori sulla base dei loro limiti partendo proprio dall'incapacità manifesta di comprendere lo svolgimento del conflitto di classe e le modificazioni del livello dello scontro.



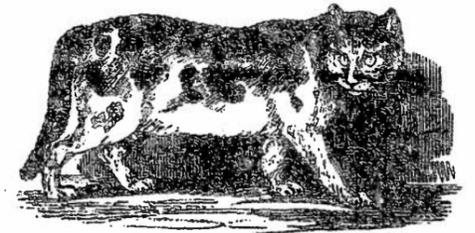
Le cose fatte a metà

"Chi ha la vista troppo acuta perde il senso della totalità indistinta, l'intuizione magica degli oggetti insieme, in varia illuminazione e oscurità".

(Novalis)

L'azione umana ha condizioni precise per essere definita tale: deve avere caratteristiche di compiutezza, cioè deve corrispondere alle intenzioni o

almeno deve avere un rapporto con gli accidenti successivi che hanno determinato lo scostamento dalle intenzioni. Un'azione che si ferma a metà, che tituba e resta incerta, un'azione che si dibatte in dilemmi non superati, che resta contraddittoria e parziale, non è una vera e propria azione umana, è un tentativo, un abbozzo, un progetto irrealizzato, un desiderio.



Nello scontro sociale le azioni dirette a modificare le condizioni esistenti del rapporto di classe risentono in modo particolare di questo statuto dell'azione. Qui le conseguenze di un'incertezza o di una titubanza sono molto più gravi e si traducono in aspetti negativi, spesso opposti alle intenzioni che avevano ispirato l'azione e agli scopi che ci si prefiggeva.

Questo principio delle "cose fatte a metà" vale per tutti e quattro le direzioni metodologiche dell'azione sociale. (Vedere: "Anarchismo" n. 41, Strategie e metodi rivoluzionari, p. 27). Un'informazione incompleta, parziale o incerta, equivale ad un'informazione manipolata tipica del potere. Una teoria che si mantiene alla superficie dei problemi, che non ha il coraggio di penetrare in profondità, che ha paura delle conseguenze, che intende lisciare il pelo secondo il suo verso, finisce per risultare una forma di educazione al conformismo e alla servitù. Una lotta intermedia che perde di vista lo scopo rivoluzionario, per quanto lontano sia, è una lotta perduta in partenza, un immane spreco di forze sociali vive, un esperimento negativo capace solo di addormentare la coscienza del proletariato. Un progetto di lotta armata che non sia capace di svolgere compiutamente quanto le condizioni strategiche del livello di scontro consentono è uno sforzo inutile, spesso controproducente, una sfrontata timidezza, un mettersi in pace con la propria coscienza individuale e un chiudere gli occhi davanti alla realtà del problema.

Fermarsi a metà in nome di una malintesa purezza è delittuoso. Tanto vale non cominciare nemmeno. Se non si è certi di potere andare fino in fondo, se si hanno remore inconfessate, tanto vale dedicarsi ad altro: produce meno danni e fa anche bene alla salute.

Non è vero che questo principio vale per la lotta armata e solo in secondo ordine d'importanza vale anche per le altre direzioni metodologiche. I danni che possono derivare da un'informazione inadatta per inefficienza o superficialità possono essere

altrettanto gravi dei danni politici e fisici che possono derivare da una cattiva organizzazione clandestina o da errori strategici nell'impiego del metodo della lotta armata.

Le cose ben fatte

"Al mondo cerchiamo il progetto, questo progetto siamo noi stessi. Che cosa siamo? Punti personificati, onnipotenti".

(Novallis)

L'azione rivoluzionaria che esaurisce le sue potenzialità operative e raggiunge gli scopi si può definire una cosa ben fatta. Spesso le potenzialità non sono individuabili a priori ed emergono nel corso dell'azione stessa. Lo stesso dicasi per gli scopi. Questa capacità creativa dell'azione sgomenta i rivoluzionari e provoca non pochi guasti ponendosi come causa non ultima delle cose fatte a metà. Molti apprendisti stregoni si sono impauriti della grande capacità operativa e distruttiva della scopa che non riuscivano più a fermare. Perché poi l'avrebbero dovuto fermare resta uno dei misteri della psiche del rivoluzionario.

L'individuo è la prima fonte della potenzialità rivoluzionaria. Non tutti gli individui sono uguali, come non tutti i compagni sono rivoluzionari. La ricerca dell'affinità è uno dei grandi problemi della attività rivoluzionaria. I discorsi e le teorie valgono molto, spesso moltissimo, ma, a volte, davanti a problemi del genere, entrano in ballo livelli diversi d'intesa. L'affinità può scaturire da un sentimento, da un affetto, da un gesto, uno sguardo, un modo di tacere o di ascoltare. Questa grande ricchezza può andare sprecata in pochi attimi. Una parola in più, un simbolo suggerito fuor di luogo, una sigla e si finisce per considerarsi estranei: un tentativo di arruolamento che non può non suonare odioso e settario. La potenzialità sprecata non si recupera più, la sensibilità di un momento degrada facilmente, la guardia si alza.

In un'altra dimensione anche un gruppo di compagni può sviluppare, ad un certo momento, una particolare potenzialità. A spingerlo verso una presa di coscienza può essere un fatto, anche semplice ed esterno; una discussione, lo studio di un libro, l'approfondimento di un problema. Nel gruppo si crea un momento di particolare acutezza per la soluzio-



ne del problema. Se l'affinità tra i diversi membri del gruppo è alta questa acutezza può tradurre la potenzialità in operatività. Ma qualcosa può anche non andare per il suo verso. Sullo sfondo si può profilare l'ombra di un'organizzazione, di una sigla, di un progetto impacchettato e pronto all'uso. Il germe del sospetto, della diffidenza può svilupparsi facilmente. A nessuno piace essere strumentalizzato. Specie quando l'esperienza di un non lontano passato insegna che non è certo una difesa o una garanzia quello che la grande organizzazione propone, ma semplicemente un'etichetta e una bandiera.



Gli scopi sono evidenti. La sensibilità rivoluzionaria li coglie silenziosamente, quasi senza discutere. Il dibattito e l'approfondimento, molte volte, serve per tenerli lontani, per consentirci di resistere alla tentazione improvvisa che ci prende di attaccare subito, qui, in questo stesso posto, all'angolo della strada, senza stare tanto a pensarci sopra. Ma l'analisi è giusta ed importante. Se si perde l'occasione di attaccare subito si può guadagnare l'alternativa di un attacco ragionato, programmato, strategicamente più valido, e significativo. E davanti a questa prospettiva si deve dare spazio all'argomentazione critica, all'approfondimento analitico.

Ma perché la cosa sia ben fatta occorre che lo scopo venga raggiunto, non solo lo scopo di partenza, ma quello che si è andato delineando nel corso stesso dell'azione. Anche quando questo scopo intervenga a correggere — amplificandolo o riducendolo — l'obiettivo di partenza. Solo a questa condizione siamo davanti ad un'azione ben fatta, ad un'azione rivoluzionaria.

L'autorganizzazione delle lotte

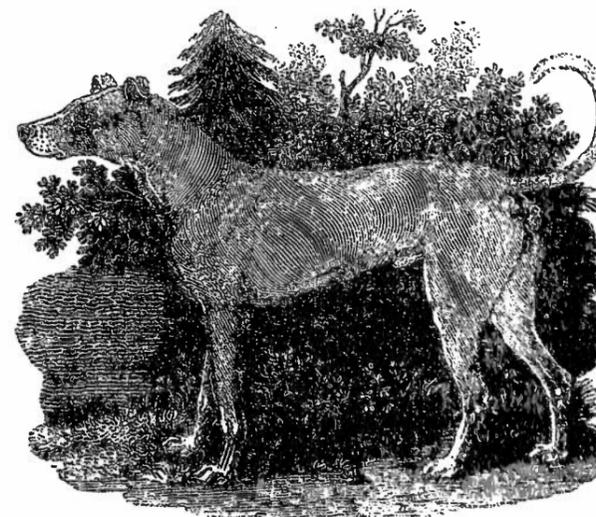
"L'incantatore più grande sarebbe colui che potesse incantare insieme se medesimo, in modo che i suoi incantesimi gli venissero innanzi come fenomeni estranei ed autonomi. Non può darsi che questo sia il nostro caso?"

(Novallis)

L'obiettivo principale che gli anarchici intendono raggiungere nell'orientamento strategico che danno alle proprie direzioni metodologiche è l'autorganizzazione delle lotte degli sfruttati.

Non per questo le loro azioni sono però disorganizzate, prive di una logica interna o mancanti di un aspetto minoritario ben definito. Affermare il contrario sarebbe negare la realtà. Oggi, in un momento di abbassamento del livello dello scontro, la tendenza all'autorganizzazione fra gli sfruttati è abbastanza modesta. Si palesa qua e là, sporadicamente dà segno di sé, ma non costituisce certo una delle condizioni più evidenti dell'intero movimento. Non per questo gli anarchici si adeguano alla situazione e fanno discorsi di supina accettazione delle condizioni dello scontro in atto. Essi affrontano spesso la corrente in modo netto, tentando di risalirla. Pongono i proletari e gli sfruttati tutti davanti alle loro stesse responsabilità, dimostrano i loro errori, indicano i tradimenti in corso, fanno delle azioni sostituendosi proprio a quei proletari e a quegli sfruttati imbambolati davanti ai trucchi del potere.

La lotta armata è uno dei metodi che gli anarchici impiegano, anche come organizzazione specifica minoritaria, sostituendosi all'azione autorganizzata degli sfruttati quando questa non esiste o si dimostra carente. Lo scopo di questa sostituzione è evidente: servire da stimolo, da detonatore: far vedere che la lotta è possibile anche in condizioni minoritarie, dimostrare che dal piccolo al grande il passaggio può avvenire improvvisamente, quando uno meno se lo aspetta. Tacere ed attendere, oppure criticare e far opera di dissuasione con un atteggiamento cinico e scettico non è certamente quello che gli anarchici si devono prefiggere. La critica va bene. Dimostrare i limiti di un metodo, va bene. Ma ciò non nega la spinta all'entusiasmo, lo stimolo allo scontro anche impari. Il candore e l'ottusità di Don Chisciotte sono da preferirsi allo spirito critico e al misurino del bottegaio.



Quei discorsi preoccupati che si soffermano a misurare e a valutare presenze e contributi, semigliano alla tesi di coloro che sarebbero disponibili a

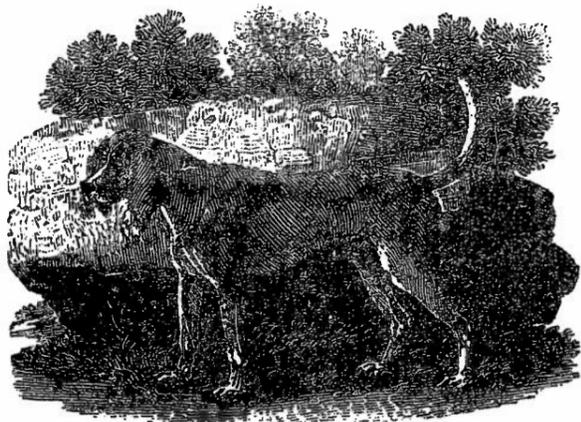
distruggere il mondo intero purché si sia in tanti, ben decisi e ben armati. Nell'attesa di queste tre condizioni ideali si finisce per non fare nulla, per aspettare, per rodersi il fegato e magari per concludere che non c'è nulla da fare. Quante potenzialità rivoluzionarie si sono sprecate in questo modo, quanti compagni si sono spinti verso organizzazioni fittizie che offrivano apparenti sicurezze di progetti e di mezzi. Anziché approfondire gli aspetti di un'azione possibile, per quanto circoscritta, si è preferito dissuadere dall'azione, invitando all'attesa perché "quello non era il momento", e disamorando dall'immediatezza del che fare.



In fondo è sempre il momento dell'attacco. Il terrorismo statale e padronale è sempre in atto. Nessuna sottigliezza bottegaia potrà mai convincermi che esistono tempi per l'impiego di certi metodi e tempi per l'impiego di altri. Le scelte strategiche sono commisurate alle condizioni dello scontro ma non possono escludere di netto un dato metodo. Possono, al più, suggerire una diversa mescolanza dei diversi metodi, un taglio più sfumato nei vari interventi. Mai la condanna di un metodo su presupposti principi a priori.

Noi siamo per l'autorganizzazione delle lotte degli sfruttati, ma ciò non ci impedisce minimamente di cominciare ad organizzare, ora e subito, le nostre strutture d'intervento nello scontro sociale. Se l'autorganizzazione futura degli sfruttati saprà o meno coordinarsi con queste nostre strutture presenti, è un problema che pur non essendo secondario non potrà mai bloccare la nostra attività rivoluzionaria presente. In caso contrario finiremmo per rimandare tutto all'infinito, a quella situazione talmente favorevole in cui la nostra azione finirebbe per diventare tanto facile da rischiare di essere inutile. Il popolo insorto non ha certo bisogno degli anarchici che facciano vedere come si realizza un'insurrezione. Al contrario, gli sfruttati in condizione di soggezione e di apatia hanno un grande bisogno di stimoli alla lotta, di chiarimenti, di informazioni. Bloccare a priori una parte di questi con-

tributi — ad esempio il metodo della lotta armata — è una pericolosa mutilazione nel processo rivoluzionario globale.



Un possibile progetto organizzativo

“L'attività è la vera e propria Realtà. L'uso attivo della realtà non è altro che pensiero, la volontà non è altro che energetica capacità di pensiero. Dovrà il supremo principio attivo contenere nel proprio compito il supremo paradosso? Una proposizione che non lasci assolutamente pace, che sempre attragga e respinga, e sempre ridiventi incomprensibile, ogni volta che la si sia compresa? Che stimoli continuamente la nostra attività senza stancarla, senza mai generare assuefazione? Tutti i simboli sono mistificazioni. La realtà esterna è un interno elevato allo stato di mistero”.

(Novalis)

L'attività rivoluzionaria anarchica non è uno scherzo, non può essere considerata qualcosa di piacevole da fare di tanto in tanto, per riempire i vuoti della quotidianità. Nei riguardi del complesso della ideologia anarchica, così come risulta costruita nel corso del tempo dai diversi contributi teorici, la cosa è possibile. Un gran numero di brave persone si dedica all'amena lettura dei testi anarchici e, forse, in fondo al proprio cuore di borghesi amanti della distruzione e della violenza (fuori di casa), essi cercano in questo modo di trovare una compensazione più o meno remota alle proprie frustrazioni. Leggere le teorie di Bakunin, di Kropotkin, di Malatesta; aggiungere a questa lettura quella dei fatti avventurosi di Di Giovanni, di Durruti, di Ascaso, di Mackno, di Sabaté, ecc., conforta ed aiuta ad affrontare gli ostacoli del vivere nella merda giornaliera.

Ma non appena ci si impegna nel concreto della realtà dello scontro sociale non si può fare a meno di scegliere. Il baloccamento non basta più. Occorre impegnarsi. La polizia non scherza. La magistratura nemmeno. Per chi ha un posto al comune o una piccola attività commerciale, sono questioni seccanti. Si finisce per fare i conti con processi, condanne, sequestri, brevi o lunghi periodi in prigione, discriminazione sociale, emarginazione, difficoltà di ogni tipo. E non è vero che tutto questo accade solo a

chi si indirizza verso l'impiego di metodi più vicini alla lotta armata. Compagni che si dedicano all'informazione, che pubblicano libri ed opuscoli teorici, che sono impegnati in lotte intermedie, sono sotto il tallone di ferro della repressione e con essa devono fare i conti ogni giorno.

Giustamente il potere coglie il senso profondo dell'attività anarchica e rivoluzionaria non tanto nel metodo impiegato ma nelle conseguenze dell'azione. La pericolosità di un'informazione opportunamente scelta e messa in circolazione può essere maggiore di un'azione di rappresaglia o di sabotaggio che, in un dato momento, possono anche risultare incomprensibili ed estranee.

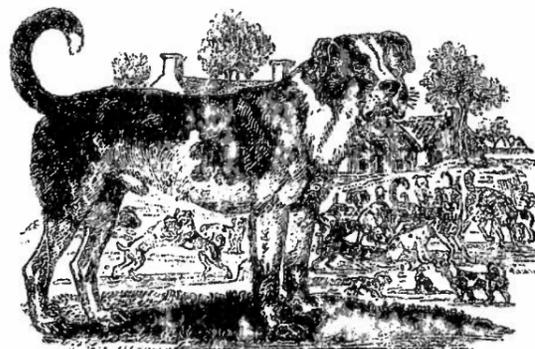
Ma sono proprio i rivoluzionari a non avere le idee chiare su questo importante problema. Per essi vige uno statuto schematico che separa nettamente i metodi di lotta. In modo particolare, nei confronti della lotta armata, essi hanno idee chiarissime e divise in due categorie: a) coloro che esaltano incondizionatamente questo metodo, definendolo l'unico metodo rivoluzionario e l'unico adatto a sconfiggere il potere; b) coloro che lo denigrano, considerandolo un metodo terroristico degno soltanto del potere e dei suoi servitori, un metodo da non seguire, inquinato di spie e delatori, un metodo che conduce alla rovina tutto il movimento.

Queste due posizioni si scontrano senza chiarezza con risultati a volte comici e a volte patetici.

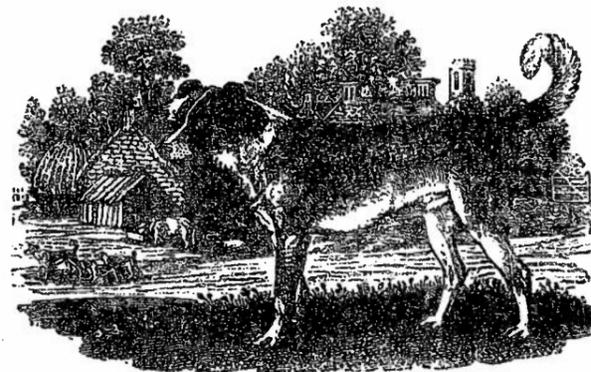
Diciamo subito che non consideriamo il metodo della lotta armata un metodo privilegiato, ma semplicemente un metodo come gli altri, capace di dare il proprio apporto al progetto rivoluzionario all'interno di una strategia diretta ad applicare metodi diversi in diverse combinazioni.

Ma diciamo anche, e con la stessa chiarezza, che come è necessario — per il movimento anarchico nel suo insieme — darsi le migliori strutture d'informazione, teoriche e di lotta intermedia, così è necessario darsi una struttura di lotta armata.

Ne deriva che se le strutture d'informazione necessitano di tipografie, giornali, case editrici, ecc.; se le strutture teoriche necessitano di libri, collane editoriali, studi e centri di studio; se le lotte intermedie necessitano di gruppi d'intervento, presenze organizzate nelle fabbriche, centri sociali nei quartieri, comitati di lotta nelle scuole, ecc.; allo stesso modo la lotta armata necessita di mezzi e di una sua organizzazione.



Da un punto di vista oggettivo, guardando a quest'ultima organizzazione, non si riesce a vedere la sua reale differenza dalle altre organizzazioni del genere approntate dagli autoritari. Ma lo stesso discorso può farsi per una tipografia o un comitato di lotta. Passando davanti la porta di un comitato di quartiere non si capisce molto se ci si ferma alla sigla o alla bandiera.



Su questo problema, gli errori commessi in passato non significa che non si potranno evitare in futuro, come invece continuano a ripetere tanti uccelli ed uccellacci che starnazzano appollaiati in diversi punti dell'albero. Allo stesso modo le critiche più o meno fondate di molti avvoltoi non stanno certo ad indicare la presenza di un cadavere. Una critica è una critica. Basta prenderla in considerazione senza stare a sentire le agghindature morali che il buon cuore del critico ama distribuire qua e là.

Certo l'organizzazione specifica è uno strumento che presenta molti punti pericolosi, ma la stessa cosa succede con molti altri strumenti. L'informazione non saputa utilizzare sortisce effetto contrario e produce più danno che altro. La teoria incapace di superare il momento astratto dell'analisi si avvolge nelle vesti accademiche tradizionali che la soffocano e la rendono sostegno e verniciatura della repressione. Le lotte intermedie non convogliate verso una crescita progressiva della coscienza rivoluzionaria si traducono in facili bocconi per i democratici e i trasformisti di ogni genere. La dinamite può esplodere nelle mani di chi non sa usarla. Non avere criterio per certe tecniche, acconsentire superficialmente all'uso di certi strumenti senza un'opportuna preparazione, pensare con leggerezza che tanto si è portatori della verità rivoluzionaria quindi dobbiamo essere capiti per forza, qualsiasi cosa facciamo, conduce alla cecità della azione, al dilettantismo approssimativo, alle dolorose disillusioni, allo scoramento, alla sconfitta.

Qui non si vuole cantare un inno alla specializzazione, anzi i difetti della chiusura maniacale delle tecniche sono al primo posto tra i lati negativi delle organizzazioni specifiche, ma si vuole dire semplicemente che ogni cosa va fatta secondo determinate regole, determinate tecniche. Ignorarle a bella posta,

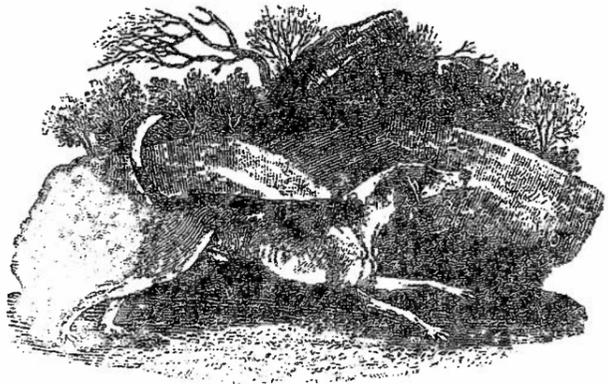
oppure per incosciente superficialità, non è una cosciente risposta negativa ai difetti della specializzazione, ma una balordaggine senza limiti.

Un compagno intelligente e sensibile deve possedere qualità sufficienti che lo mettano in grado di usare nel migliore dei modi tutti i metodi che la lunga e dolorosa storia del movimento rivoluzionario mette a sua disposizione. Se è un bravo giornalista, e questa sua bravura si specializza nell'elaborazione delle informazioni, nella redazione di giornali, radio, volantini, ecc., deve fare di tutto per interessarsi anche agli altri metodi, inserendoli per come crede opportuno, nell'ambito del progetto strategico che lo vede impegnato. Egli deve fare ciò anche a rischio di vedere scadere la specializzazione che aveva finito per acquisire proprio nel settore che lo vedeva padrone di tutti i problemi e di tutti gli strumenti. La specializzazione si combatte con un'allargarsi del campo di interessi rivoluzionari, non con un invito al dilettantismo e all'approssimazione. Certo quel compagno resterà sempre fondamentalmente un giornalista, perché tali saranno le sue caratteristiche individuali, ma i suoi nuovi interessi lo porteranno verso gli altri settori d'intervento metodologico, dove egli potrà dare il suo contributo, forse meno significativo di quello di altri compagni, ma non certo meno importante. Di più: sarà proprio questo superamento dell'attività di settore che garantirà quella collaborazione tra diversi metodi che consente una serie di interazioni del tutto impossibili in un'ottica rigidamente sclerotizzata.

Quindi progetto organizzativo significa compresenza di molteplici interessi, incontro di affinità individuali e collettive, materializzazione in programmi e analisi di idee e intuizioni, entusiasmi e conoscenze. Pensare l'organizzazione come un involucro chiuso ermeticamente, tanto più ermeticamente quanto più essa racchiude programmi e idee riguardanti la lotta armata, è umile e codista assuefazione ai luoghi tradizionali del partito armato, ripetizione di modelli cospirativi ormai fuori del tempo. Ma il contrario di tutto ciò non corrisponde con la confusione, la velleità, lo spontaneismo, il rifiuto di ogni struttura, di ogni autodisciplina. Si riproduce qui l'illusione che molti si fanno nei riguardi dell'anarchia, immaginata come il dominio assoluto della goliardica spensieratezza. La gioia non è sinonimo di stupidità, come la creazione non vuol dire per forza rifiuto di ogni conoscenza precedente.



L'autodisciplina è riconoscimento della necessità, immediata ed impellente, di sottoporsi ad uno sforzo per ottenere un risultato che si considera importante. Nessuno ci garantirà quel risultato se non saremo noi, con la nostra volontà, a piegare gli ostacoli che ci separano da esso. E questi ostacoli non sono soltanto muri da abbattere o sbirri da non far nuocere, possono anche essere legati a nostri problemi di natura personale come appunto l'incapacità di mettere ordine nei nostri programmi, nelle nostre idee, nei nostri gesti: una tendenza dispersiva verso l'improvvisato, l'immediatamente gradevole, il superficiale; una nostra paura verso l'impegno, l'approfondimento, la durezza del compito che ci si para davanti. Tutto ciò fa parte del problema dell'organizzazione specifica come fa parte della vita dell'uomo. Non possiamo cancellarlo di colpo solo perché riteniamo più semplice continuare a fare chiacchiere sulla bellezza e sulla spontaneità dell'anarchia.



A secondo di come sarà vissuto il rapporto con l'organizzazione può essere un'amara esperienza o un progetto creativo. La stessa organizzazione può dare vita a due rapporti di tipo diverso con due compagni diversi, ma questi due rapporti, se veramente tali, non lasceranno l'organizzazione al punto di prima. Reciprocamente una errata impostazione dei rapporti determina conseguenze negative che si ripercuotono su tutta l'organizzazione e quindi su tutti i compagni che ne fanno parte. Lo stesso avviene, in senso positivo, per i rapporti che si sviluppano armonicamente, nel reciproco rispetto degli impegni e delle individualità.

Un gran lavoro critico è stato fatto intorno agli aspetti formali di questo tipo di organizzazioni specifiche. Il più delle volte, quando si è trattato di esperienze anarchiche, si sono criticati in esse i residui conspirativi e giacobini come le deformazioni autoritarie: elementi certo del tutto estranei al modo di agire e alle idee degli anarchici. Ma quante di queste critiche si sono fermate davanti la porta? Quante hanno avuto la capacità di cogliere il significato stesso degli errori commessi, anche di quelli più evidenti?

Altre volte l'approfondimento critico è partito da alcuni documenti considerati (o spacciati) come pilota, per arrivare poi alle strutture organizzate. Ci

pare legittimo porsi la domanda se dalla misura del fosso che passa tra il dire e il fare si possa arrivare a valutare la reale dimensione degli errori commessi.

In altri casi ancora si è fatto ricorso a paragoni tra situazioni storiche diverse (la Russia, la Spagna, il Messico, ecc.) per sviluppare critiche che oggettivamente giuste risultavano poi non costruttive davanti alla necessità di far vedere errori e deformazioni della struttura organizzativa.

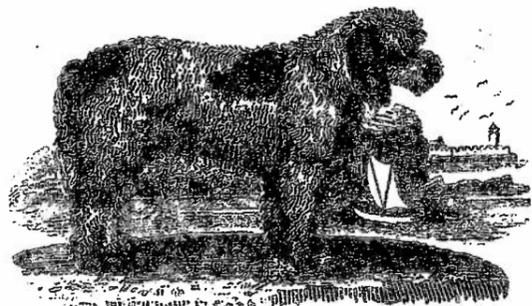
Di alcune porte aperte

"Il ragionamento giusto non è che un gioco di parole, la cosa straordinaria è che la gente crede di parlare in funzione delle cose. Più spesso accade che solo chi parla solo per parlare enuncia verità supreme e originali. Quando invece s'industria di parlare di qualcosa di determinato, la lingua, bizzarra, gli fa dire le cose più ridicole e distorte".

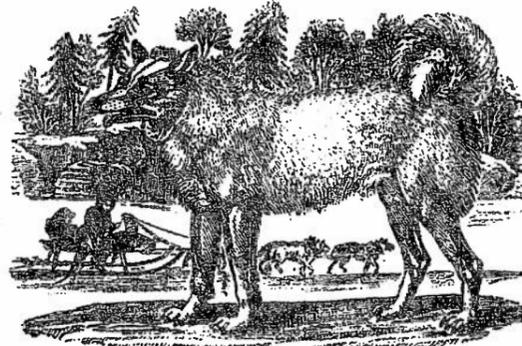
(Novallis)

Sfondare porte aperte fa molto fracasso ma dà scarsi risultati utili. Per chi è più interessato al fracasso l'operazione può anche avere aspetti positivi.

Prendiamo il dibattito sulla "clandestinità". Chi si trova in questa situazione è spesso portato ad immaginarsi elaborazioni teoriche più ampie di quelle (spesso inesistenti) che giustificano la clandestinità stessa di fronte alle necessità dello scontro armato. Gli pare un poco riduttivo ammettere semplicemente che la clandestinità è un fatto contingente, legato a precise condizioni individuali e di gruppo, e non un fatto che si può collocare ad un gradino più alto di una ipotetica scala di valori rivoluzionari. Dall'altra parte, chi critica giustamente questa scelta come fatto teorico, non è poi capace di ammetterla come conseguenza ineluttabile di certe situazioni oggettive. Preferisce continuare nella sua critica alla teoria e non accettare i limiti e gli insegnamenti di certe necessità reali. In questo modo si sviluppa una polemica tra sordi. La clandestinità non è una delle prerogative essenziali della lotta armata, anzi ne costituisce uno degli aspetti negativi cui spesso le condizioni dello scontro spingono i singoli compagni, ma non può essere vissuta come condizione privilegiata. Caso mai la condizione privilegiata sarebbe quella della quotidianità attiva, dell'impegno rivoluzionario completo in una situazione caratterizzata da "status" sociali aperti.



Ciò non toglie che l'organizzazione armata deve essere clandestina, come pure che — nell'ipotesi ottimale — ad una clandestinità rigorosa dell'organizzazione corrisponda una quotidianità attiva di tutti i suoi partecipanti. Sono queste le porte aperte che non occorrerebbe sfondare ma che, una volta che c'è gente che si intestardisce a picchiarvi contro con la testa, tanto vale aprire una volta per tutte.



Lo stesso discorso pieno di equivoci può svilupparsi sulla quotidianità attiva, quindi anche armata, contro il nemico di classe. Possiamo rigettare — e con ragione — i luoghi comuni del conspiratismo giacobino, ma non possiamo affidarci all'occasionalismo del quotidiano, specie quando questo inizia con la testa piena di buona volontà e finisce nel labirinto privatistico, nelle piccole concessioni ad un ideale di vita che magari fosse epicureo fino in fondo, almeno avrebbe di reale il riconoscimento della primordietà dei bisogni dell'individuo, anche di quelli definiti poco gratificanti dalla società perbenista, e invece non è altro che una rivisitazione rovesciata della stessa scala di valori. Ad un perbenismo reazionario si contrappone un perbenismo progressista. Cambiano i colori, i linguaggi, gli stereotipi; resta intatta nella sua immobilità la logica dell'adeguamento. Possiamo illuderci di cambiare il mondo imbracciando un mitra e finire dentro una cella rimuginando sugli errori commessi senza venire a capo, e possiamo illuderci di cambiare il mondo imbracciando i problemi della nostra quotidianità, finendo con la merda fino al collo in una serie di problemi di sopravvivenza di cui non siamo lo stesso capaci di venire a capo. Stare a spellarci reciprocamente su chi ha più ragione, quando gli errori si accumulano da ambedue le parti non porta a nessuna conclusione positiva.

Nessuno vuole, per definizione, fare la rivoluzione al posto del proletariato. Con ciò non sono pochi coloro che si sono stufati di aspettare che tutto il mondo si sollevi per insorgere anche loro. Non sono pochi coloro che credono che bisogna pure cominciare da qualche punto e che anche se si è in pochi si è sempre in grado di fare qualcosa per attaccare il nemico. Questa logica non è perdente. Anche quando non riesce a guadagnare qualcosa dal punto di vista quantitativo, anche quando non "vin-

ce" sul piano militare, ciò non significa che sia perdente sul piano rivoluzionario. Altrimenti i critici e gli attendisti riconfermerebbero un'equivalenza tra efficacia militare e risultati rivoluzionari che essi stessi negano (giustamente) in linea di principio. Caso mai è perdente la logica inversa. La logica che insegna l'attesa, il temporeggiamento, il compromesso, la mimetizzazione. La cattedra politica da cui viene questa predica è troppo compromessa per fornire indicazioni attendibili.

Allo stesso modo nessuno s'immagina che il proletariato si lasci trascinare all'interno di una dimensione conspirativa. Anche gli stessi tentativi di lotta armata devono guardarsi da questa prospettiva e da tutti gli sforzi fatti dal potere per renderla l'unica soluzione possibile. L'autorganizzazione delle lotte è quotidianità attiva prorompente, creatività dell'azione sovvertitrice, irripetibile confronto che non trova modelli su cui adagiarsi o canoni da rispettare. L'azione rivoluzionaria di una minoranza, di fronte a questo dilagare in prospettiva, deve fare i conti con un'attesa che minaccia di farsi troppo lunga. Non può annegarsi in un lavoro di accumulazione a lunga scadenza, a rischio di rendere incomprendibile il proprio stesso discorso, a rischio di lasciarsi accomunare con le tante ciancie che i guffi metafisici della politica militante trasmettono nella notte più fonda. Deve andare contro corrente. Risalire alla sorgente di un movimento antagonista che minaccia di adagiarsi sulle proprie possibilità. Tutto ciò non significa — anche se è stato detto erroneamente — visione leninista della lotta rivoluzionaria. Non significa nemmeno un bieco eduzionismo applicato al proletariato nel suo insieme attraverso il metodo della lotta armata. Significa più semplicemente costruire l'organizzazione specifica anarchica, tra mille contraddizioni, per spingere gli sfruttati alla rivolta. Ciò si realizza, contemporaneamente, in molti modi, e quindi anche tramite il ricorso alla lotta armata. Se esistesse un motivo capace di dimostrare definitivamente la non praticabilità di questo metodo, lo stesso motivo sigillerebbe per sempre la pietra tombale sulla lotta rivoluzionaria nel suo insieme, in quanto dimostrerebbe, nello stesso tempo, la non praticabilità di qualsiasi altro metodo.



E' grave limitazione ridurre la lotta armata allo scontro tra bande rivali, ma non lo è soltanto per chi si racchiude all'interno di una sigla e da questo bozzolo pretende di incutere paura allo Stato. Anche coloro che criticano questa visione parziale non si sforzano di individuare i motivi che hanno generato questo errore e felicemente alzano le braccia concludendo per un fallimento del metodo nel suo complesso. I primi difendono la propria pratica e, spesso, sono anche patetici nel loro almanaccare intorno a teorie che nulla hanno a che vedere con l'autorganizzazione rivoluzionaria; i secondi sono in mala fede in quanto non hanno affatto l'intenzione di contribuire alla correzione di errori e quindi, con la loro critica, dare vita ad un impiego più corretto del metodo: vogliono semplicemente mettere a tacere un comportamento che spesso riconoscono pericolosamente coinvolgente per le tranquillità personali o anche per le uniformità teoriche. Gli errori pratici degli altri possono sconvolgere le acque tranquille del proprio modo di interpretare la realtà molto più seriamente di quanto non faccia la propria analisi critica.



La ripartizione tra apparenza e realtà, tra spettacolo e lotta di classe, tra azione rivoluzionaria reale e fittizia contrapposizione armata, può portare a conclusioni di grande interesse ma può anche abortire in alternative prive di senso. Nessuna cosa in questo mondo è totalmente bianca o totalmente nera. Si tratta di una questione di tendenza, di orientamento, di azione diretta a qualcosa. La statica contemplazione della verità non è per niente qualcosa di positivo, finisce per distruggere la verità stessa trasformandola in un simbolo, in un modello ideale, in un cimitero dell'azione. Non è la "realtà" che qualifica la sostanza di un movimento, ma il suo disporsi verso la realtà — come abbiamo detto altrove — quando si indirizza verso la realtà delle lotte. Ma questo muoversi è trasformazione in corso, azione rivoluzionaria che modifica il movimento in quanto tale e la realtà che riceve l'azione del movimento. Immaginarsi una di queste due cose come immobili o come compiute, perfette in tutti i particolari può essere utile ai fini analitici ma non ha nulla a che vedere con l'effettivo svolgersi dei fenomeni sociali. Quando si parla di apparenza della lotta armata, di scontro fittizio e spettacolare; quando si accusa — giustamente — le organizzazioni armate di essersi arrogate il diritto di rappresentare il proletariato in lotta e di agire in nome di qualcosa che è lontana

mille miglia; si dicono cose verissime. Ma anche le cose vere possono essere errate, anzi spesso sono parzialmente non vere, ed è proprio questo aspetto di parziale verità che le rende interessanti e utili all'uomo. Le cose assolutamente vere sono banali tautologie, ripetizioni che non aggiungono nulla ai mezzi che si posseggono per comprendere e trasformare la realtà. Ma una cosa vera in parte non può essere presa in considerazione solo per la parte vera, deve essere tenuta in conto per quello che il suo insieme significa: parte vera e parte non vera. Così quando si dice che la lotta armata è una contrapposizione fittizia al capitale non si può dire che si tratti di un'affermazione totalmente vera. E' vera in quanto l'organizzazione specifica segna il limite al libero sviluppo dell'autorganizzazione delle lotte; non è vera in quanto di fronte ad un modesto sviluppo di questa autorganizzazione essa vi si sostituisce e senza riuscire in effetti a soppiantarla alimenta un piccolo nucleo da cui si possono avere sviluppi impensati. Questo ovviamente solo a condizione che non si cada negli equivoci del partito armato e della presa del palazzo d'inverno. Al di là di questi limiti e di queste aberrazioni l'organizzazione armata specifica rappresenta in concreto quello che l'autorganizzazione delle lotte proletarie non diventerà mai, ed è bene che sia così. I rivoluzionari rappresentano una piccola luce che scompare davanti al vivido sole delle lotte proletarie nel loro pieno sviluppo. Ma nella carenza di lotta, oppure quando il sole tarda a sorgere, la piccola luce è sempre meglio che niente.

Come conseguenza della distinzione tra apparenza e realtà si è accusata la lotta armata di essere metodo esclusivamente politico, quindi fittizio. Anche qui ci sembra che questa accusa possa essere generalizzata a qualsiasi metodo, ad ogni genere di azione umana, quando risultino esclusivamente orientati in senso formale. Insistiamo nel dire che non si può accusare di mancanza di realtà un determinato metodo, ma solo si possono sviluppare critiche riguardo le sue applicazioni strategiche. Queste, appunto, possono essere provviste di accentuazioni politiche tali che finiscono per squalificare i significati sociali e rivoluzionari. Non c'è dubbio, ad esempio, che le riforme costituiscano l'elemento forte su cui si basa la gestione socialdemocratica del potere. Per lo stesso motivo non c'è dubbio che le lotte intermedie possono aprire il fianco ad una strumentalizzazione politica, ad una nientificazione dello sbocco rivoluzionario. Eppure sono lotte che vengono realizzate e sostenute da molti compagni e tutte le critiche che le concernono si preoccupano di ridurre i pericoli della loro strumentalizzazione e non si affannano a qualificarle semplicemente come lotte politiche e quindi a sconsigliarne l'uso da parte dei compagni. Ci sembra che nei problemi riguardanti la lotta armata agiscano motivazioni non sempre chiare, spesso di ordine personale, che impediscono una valutazione se non proprio distaccata almeno sufficientemente chiara del problema.

C'è stato certo un elemento infantile in alcune

affermazioni che assegnavano il primato rivoluzionario alla violenza organizzata, ma si è trattato di una superficialità che andava approfondita insieme senza ricorrere a reciproche punzecchiature velenose e prive di costrutto. Da una parte si è sviluppata un'estensione gratuita della necessità della violenza liberatrice alla centralità del metodo della lotta armata. Dall'altra, nel tentativo di criticare gli aspetti paradossali di questa centralità, si è arrivati a buttarne a mare tutto il patrimonio di lotte violente del movimento rivoluzionario, per concludere il proprio viaggio sulle spiagge del pacifismo o sulle contraddizioni esistenziali di una incerta quotidianità. Se non c'è dubbio che solo con un ricorso alla violenza rivoluzionaria si potrà attaccare il nemico di classe e metterlo in difficoltà fino a sconfiggerlo nel corso dell'evento rivoluzionario, allo stesso modo non c'è dubbio che questo ricorso alla violenza non significhi esclusione degli altri metodi, privilegio di un metodo in particolare. Anche perché non è vero che la violenza sia una prerogativa del metodo della lotta armata. Anche l'informazione, la teoria, le lotte intermedie possono avere un'impostazione violenta e proporsi come stimolo ad una presa di coscienza rivoluzionaria da parte degli sfruttati.



E' stato definito velleitario il tentativo di ucciderne uno per educarne mille. Questa tesi ci sembra molto giusta. Ma il contenuto dell'azione che si prefigge di eliminare un nemico di classe non si esaurisce in ciò. Non si può pretendere di "educare" la struttura dello Stato. Anche accelerando il processo di eliminazione di alcuni funzionari della struttura repressiva non si smuove di un millimetro la funzione. Ciò non nega però due fatti di grande importanza: primo, si tratta sempre di un nemico di classe in meno; secondo, si contribuisce ad un altro processo educativo, ben differente e molto più ricco, quello diretto verso gli sfruttati che vedono possibile l'eliminazione progressiva dei propri nemici di classe. Si è più volte sottolineata la limitatezza del primo di questi due motivi. Si è detto che morto un nemico un altro ne prende il posto. Si è sostenuto che non bisogna attaccare la persona che ricopre una funzione ma mettere sotto accusa la funzione stessa. Tutte queste ragioni non ci convincono. Saranno magari ragioni valide, ma riteniamo ottusamente che sia sempre preferibile l'eliminazione di un nemico di classe. Riguardo il secondo motivo è stato detto che non dobbiamo occuparci di sviluppare messaggi "educativi" diretti agli sfruttati. Anche su questo punto non sono d'accordo. Tutta l'azione rivoluzionaria è un progetto educativo di grande complessità. Le contraddizioni (formali) emergono dal fatto che spesso siamo costretti a prenderla in considerazione nei suoi aspetti parziali, ed è su questi aspetti slegati che si sviluppano le malcomprensioni e le inutili polemiche.

Nessuna illusione

"Chi ha un fine senso del suo tempo, chi percepisce in sé l'azione delicata della sua interna natura, e muove secondo essa la sua lingua e la sua mano... di costui gli uomini si faranno beffe, come i Troiani di Cassandra".

(Novalis)

Non mi faccio illusioni di nessun tipo. Le parole sono comprensibili in funzione della propria situazione di fatto. Diamo loro spazio e credibilità solo se rientrano nei nostri schemi e nelle nostre certezze. I meccanismi di difesa si automatizzano e impediscono la ricezione stessa del messaggio. Se non fosse così gli illuministi avrebbero di già definitivamente cambiato il mondo da duecento anni.

Succede ad esempio che se uno dice che una organizzazione specifica ha bisogno di mezzi e che quindi deve farsi carico di procurarseli, immediatamente il sordo che non vuole sentire traduce nel suo linguaggio: finanziamenti occulti, presenza di servizi segreti stranieri, accozzaglia di ladri e grassatori da strada, baldorie e champagne. Se uno dice che ci vuole un minimo di autodisciplina e che non si può certo abbandonare tutto all'improvvisazione, immediatamente lo stesso sordo traduce: ascetismo giacobino, rigidità da pubblico ministero, svalutazione della vita umana, mancanza di fondamento etico, strumentalizzazione degli altri, disumanizzazione. Se uno dice che l'eliminazione anche fisica del nemico di classe è un fatto corretto dal punto di vista rivoluzionario, immediatamente il sordo traduce: pazzia sanguinaria, avallo di comportamenti da tribunale militare, applicazione nei fatti della pena di morte, assenza di principi etici, incomprensione del meccanismo che riproduce la funzione al di là del funzionario.

Nessuna illusione quindi sul fatto che questo scritto possa realmente modificare la sordità di coloro che non vogliono sentire.



La rivoluzione

"Tutti i limiti ci sono soltanto per essere superati, e così via".

(Novalis)

Oggi quasi più nessuno parla della rivoluzione. Avendo tanto discriminato e messo le mani avanti si è arrivati quasi all'assurdo di negare il fatto che siamo rivoluzionari. Gli anarchici sono per la rivoluzione non solo a parole ma con i fatti. Non siamo solo in attesa di un evento futuro, che spesso dentro di noi giudichiamo lontano e improbabile, ma agiamo per realizzare questo evento quanto prima possibile.

E in questa prospettiva siamo sempre disposti a ricominciare di nuovo.

Ottobre '83. Ancora vivi!

Marco Filopat
(Coll. Punx del Virus Correggio occupato)

La mentalità bellica si sta spargendo come una macchia d'olio su tutto il territorio italiano. Le basi USA sono sparse qua e là e sono già operative con i loro micidiali missili, i governanti italiani continuano a mandare le truppe in Libano senza più nascondersi dietro a parole come: "volontariato" o "pace", i 112 missili Cruise arriveranno fra 2 mesi a Comiso, probabilmente nel silenzio e nella rassegnazione più assoluta.

Quando affermo che il militarismo si sta spargendo come una macchia non mi riferisco a questi pilastri di guerra, a queste cime di un iceberg sommerso, ma appunto a ciò che sta sommerso. Tra la gente comune secondo me si sta diffondendo un atteggiamento nazionalistico teso a considerare il numero e la potenza delle armi come l'unico mezzo per garantire la pace, per star tranquilli: chi per paura del mostro sovietico, chi per paura di intaccare lo scarso equilibrio che esiste oggi tra impero capitalista ed impero comunista. Questo porta se non ad accettare a "far finta di non capire" la situazione introducendo inevitabilmente una vera e propria disciplina militare venuta ad instaurarsi soprattutto nel sociale. Ho infatti notato la crescente violenza nei controlli, nelle perquisizioni e nei presidi di polizia; l'aumento sproporzionato delle forze dell'ordine; i vigili urbani vestiti

di nuova arroganza: insomma tutto il gioco repressivo si è fatto veramente soffocante con in pratica il consenso della gente.

Nessuna protesta. Il concetto di divisa è diventato un filo conduttore nella vita di molti individui (anche fra i giovani), un vero e proprio metro d'autorità. Anche le stesse cariche di polizia

a Comiso sono passate attraverso la totale indifferenza, il solo partito comunista si è indignato, ma esclusivamente per i suoi chiari scopi di partito all'opposizione. Nel frattempo il tanto decantato movimento della pace continua nella sua politica delle grandi scadenze, delle presenze spettacolari ma, come sempre, ben poco effi-



caci. Per un giorno contro la guerra per una vita a perpetuarla. E se anche gli ultimi fatti di Comiso hanno lasciato intravedere qualcosa di positivo all'interno di questo movimento, il merito non è certo dei promotori, semmai dei giovani senza partito che epidemicamente sono contro la guerra e scendono sul campo dell'azione diretta in maniera molto spontanea.

A Comiso, in Luglio, il movimento anarchico ha tentato di riunirsi con l'obiettivo comune di occupare il più vistoso fronte della avanzata imperialista in Italia.

Con tutti i suoi lati negativi e le sue contraddizioni, questa azione diretta è stata per me assai efficace perché è servita molto a tutti i presenti in quanto esperienza vissuta, ed è servita anche per i lati positivi delle azioni successive dei pacifisti.

Da questa esperienza sono poi sorte un incredibile numero di polemiche, di scontri verbali e qualche accusa. A mio parere era meglio evitare tutto questo, chiaramente senza tralasciare l'autocritica.

Tutte le varie fazioni del movimento anarchico sono rimaste arroccate sulle proprie decisioni / prese di posizione, senza entrare nel confronto aperto che una scadenza del genere richiedeva. (Questo si è ripetuto nel convegno antimilitarista a Roma). Sono comunque propenso a segnalare che le piccole azioni dirette create dai vari collettivi anarchici ed antimilitaristi nelle proprie zone siano molto più incisive se portate avanti con frequenza, gioia e determinazione. Incisive contro quella disciplina militare che tanto si sta diffondendo nel nostro paese.

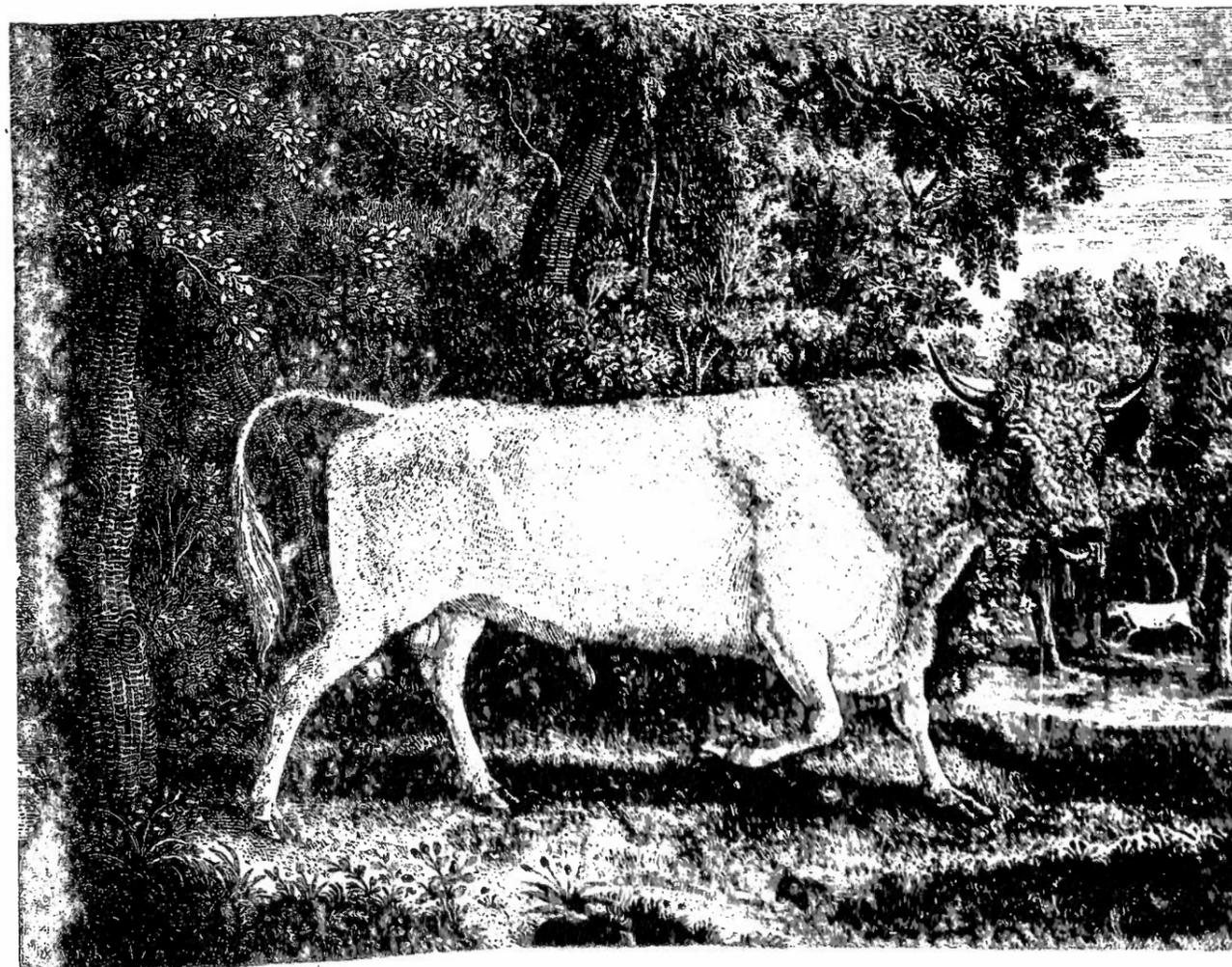
Azioni che colpiscano i sim-

boli e le strutture del militarismo, ma che siano soprattutto tese ad abbattere il qualunquismo e l'apatia che regna oggi tra la gente comune.

Azioni dirette create senza l'obiettivo di raggiungere la prima pagina dei mass-media di Stato, ma che sono utili all'armonia del collettivo che le sta effettuando.

Azioni dirette magari senza un'ambizioso pilastro da colpire, ma sempre azioni con ampie discussioni e chiarimenti precedenti, di modo che tutti sappiano cosa fare.

Con un po' di coordinamento nazionale (solo a livello informativo) si creerebbe un terreno assai fertile su cui potere lavorare per eventuali altre scadenze con tutto il movimento anarchico, con ben altri esiti che non quello di Comiso.



Comiso: un'esperienza

Cristina Punkhurst

Comiso: un'esperienza di azione diretta antimilitarista. Un'esperienza, quindi, come tale, positiva, parzialmente negativa, rivelatrice dei dubbi precedenti e aiuto reale per lo svolgersi futuro delle attività.

Una ulteriore possibilità di crescita in campi non ancora esplorati: l'occupazione di un Moloc imperialista.

I compagni non erano molti (nemmeno rispetto alle mie limitate aspettative) e soprattutto non c'era molta gioia (elemento a mio parere essenziale per ogni tipo di lotta/liberazione parziale).

Lo so che il mio desiderio volontariamente istintivo di "fare" è stato un freno alle domande, ai dubbi, ad una analisi che svelasse impossibilità future. Ma so anche che solo partecipando in prima persona posso dare il mio apporto concreto alla risoluzione di carenze e problemi.

Non mi piace l'aggregazione formale. Voglio essere cosciente di ciò che sarà. Tanto meno mi piace attendere dal di fuori l'esito di ciò che può interessarmi (es. Comiso - antimilitarismo - antiguerra - antiautorità, ecc. ecc.).

Sono andata a Comiso seguendo questi appunti di mia a/moralità. Sono andata a Comiso potendomi permettere di scendere in tempo per agire, in prima persona, nella situazione esistente in quel "marte" terreno; inoltre per fare controinformazione dove, secondo me, era importante (fra i pacifisti e i "neanche tanto" che arrivavano nel paese, fra le donne vestite di nero in cui rispecchiavo naturalmente il mio nero).

Mi sono resa conto di quanto le parole stanno a mezz'aria, insicure fino a che non le colleghi (anche se con dei fili trasparenti) al terreno.

Ho visto la difficoltà che c'è a trasmettere con delle persone incartapecorite dall'arsura, dalla rassegnazione, dai rapporti mafiosi; a parlare a gente che è tenuta distaccata dalle vite mie e della maggior parte dei continentali presenti a Comiso, da una geografia capitalistica.

Ho visto persone nelle piazze dei paesi ragusani annuire quando gli parlavi della morte, della distru-

zione causate dalle armi nucleari. Li ho viste impressionarsi ai dati, alle cifre, alle conseguenze immediate nella loro vita quotidiana. Li ho sentite dirmi che avevo ragione, che era ora di reagire, di fare qualcosa.

Ma nello stesso tempo c'era un'altra sensazione, quella di stupore per la mia determinazione insieme a rassegnazione arcaica che li faceva sorridere dei tuoi discorsi.

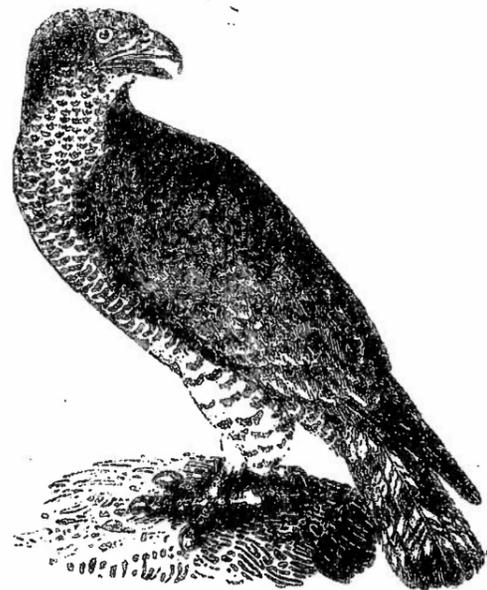
La gente di Comiso e dintorni.

E poi noi, incrinati da differenze di visioni e troppo premuniti per poter essere fusi in una iniziativa.

Ora io dico, tirando una pseudo-linea nel discorso, che non mi piace questa impossibilità di unirsi in azioni pratiche, che non mi piace che ognuno rimanga ottusamente legato alla propria tendenza.

Proporre e discutere e chiarirsi in una condizione migliore da quella ritrovabile nella violenza, grettezza e sopraffazione di questo sistema oppressivo.

Forse è la nuova impossibilità nella mia vita?



EDIZIONI ANARCHISMO LETTERA AI COMPAGNI

Cari compagni, rompiamo insieme il cerchio che ci impedisce una corretta comunicazione rivoluzionaria.

La fruizione di libri o altro materiale scritto può certamente essere un fatto passivo e spettacolare, il risvolto "impegnato" di una accettazione delle cose come stanno, lo svolgersi allucinante di una esposizione di oggetti nel banco del supermarket multinazionale. Ma può essere qualcosa di diverso.

La lettura è preparazione alla azione, per prima cosa azione contro il nemico che è in noi, contro le nostre abitudini, i nostri luoghi comuni, le nostre paure, le nostre proprietà, le nostre stesse certezze. Le esperienze degli altri ci aiutano a scuotere i caposaldi che ci hanno ficcato nel cervello, scuotendoli si produce luce critica che non è mai fine a se stessa se ci spinge ad andare oltre.

Molti di noi sono bravissimi nel tratteggiare teorie rivoluzionarie ripetendo a memoria i luoghi dell'epopea proletaria. Ebbene, ciò non basta. Ma per fare di più, per scuotere il bottegaio che si annida nei nostri cuori, bisogna saperne di più, sempre di più, rifiutarsi di accettare l'idea corrente che davanti all' "inutilità" (apparente) della teoria conclude per il rifiuto dello studio e dell'analisi. Per questo motivo continuiamo le "Edizioni Anarchismo", sviluppandone il progetto e allargandone i contenuti.

In pratica, per divergenze di ordine politico, la vecchia redazione si è scissa. Una parte di compagni ha dato inizio alle "Edizioni Centro Libri", un'altra parte, sottoscritto compreso, continuerà le "Edizioni Anarchismo". Lasciarsi è sempre doloroso, ma quando si continua, sia pure con iniziative diverse, per la stessa strada e nella stessa direzione, il dispiacere si attutisce nel moto dell'animo che lo genera.

Vediamo adesso, in breve, i programmi immediati delle "Edizioni Anarchismo".

I **Classici** della collana rilegata verranno continuati con le **Opere complete** di Bakunin, il cui sesto volume pensiamo possa uscire ai primi del 1984. La traduzione è completata e la composizione tipografica è pronta per tre quarti, occorrerà fare uno sforzo di correzione e di stampa, oltre, naturalmente, allo sforzo considerevole di trovare i soldi necessari.

In pratica questa collana continuerà a vivere - nella forma di volumi rilegati in ottavo con sopra coperta - solo per le Opere complete di Bakunin e per un'altra iniziativa, di notevole portata editoriale, che per il momento ci limitiamo ad annunciare senza ulteriori dettagli. Alcuni titoli esauriti della collana dei **Classici** verranno ristampati e inseriti nella collana **Universale Libertaria**.

I **Contributi** cesseranno invece di continuare, mentre alcuni titoli esauriti verranno ristampati nella collana **Universale Libertaria** che, come i compagni sanno, costituirà il fulcro delle nostre edizioni.

Una nuova collana è costituita dai 50 titoli degli **Opuscoli di Anarchismo** che so-

no fin d'ora disponibili, estratti dalle annate della Rivista. Man mano che si esauriranno i titoli più significativi saranno ristampati ed inseriti nella collana **Universale Libertaria**.

Qualche parola di approfondimento merita senz'altro la collana **Universale Libertaria** che è arrivata al settimo titolo. E' nelle intenzioni nostre di allargare il suo campo di interessi dal saggio storico alla narrativa, dalla poesia al classico, dall'analisi rivoluzionaria anarchica al testo anticlericale e ateo. Anche il ritmo di pubblicazioni dovrà alzarsi di molto in quanto prevediamo di uscire con almeno dieci titoli all'anno tra nuovi e ristampe. In questo senso ci aspettiamo la collaborazione attiva di tutti i compagni interessati, nel senso di inviare loro scritti per una eventuale pubblicazione o nel senso di segnalare scritti di importanza notevole per una eventuale edizione.

Naturalmente "Anarchismo" continua le sue pubblicazioni.

Tutto qui. Resta il punto fondamentale, la lettura. Oggi assistiamo ad una modestissima ripresa della diffusione dei nostri libri, speriamo che sia il segno di un rilancio ancora più grande. In questa direzione realizzeremo una serie di "cataloghi" che spediremo periodicamente a tutti i compagni. Il Catalogo n. 1 è già stato spedito.

E speriamo che a voler rompere il cerchio si sia in tanti.

Alfredo M. Bonanno

CLASSICI

- Bakunin, *Opere complete, I, La polemica con Mazzini*, pp. 304, 1976 8.000
- Bakunin, *Opere complete, II, La prima internazionale e il conflitto con Marx*, pp. 376, 1976 9.000
- Bakunin, *Opere complete, III, La questione germano-slava e il comunismo di Stato*, pp. 444, 1977 11.000
- Bakunin, *Opere complete, IV, Stato e anarchia, Dove andare cosa fare*, pp. 274, 1977 7.000
- Bakunin, *Opere complete, V, Rapporti con Neceav*, pp. 298, 1977 13.000
- Bakunin, *Opere complete, VI, Relazioni slave* (in preparazione)
- Bakunin, *Opere complete, VII, La guerra franco-tedesca e la rivoluzione sociale in Francia*, (in preparazione)
- Rose, *Bibliografia di Bakunin*, pp. 172, 1976 9.000
- Besnard, *Il mondo nuovo*, pp. 110, 1977 6.000
- Rocker, *Nazionalismo e cultura*, I vol. pp. 237 8.000 II vol. pp. 286 9.000
- Kropotkin, *La conquista del pane*, pp. 173, 1978 7.000
- de la Boétie, *La servitù volontaria*, pp. 86, 1978 5.000
- Lorenzo, *Il proletariato militante*, pp. 342, 1978 10.000
- Berkman, *Un anarchico in prigione*, pp. 306, 1978 9.000
- Kropotkin, *Il mutuo appoggio*, pp. 232, 1979 9.000
- Kropotkin, *La letteratura russa*, pp. 232, 1980 9.000
- Borghesi, *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 373, 1978 9.000
- Kropotkin, *Parole di un ribelle*, pp. 318, 1978 9.000

- Fabbri, *Malatesta*, pp. 304, 1978 9.000
- Galleani, *La fine dell'anarchismo?*, pp. 136, 1978 5.000
- Borghesi, *Malatesta*, pp. 277, 1978 7.000
- Kaminski, *Bakunin*, pp. 339, 1979 8.000

OPUSCOLI DI ANARCHISMO

- Bonanno, *Crisi economica e possibilità rivoluzionarie* 1.000
- Ferrua, *Ricardo Flores Magon e la rivoluzione messicana* 1.000
- Guérin, *La rivoluzione dal basso* 1.000
- Bonanno, *Critica del sindacalismo* 3.000
- Bonanno, *Autonomia dei nuclei produttivi di base* 1.000
- Agirre, *Come e perché abbiamo ucciso Carrero Blanco* 2.000
- Bonanno, *Guerra di classe* 1.000
- Mayo '37, *Il M.I.L. e la resistenza armata in Spagna* 1.000
- Weir, *The Angry Brigade* 1.000
- Kronstadt, *Autonomia proletaria* 1.000
- G.R.A., *Autogestione e problemi dell'organizzazione anarchica* 1.000
- I.C.O., *Capitalismo e lotta di classe in Polonia* 1.000
- Marcos-Alvarez, *Le collettività spagnole (1936-39)* 2.000
- Kronstadt, *Dai consigli all'autonomia proletaria* 1.000
- Bonanno, *Le basi reazionarie del PCI* 1.000
- Zerzan, *La rivolta contro il lavoro negli USA* 2.000
- Bonnet, *L'Irlanda e la lotta di liberazione nazionale* 1.000
- Kronstadt, *Azione autonoma di classe* 1.000
- Messana, *Le origini della mafia* 3.000
- De Jong, *Concezione libertaria della trasformazione sociale* 3.000
- Willis, *Le donne nella rivoluzione spagnola* 2.000
- Pannekoek, *Il sindacalismo* 1.000
- Bonanno, *Informazione rivoluzionaria anarchica* 1.000
- TAC-Anarchismo, *Dibattito sull'autogestione* 1.000
- Open Road, *La repressione negli USA* 1.000
- Lombardi, *Movimento anti-istituzionale* 1.000
- Freie Presse, *La CIA in Germania* 1.000
- Jacobs, *L'occupazione della Fisher-Bendix* 1.000
- Anarchismo, *Nuovo movimento e violenza rivoluz.* 1.000
- Calvo, *Contributo alla critica del marxismo* 2.000
- Rühle, *La lotta contro il fascismo comincia con la lotta contro il bolscevismo* 1.000
- RAF, *La repressione secondo il modello tedesco* 1.000
- Coll. Fargas, *Lotta contro la ristrutturazione* 1.000
- Alberola, *La "nuova filosofia" antiautoritaria* 1.000
- Bonanno, *Il falso come strumento di lotta* 1.000
- Guerre sociale, *Abbondanza e miseria nelle società primitive* 1.000

Indirizzare tutte le richieste ad ALFREDO BONANNO, Casella Postale 61, 95100 CATANIA. Spedizioni contrassegno o con pagamento anticipato tramite versamento sul c/c postale 13116989. Per gli acquisti inferiori alle 25.000 lire aggiungere lire 1.500 per spese di spedizione. Sconti del 40 per cento per gli acquisti superiori alle 5 copie. Si avvertono i compagni che le spedizioni saranno tutte effettuate dalla Libreria Underground, Casella Postale 61, 95100 Catania. Per gli "Opuscoli di Anarchismo" la collana completa si può prenotare al prezzo di lire 50.000 anziché 77.000.

- Azione Rivoluzionaria, *Contributo per un progetto rivoluzionario libertario* 2.000
- C.R.D., *I contrasti tra Cina e URSS e il mascheramento ideologico dell'imperialismo* 3.000
- Théorie communiste, *Le lotte di classe in Iran* 3.000
- Bonanno, *l'acqua sporca e il bambino* 1.000
- Bonanno, *Teoria e azione* 2.000
- Giuffrida, *Il banditismo sociale* 3.000
- G.R.D., *Analisi ideologico-funzionale del bilancio statale* 2.000
- Bonanno, *La scienza e la rivoluzione sociale* 2.000
- G.R.D., *L'ape e il comunista: critica ad un trattato di entomologia teologica* 3.000
- Bonanno, *Dominio di classe e limiti del processo di legittimazione* 3.000
- Pris, *Gli equivoci dell'anarchismo metodologico* 2.000
- C.R.P., *Per un'analisi della coscienza di classe* 2.000
- 2 Giugno, *Lettera da Moabit* 1.000
- Mikel-Tar, *Le lotte di liberazione nazionale* 1.000

UNIVERSALE LIBERTARIA

- Cœrderoy, *I giorni dell'esilio*, vol. 1, pp. 208, 1981 6.000
 - Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, pp. 72, 1981 3.500
 - Libertad, *Il culto della carogna e altri scritti tratti da "L'anarchia"*, pp. 72, 1981 3.500
 - Bonanno, *Autogestione e anarchismo*, seconda edizione rivisitata e aggiornata, pp. 132, 1981 4.000
 - Stürmer, *Il falso principio della nostra educazione*, pp. 76, 1981 3.500
 - Zanotti, *Storie inefficienti*, pp. 100, 1982 3.500
 - Marchi, *Fenomenologia unicistica del singolo*, pp. 58, 1982 3.500
 - Bonanno, *La rivoluzione illogica* (in preparazione)
 - Speciale Asinara/A.R./"Insurrezione"/Bonanno, *L'ipotesi armata*, introd. di A.M. Bonanno sulle condizioni attuali della lotta armata in Italia. Rappresentazione di: Speciale Asinara, *La Settimana rossa*; A.R., *Contributi alla critica armata libertaria*; "Insurrezione"; *Pravdunini e controfigure*; Bonanno, *Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose*, pp. 264 15.000
- in preparazione
- "Pantagruel", tutto il pubblicato in volume unico.
 - La Hormigo/Vroutsch/Duval, *Scontro di classe e difesa della natura*.
 - Ratgeb/Karamazov/Voyer/Ghirardi/Preciosi, *Limiti e prospettive del situazionismo*.
 - Brinton/Carrubba/Carrroll/Comune Zamorano, *Irrazionalità e rivoluzione*.
 - Jean-Paul Sartre (J. Dejaque), *Il mio testamento politico (Abbasso i capi!)*.